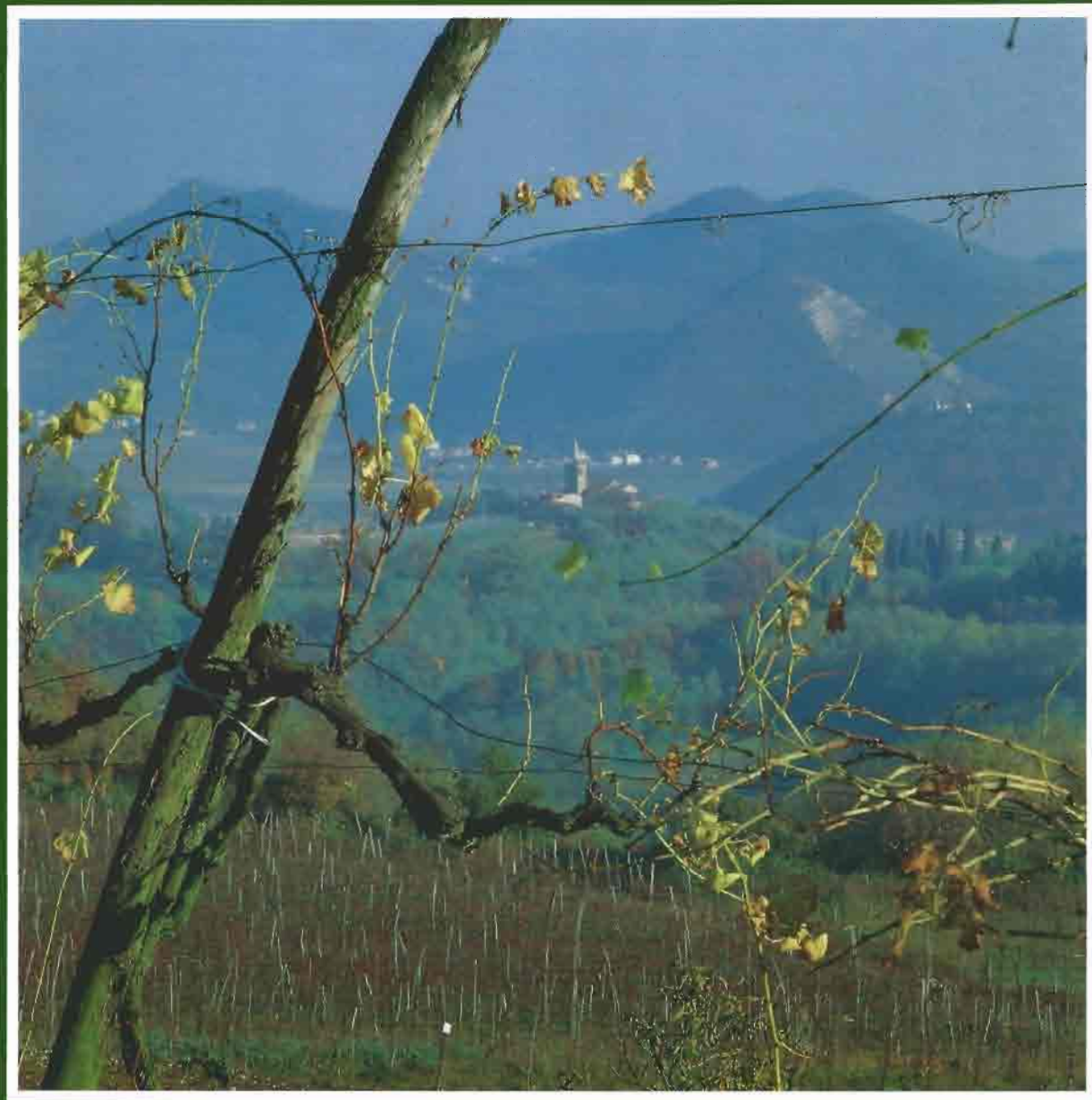


PADOVA

e il suo territorio



Direzione: Via Montebelluna, 4 - 35137 Padova / *Tracce, Percorsi, Tasse, Rievocazioni - Padova C.M.P.* Sped. in abb. post. / 50/PD

ANNO IX

50

AGOSTO 1994

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

I Colli Euganei: paesaggio, storia, cultura - I
Fascicolo monografico a cura di Giorgio Ronconi e Gianni Sandon

7

Editoriale

8

Colli Euganei: profilo geologico
Franco Colombara

12

I Colli in età antica: popolamento e risorse
Stefania Pesavento Mattioli

16

Lispida: vicende della trachite euganea
Maria Chiara Billanovich

20

I mulini a "coppedello"
Claudio Granedis

24

Un piano ambientale per i Colli Euganei
Roberto Gambino

28

Il "Parco" tra istanze ecologiche e istanze di sviluppo sociale
Sergio Lironi

31

L'agricoltura dei Colli
Ottone Ferro

34

L'ambiente naturalistico collinare
Antonio Mazzetti

38

Testimonianze di cultura euganea
Roberto Valandro

41

Le antiche pievi dei Colli
Claudio Bellinati

44

Sui Colli, a piedi o in bici
Gianni Sandon

46

Parole dei Colli Euganei
Manlio Cortelazzo

49

I Colli della preghiera
Ivano Cavallaro

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Pierluigi Fantelli
Giuseppe Iori
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Giovanni Sammartini
Giuliano Tabacchi
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Pier Francesco Alessi
Gianni Meneghetti
Elio Ciaccia
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Giuliana Carena
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
Fax 049/87.51.743
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 30.000

Un fascicolo separato L. 6.000

Spedizione in abb. postale /50/PD.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Una suggestiva veduta dei Colli (foto Francesco e Matteo Danesin).



I Colli Euganei sono il cuore del territorio padovano e probabilmente da qui si è mossa la cultura che ha dato la prima civiltà a questa regione. Oggi alle loro peculiarità geologiche, botaniche, artistiche, turistiche, etc. si è aggiunto il singolare privilegio di poter essere, con l'istituzione del Parco, un vero e proprio laboratorio sperimentale. Si tratta di un parco fortemente antropizzato, un'istituzione quindi destinata ad avere nel prossimo futuro la massima estensione in Italia e in Europa.

Non sappiamo se, dopo aver faticosamente vivacchiato col vecchio Consorzio di Valorizzazione, le strutture a cui l'iniziativa del Parco può affidarsi abbiano uno slancio adeguato, ma certamente i nostri colli sono ormai da moltissimo tempo l'oggetto di contributi altamente qualificati in tutti i settori. Non esageriamo affermando che forse nessun'altro luogo in Italia è stato oggetto di altrettanta attenzione scientifica, quasi che la rarità di queste alture emergenti a sorpresa nella vasta pianura, abbiano imposto un'attenzione degna veramente della loro singolarità.

Pur in una pubblicazione i cui fini sono molteplici, l'apparato di saggi che appaiono in questo ed in un prossimo numero di Padova e il suo territorio, evidenziano l'interesse inesauribile che gli Euganei suscitano, altrettanto inesauribile, si direbbe, delle sue risorse termali, e quanto grande sia l'amore dei padovani per questo brano prezioso di natura viva in cui hanno voluto scorgere ora le amenità dei prati d'Arcadia, ora l'orrido romantico di paesaggi più alpestri.

Non ci deve stupire. È così anche nell'epoca dei voli intercontinentali, della scoperta dei paradisi tropicali e delle mille avventure organizzate che ormai il mondo offre a tutti. Gli Euganei sono una parte di noi stessi, della nostra casa, sono il nostro giardino. Non la meta dell'avventura, ma il luogo assai più importante dove l'avventura è vagheggiata e dove, soprattutto, possiamo ricreare l'irrinunciabile senso della natura, della vita, della storia.

C.S.

COLLI EUGANEI: PROFILO GEOLOGICO

FRANCO COLOMBARA

I Colli Euganei sono costituiti in prevalenza da rocce vulcaniche, formate da lave che hanno sollevato e attraversato le preesistenti rocce sedimentarie di origine marina, la cui età è compresa tra il Giurese superiore e l'Oligocene inferiore.

Le manifestazioni eruttive euganee si dividono in due cicli distinti, di età e caratteristiche diverse.

Il primo, attribuibile all'Eocene superiore, si sviluppò in ambiente sotmarino ed è rappresentato da lave compatte, lave a cuscino, ialoclastiti e prodotti di esplosione, tutti di natura basaltica.

Il secondo ciclo (ciclo eruttivo euganeo in senso stretto) attribuibile all'Oligocene inferiore, è caratterizzato da un brusco cambiamento nella composizione chimico-mineralogica delle rocce, formatesi con l'emissione di lave riolitiche, trachitiche, latitiche e ancora basaltiche.

L'alta viscosità di queste lave, specialmente i termini più acidi, ha comportato la formazione di corpi eruttivi di tipo vulcanico e subvulcanico (laccoliti, duomi e cupole di ristagno, corpi discordanti) che talora emersero dalla superficie del mare.

Alla fine del Pliocene cominciò a formarsi la Pianura Padana e i Colli emersero definitivamente.

I fenomeni erosivi modellarono il paesaggio, agendo molto più intensamente nelle rocce sedimentarie, più erodibili di quelle vulcaniche.

Le rocce sedimentarie affioranti nei Colli Euganei sono tutte di origine marina, di età compresa tra il Giurese superiore e l'Oligocene inferiore. Esse appartengono alle seguenti quattro formazioni:

— *Rosso ammonitico*. Calcere pelagico del Giurese superiore, di colore grigio e rossastro, ricco di modelli interni di ammoniti. Affiora limitatamente nella valle di Fontanafredda.

*L'origine dei Colli:
rocce, fossili e
manifestazioni termali.
Cava Bomba: un esempio
di Museo naturalistico.*

— *Biancone*. Calcere bianco a grana fine e frattura concoide; segue in concordanza il Rosso Ammonitico; la formazione, la cui base appartiene al Giurese superiore, si estende soprattutto al Cretaceo inferiore (spessore 100 m).

— *Scaglia rossa*. Calcere di colore bianco, rosato e rosso; si estende a tutto il Cretaceo superiore e, nella parte meridionale dei Colli, anche all'Eocene inferiore (spessore 130 m).

— *Marne euganee*. La serie è chiusa da calcari marnosi, marne e marne argillose con qualche intercalazione di banchi calcarei nummulitici di qualche decimetro di spessore. L'età di questa formazione è compresa tra l'Eocene inferiore e l'Oligocene inferiore (spessore massimo 200 m).

I fossili

Nelle formazioni dianzi descritte si rinvengono, più o meno abbondanti, i resti fossilizzati di organismi che hanno popolato gli antichissimi ambienti marini in cui si sono depositati i sedimenti corrispondenti alle attuali rocce sedimentarie.

Nel Rosso ammonitico si rinvengono soprattutto modelli interni di ammoniti, molluschi cefalopodi scomparsi alla fine del Cretaceo. Nel Biancone si trovano ancora ammoniti ma anche diverse specie di brachiopodi; inoltre merita un cenno particolare il giacimento a pesci di Cinto euganeo, appartenente a questa formazione.

La scoperta avvenne nel 1974 ad opera di alcuni appassionati naturalisti che, scavando in una cava nelle pendici di monte Cinto, trovarono alcuni resti di pesci fossili.

I loro nomi sono: Luigi Ravarotto, Delmo Veronese, Franco Colombara. Resisi subito conto dell'interesse della loro scoperta, si misero in contatto con il dott. Lorenzo Sorbini, allora

1 L'antica fornace di Cava Bomba.





conservatore per la geologia al Museo di Storia Naturale di Verona e noto specialista in paleoittologia, il quale confermò l'interesse del rinvenimento.

Poco dopo, regolari campagne di scavo portarono al rinvenimento di numerosi resti di pesci fossili, tanto che il giacimento di Cinto Euganeo è considerato il più importante tra i depositi di ittioliti mesozoici trovati in Italia in questo secolo.

Gli scavi sono stati diretti da Lorenzo Sorbini che in seguito ha condotto un accurato studio sui reperti ed ha quindi pubblicato un lavoro monografico (*L'ittiofauna cretacea di Cinto Euganeo*, 1976).

I fossili della Scaglia rossa sono abbastanza abbondanti, grazie soprattutto all'intensa escavazione di questo litoido per la produzione di cemento, attiva fino a poco tempo fa. Si tratta soprattutto di resti di ricci di mare e di altri invertebrati marini e denti di squalo.

Di grande interesse risulta la scoperta di un dente perfettamente conservato di mosasuro; i mosasauri erano

grandi rettili marini, scomparsi alla fine del Cretaceo.

Le marne euganee risultano alquanto povere di fossili; un certo interesse riveste una flora fossile scavata a Teolo nel secolo scorso dall'illustre naturalista padovano Achille de Zigno, comprendente piante marine e terrestri.

Per concludere, un rapido cenno ai fossili quaternari dei terreni alluvionali perieuganei: numerosi resti di mammiferi quaternari sono stati rinvenuti nelle torbiere degli Euganei, specialmente nei pressi del lago di Arquà dove risulta riccamente documentato un insediamento umano su palafitte della prima e media età del Bronzo.

In questo deposito sono presenti, più o meno associati ai manufatti preistorici, ossa di mammiferi che in parte rappresentano i resti di pasto degli antichi abitatori delle sponde del lago.

Accanto ai resti di significativa presenza di animali domestici (capra, pecora, bue, ecc.) si sono rinvenuti ani-

mali selvatici scomparsi dal nostro territorio in tempi più o meno recenti: il cervo, il cinghiale, il castoro, il capriolo.

Ma siamo qui giunti agli albori della Storia e le varie discipline — paleontologia, paleontologia e archeologia — che fin qui presentano ampie sovrapposizioni e tecniche di indagine simili, si separano definitivamente poiché si entra nel dominio dell'archeologia della protostoria.

Il termalismo

Le acque termominerali sgorganti ai margini, specialmente orientali, del gruppo collinare sono conosciute ed apprezzate per le loro proprietà terapeutiche fin dai tempi romani e attualmente costituiscono una importante risorsa economica per i comuni di Abano Terme, Montegrotto Terme, Battaglia Terme e Galzignano Terme, dove sono sorti e prosperano imponenti complessi terapeutici e alberghieri.

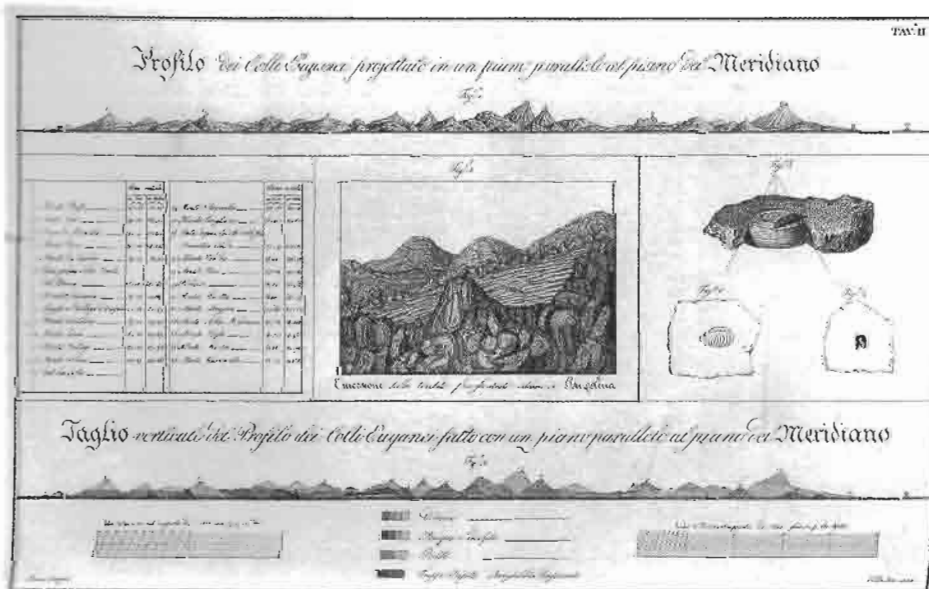
La temperatura delle sorgenti termali varia dai 17 ai 58°C, mentre quella delle acque emunte in profondità è compresa tra 60 e 87°C.

Queste acque sono caratterizzate da un alto contenuto in cloruri, ioduri, carbonati e acido solfidrico; sono inoltre debolmente radioattive.

Un tempo venivano usate a scopo terapeutico le acque calde sgorganti spontaneamente da polle ma il continuo aumento del fabbisogno degli stabilimenti termali ha indotto la ricerca a profondità sempre maggiori mediante perforazioni di pozzi.

I pozzi sfruttati sul territorio euganeo sono circa 200 e forniscono globalmente 700-800 l/sec.

Si riteneva fino a pochi anni fa che l'origine del termalismo euganeo fosse in qualche modo collegata all'origine





4 Il giacimento fossilifero di Cava Bomba a Cinto Euganeo. Campagna di scavi del 1990.

5 Rocce vulcaniche: fessurazione colonnare della riolite. Monte Cinto.

6 Rocce vulcaniche: esfoliazione cipollare della laite. Monte Cecilia.

vulcanica dei Colli, ma recenti ricerche promosse dall'Enel e dall'Istituto di Geologia dell'Università di Padova hanno riconosciuto una origine geotermale alle acque calde.

Il circuito idrotermale euganeo-berico

Secondo le recenti ricerche la zona di alimentazione del circuito idrotermale è individuata nelle prealpi vicentine dove le acque meteoriche raggiungono notevoli profondità a causa della permeabilità delle rocce carbonatiche e arenacee ivi affioranti; si formano quindi falde acquifere a livello del basamento cristallino sottostante che costituisce la base del circuito, essendo formato da rocce impermeabili.

Le acque scorrono da nord-ovest a sud-est, grazie al particolare assetto strutturale regionale. A questa profondità (2500-3000 m) le acque sono calde per semplice geotermia ed acquistano i vari minerali dalle rocce entro cui circolano; dalle rocce cristalline acquistano la radioattività.

La risalita avviene nell'area euganea, ai margini del gruppo collinare.

I Colli Euganei sono interessati da un complesso sistema di faglie ed i corpi eruttivi si spingono in profondità nel

complesso carbonatico mesozoico, fino al basamento cristallino.

Le rocce costituenti questi corpi sono profondamente fessurate e quindi assorbono una grande massa di acqua meteorica, che esercita un carico idrostatico sulle acque calde profonde, costringendole alla risalita ai margini del gruppo.

La fuga laterale delle acque calde è impedita dalla coltre argillosa di sedimenti paleogenici e neogenici impermeabili che circonda i Colli.

In definitiva il modello proposto consiste in un circuito a largo raggio con la zona di ricarica situata nel Veneto settentrionale e trentino meridionale e con emergenza negli Euganei e subordinatamente nei Berici, dovute all'assetto geologico regionale e alle caratteristiche strutturali profonde del gruppo collinare euganeo.

Cava Bomba

La sezione naturalistica del sistema museale provinciale si articola su due importanti sedi, Cava Bomba a Cinto Euganeo e Villa Beatrice sul Monte Gemmola, centri documentazione rispettivamente per gli aspetti geologici e florofaunistici del territorio. Entrambi i cen-

tri di documentazione ricadono all'interno del Parco naturale dei Colli Euganei. Si descrive, in questa sede, il complesso di Cava Bomba.

Il complesso di Cava Bomba viene destinato a centro di documentazione geo-paleontologico nell'ambito del sistema museale provinciale, in seguito alla già ricordata scoperta di una importante fauna fossile a pesci, di età cretacea, avvenuta nella cava annessa all'antica fornace.

In seguito, con il restauro del complesso, si è attuato un importante recupero di archeologia industriale che consente la documentazione di un tradizionale ciclo produttivo, quello della calce, legato all'attività estrattiva dei materiali litoidi. Tale attività, com'è noto, ha avuto per il nostro territorio forti ripercussioni socio-economiche e ambientali.

D'altro canto, la nuova destinazione d'uso di alcuni corpi di fabbrica, ha permesso di raccogliere una eccezionale documentazione sulla geologia e paleontologia dei Colli Euganei. Il museo pertanto presenta molteplici interessi: il profilo storico-architettonico ed etnografico proprio della fornace, il percorso espositivo riguardante le mostre presenti.



5

6



Tale percorso inizia con la documentazione della geologia e paleontologia dei Colli Euganei; la mostra si apre con un settore introduttivo alle scienze della terra nel quale vengono sinteticamente trattati temi geologici fondamentali, quali la costituzione della terra, la storia della vita, i processi litogenetici, i fossili e la fossilizzazione.

Segue la geologia dei Colli Euganei, dei quali si tratta l'origine, la litologia, la mineralogia e si descrivono i più caratteristici apparati eruttivi. Si illustrano quindi i reperti fossili, suddivisi cronologicamente per formazioni sedimentarie.

In questo settore, ovviamente, rivestono particolare importanza gli ittioliti cretacei di Cinto Euganeo, la scoperta dei quali è stata, in definitiva, la ragione della realizzazione del museo.

Conclude la mostra la spiegazione, secondo i più recenti studi, delle manifestazioni termali della regione euganea.

Un altro locale del complesso ospita una mostra di mineralogia sistematica, realizzata utilizzando una selezione di campioni della prestigiosa collezione del Sig. Delmo Veronese di Este.

L'esposizione, allestita con criterio sistematico, comprende circa 350 campioni tra i più significativi delle varie classi e pertanto fornisce una valida panoramica sulla mineralogia sistematica.

Fermo restando l'intrinseco valore culturale, la mostra in parola ha lo scopo di approfondire le tematiche di introduzione alle scienze della terra e pertanto risulta complementare alla mostra, dianzi descritta, sulla geologia dei Colli Euganei.

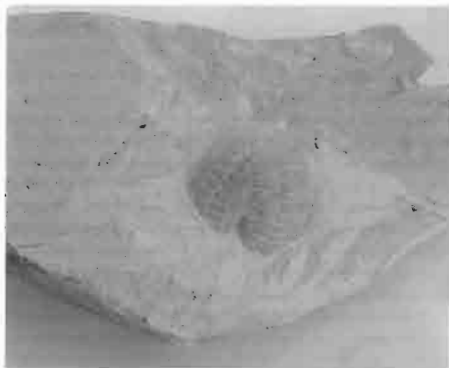
Si passa quindi alla presentazione di un'altra mostra permanente presente a Cava Bomba: la collezione geologica storica "Nicolò Da Rio". Questa raccolta, di grande interesse per la storia dello studio naturalistico del nostro territorio, è costituita da circa 4000 reperti, raccolti nel primo '800 dal Conte Nicolò Da Rio, insigne naturalista e letterato padovano.

Dalla pur breve descrizione del Museo Cava Bomba, si comprende chiaramente che questa struttura museale rappresenta un formidabile strumento, ricco di spunti didattici per la conoscenza del territorio. Una struttura di cui può convenientemente avvalersi l'Ente Parco, per attuare le sue

finalità di informazione ed educazione ambientale. □

8 Riccio di mare fossile della Scaglia Rossa.
9 Raro dente di selace della Scaglia sommitale.

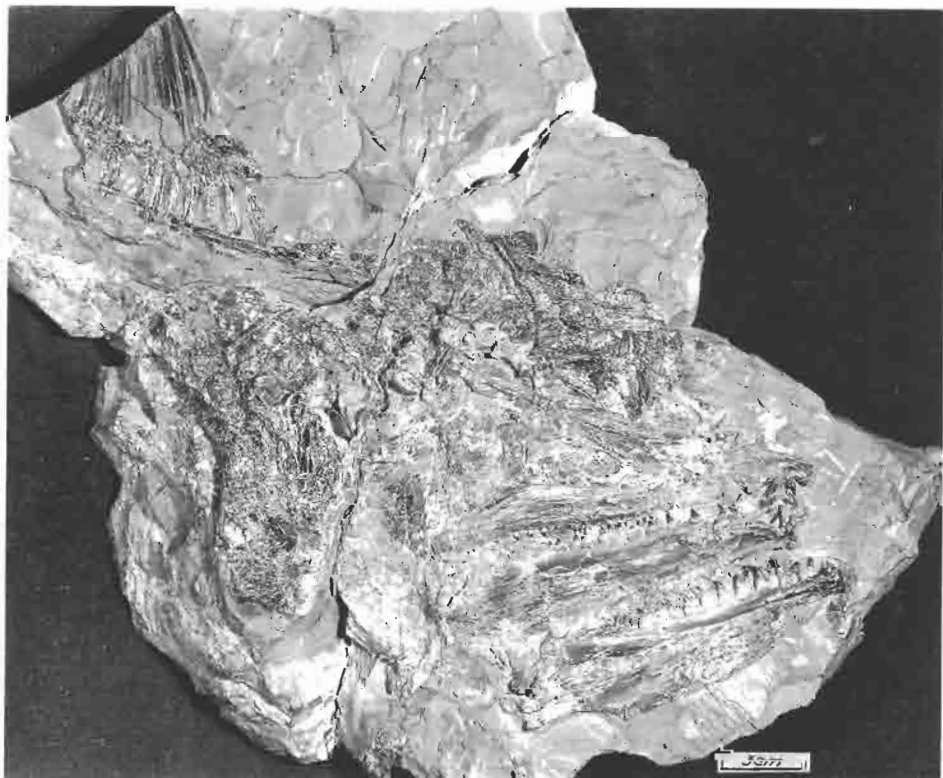
10 Ittiolito cretaceo rinvenuto a Cava Bomba.



8



9



10

I COLLI IN ETÀ ANTICA: POPOLAMENTO E RISORSE

STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI

I Colli Euganei “offrono uno degli aspetti più curiosi e diversificati del territorio veneto: arcipelago emergente dalle alluvioni padane, frutto di un vulcanismo sottomarino che ebbe origine circa 34 milioni di anni fa, il complesso consta di un centinaio di elevazioni, dalle forme ed altezze assai mutevoli, che sorgono improvvisamente e solitarie nel mezzo della pianura culminando nei 600 metri del Monte Venda giusto al centro del sistema. Aspetto peculiare è la presenza di acque termominerali cui è legata la fama, oggi come nel più lontano passato, del comprensorio termale di Abano: si tratta di acque e nevi provenienti dalle Piccole Dolomiti, che, per un complesso circuito geotermale sotterraneo, acquistano progressivamente calore, arricchendosi anche di sali e di proprietà chimico-fisiche, per risalire rapidamente mantenendo calore e caratteristiche terapeutiche”. Così, sottolineandone l’impatto paesistico e le risorse idrotermali, descrive i Colli Loredana Capuis nel suo esemplare inquadramento geografico-economico del territorio della nostra regione, nella quale, a partire dall’inizio del I millennio a.C. andò prendendo forma, nell’indistinto magma precedente, il gruppo etnico-culturale dei Veneti, che proprio nei due centri più vicini ai Colli, Este e Padova, ebbero i poli insediativi maggiori¹. E quale componente essenziale del paesaggio i Colli Euganei compaiono sullo sfondo della suggestiva descrizione che lo storico patavino Tito Livio fa, riferendola al 302 a.C., della situazione ambientale presentatasi allo spartano Cleonimo nel momento del suo sbarco sui lidi dei Veneti: i colli si stagliano al di là di spazi lagunari delimitati da stretti cordoni sabbiosi e di un’ampia distesa di campi coltivati, proponendosi come una sorta di quinta emergente e ben percettibile a chi arriva dal mare.

*Attestati fin dall’età preistorica,
gli insediamenti umani
nelle località collinari
si sono intensificati
in età romana,
anche per lo sfruttamento
del termalismo.*

Già nel IV secolo e ancor più all’epoca di Tito Livio i Colli tuttavia non si configurano solo come un elemento del paesaggio naturale, ma offrono anche una realtà di presenze umane articolata e complessa, a testimonianza della quale restano oggi numerosi ritrovamenti archeologici. Essa si può seguire fin dai tempi più antichi, pur se in termini sfumati e talvolta meno chiari, e viene via via precisandosi con l’avvicinarsi ai secoli più recenti, quando costituisce la premessa per quell’organizzazione del popolamento e delle risorse che continua fino ai nostri giorni.

Così il quadro insediativo può essere tracciato solo a grandi linee per il paleolitico, quando l’uomo trova dimora in ripari, anfratti, terrazzi (strumenti in selce sono stati rinvenuti nelle zone del Monte della Madonna, del Venda e del Vendevolo, fig. 2) e, dopo un vuoto di alcuni millenni, dovuto forse al mutare delle condizioni climatiche che porta a privilegiare nel mesolitico le aree litoranee, per il neolitico, pur con il primo sorgere di sedi stabili ad economia agricola-pastorale: risulta privilegiato il versante occidentale dei Colli, con il sito de Le Basse di Valcalaona (abitato attorno alla metà del V millennio, abbandonato all’inizio del IV e ripopolato alla fine dello stesso millennio) e con quello di Castelnuovo di Teolo (dove, nel III millennio, sono attestate attività di allevamento e di tessitura).

A partire dall’età del bronzo comincia ad essere popolato anche il versante orientale: sulle sponde del Laghetto della Costa presso Arquà Petrarca è stato infatti individuato un abitato su bonifica, con numerose capanne, di modeste dimensioni e di varie forme, con focolari in scaglie di pietra o in terra battuta, costruite sopra un reticolato di tronchi d’albero, posti trasversalmente e rinforzati da pietre e

¹ Museo di Este: bronzetto di devota orante dal santuario di Calderigo (V sec. a.C.).



2 Valnogaredo: strumenti di selce (paleolitico medio).

3 Ex voto proveniente dal santuario preromano di S. Pietro Montagnone.



da pali verticali infissi sul fondo del lago. Il sistema di costruzione e la datazione dei materiali (vasi, fusaiole e pesi per filare e per tessere, strumenti in selce, osso, corna di cervo, pietre levigate e pochi oggetti di bronzo) permettono di riferire l'abitato alla cultura di Polada, cioè alla cultura caratteristica dell'antica età del bronzo nell'Italia settentrionale (XVIII-XVI sec. a.C.).

Il villaggio di Arquà risulta abbandonato nel corso del XV secolo, come d'altra parte quasi tutti i Colli, probabilmente per una concomitanza, in tutte le aree settentrionali, di fattori climatici (aumento delle precipitazioni e progressivo avanzamento dei fronti glaciali) e di motivazioni di ordine storico (vasti movimenti di popolazioni da Oriente ad Occidente), mentre una certa ripresa si riscontra durante il bronzo recente (XIII-XII sec. a.C.), con una nuova serie di abitati in pianura o ai margini dei rilievi. La stazione più importante è rappresentata da Marendole, nella piana sud-

orientale, con case disposte in piccoli gruppi, testimoniate dal ritrovamento di pavimenti in terra battuta, seminterrati, con focolari posti al centro, e di pozzetti di scarico ricchi di frammenti di ceramiche di uso domestico, ossa e resti di pasto; non molto diversi sono gli abitati individuati alle falde del Monte Rosso e del Monte Rovalora, nel versante patavino, nonché a Galzignano, Monte Castello di Calabrone e Valbona, nel versante atestino.

Durante il bronzo finale i Colli si spopolano: piccoli insediamenti sono infatti attestati solo sulle aree più esterne, gravitanti verso i siti di pianura, che cominciano a proporsi come centri direzionali di cultura e di popolamento. Tale tendenza si accentua con l'inizio dell'età del ferro (IX sec. a.C.) in concomitanza con la progressiva stabilizzazione linguistico-culturale dei Veneti: lungo l'asse dei fiumi,

Meduacus/Brenta a nord, *Atesis*/Adige a sud, si sviluppano i grandi insediamenti unitari di Padova ed Este, mentre si assiste ad un relativo abbandono dei Colli veri e propri almeno fino al VI-V sec. a.C.

Non è qui il caso di soffermarsi a lungo sulla organizzazione protourbana del centro ai Colli più prossimo, cioè Este, la cui ricchissima documentazione archeologica è stata oggetto di un'esauritiva analisi recente, se non per ricordare appunto che è possibile ricostruire la presenza di una serie di nuclei nati sui dossi sabbiosi lungo un corso antico dell'Adige, nuclei che, inizialmente forse corrispondenti a limitati gruppi familiari, si ampliano progressivamente a macchia d'olio, fino a comporre un grande abitato occupante lo spazio delimitato dal ramo meridionale del fiume e dalle propaggini collinari.

L'articolazione della società atestina e la complessità dei suoi aspetti si possono ben comprendere attraverso l'analisi dei ricchi corredi funerari, che mettono in luce, nelle varie fasi cronologiche, i rapporti con gli ambienti esterni e l'attivarsi di sempre nuove direttrici commerciali, le attività artigianali ed artistiche, la ritualità connessa alle sepolture, fino al lento e graduale processo di romanizzazione. Numerose sono anche le testimonianze relative ai luoghi e alle pratiche del culto, con santuari e depositi votivi in buona parte rinvenuti proprio sulle pendici collinari, come a Caldevigo, oltre che in pianura, come quello del fondo Baratella, significativo per la presenza di offerte alla divinità sanante, Reitia, di ex voto e di modelli bronzei connessi alla pratica dell'insegnamento della scrittura (fig. 1).





4 Cippo confinario proveniente da Galzignano (Museo di Este).

Di notevole importanza era anche il santuario a carattere comunitario e gravitante sull'ambito patavino che sorgeva a Montegrotto, presso le sponde di un lago termale situato tra il Monte Castello e il colle Montagnone: esso è documentato da migliaia di offerte votive simboliche, costituite sia da vasetti di minime dimensioni, riflesso di un simbolico atto di libagione ad una divinità associata ai poteri terapeutici delle acque, sia da bronzetti, soprattutto di cavallini, aristocratico riflesso di una ricca classe di cavalieri (fig. 3).

Lo sviluppo dei nuclei insediativi di Este e Padova e la lunga frequentazione del santuario di Montegrotto (dall'VIII al IV-III sec. a.C.) portano a presupporre l'esistenza di un percorso che, seguendo la base dei colli, metteva in collegamento i due centri maggiori, così come d'altra parte non dovevano mancare strade e sentieri sul versante occidentale, in direzione di Vicenza; il popolamento dei Colli tuttavia, pur con una ripresa a partire dal VI-V sec. a.C., rimane in subordine rispetto a quello della pianura e le necropoli e i modesti abitati rinvenuti soprattutto nel comparto atestino (in quello patavino, a Monte Pendice e Monte Rua, la presenza di bronzetti è forse riconducibile solo alla frequentazione del santuario di Montegrotto), a Piombà di Calaone, a Le Gattoline e Monte Murale di Baone, a Valle San Giorgio, a Preara di Fontanafredda, a Arquà Petrarca-Monte Ricco attestano l'esistenza di piccole e povere comunità rurali. Inoltre la forte componente celtica che si riscontra nei materiali è indizio di una concreta pene-

trazione di Galli, provenienti da occidente e inseriti in modo non traumatico negli spazi collinari, meno attraenti dal punto di vista economico e lasciati liberi dai Veneti, gravitanti maggiormente appunto sul centro egemone di Este.

Dall'inizio del II sec. a.C. il quadro di sostanziale equilibrio del mondo veneto comincia a modificarsi, a causa della progressiva penetrazione romana, iniziata con la deduzione di Aquileia del 181, e proprio i Colli hanno conservato la testimonianza di uno dei primi interventi di Roma nelle questioni locali: si tratta di tre cippi, trovati a Galzignano (fig. 4), sul Monte Venda e a Teolo (che proprio da *titulus*, segno di confine, avrebbe preso il nome), nei quali con parole identiche è sancita in modo perentorio la demarcazione dei confini tra Patavini ed Atestini per decisione del Senato romano. Nel 141 a.C. dunque (è questa la data che sembra più probabile, se si riconosce Lucio Metello Calvo nel proconsole menzionato dalle iscrizioni sui cippi) una situazione di conflittualità territoriale tra le due comunità vicine poteva essere risolta solo con un intervento, sollecitato o imposto, dell'autorità romana: chiaro segno questo di una autonomia ormai vacillante e di una consolidata preminenza, effettiva se non ancora formale, della volontà di un potere centrale che andava sempre più affermandosi. In seguito a tale demarcazione territoriale viene definita quindi la competenza patavina sul bacino termale di Abano-Montegrotto (e non è escluso che proprio la potenzialità economica dello sfruttamento delle risorse termali sia stata alla base della controversia tra Patavini ed Atestini) e sulle pendici settentrionali dei Colli verso Bastia e Rovolon, quella atestina sulla zona più ampia, con Lozzo, Baone ed Arquà, fino a Monselice.

Con i secoli seguenti, compiuta an-

che sul piano amministrativo l'integrazione nel mondo romano e divenute *Patavium* ed *Ateste* città romane non solo dal punto di vista giuridico, ma anche da quello urbanistico e architettonico, il quadro insediativo dei Colli, che si delinea ancor più chiaramente, appare condizionato nelle scelte abitative tanto dall'amenità dei luoghi che dallo sfruttamento delle risorse. Così nel versante patavino la concentrazione maggiore, che contestualmente determina una rarefazione sui rilievi veri e propri, si ha nel bacino di Abano-Montegrotto: qui il significato sacrale del potere taumaturgico delle sorgenti continua ad essere sentito, dal momento che accanto al culto del dio *Aponus* è attestata la presenza di un centro oracolare, connesso alla mitica figura di Gerione, ma è in certo modo soppiantato dall'utilizzo economico e, per usare termini moderni, "turistico" delle acque, con una ristrutturazione monumentale di tutta la zona, che comporta la costruzione di edifici termali riccamente decorati, di un piccolo teatro e probabilmente di ville residenziali con terme private.

Nel versante atestino, se si esclude il nucleo di Monselice, che, pur dipendente da Este, doveva avere una sua configurazione amministrativa e svolgere un ruolo importante, anche se proiettato verso la pianura e sull'importante arteria stradale che, proveniente dall'Emilia si dirigeva verso Aquileia, i ritrovamenti inducono a pensare ad un popolamento più diffuso, con residenze lussuosamente organizzate, nelle pendici tra Baone e Calaone, più vicine al centro cittadino, e con abitazioni più modeste in località come Boccon, Lozzo, Monte Cinto, Monte Gemmola, Moschine di Baone.

A Baone e in vari siti circostanti il paese, sono attestati poi pregevoli frammenti architettonici e raffinati

5 Elementi di acquedotto in trachite euganea (Museo civico di Padova).

6 "Buso della Casara": acquedotto romano ancora esistente presso Valnogaredo.



rivestimenti edilizi, ma anche una macina e un deposito di anfore, indizi forse della presenza di ville. Queste erano costituite da una parte residenziale elegante e da un settore produttivo con strutture adatte alla conservazione e alla trasformazione dei prodotti; ad una organizzazione aziendale che faceva ricorso alla manodopera servile può far pensare inoltre il fatto che da questa zona provengono le uniche iscrizioni che ricordano schiavi ritrovate nell'ara collinare.

Per quanto riguarda il tipo di coltivazioni praticate, si può ipotizzare la viticoltura, dal momento che il poeta Marziale rievoca, come caratteristici



del paesaggio euganeo, gli estesi pergolati carichi di pampini, e forse l'olivicoltura, sulla quale tuttavia le fonti tacciono; alla presenza di castagni rimanda la notizia di Plinio su un cavaliere romano nato ad Este, Corello, che, trasferitosi a Napoli aveva ottenuto, attraverso un germoglio portato dalla sua terra, una qualità di frutti particolarmente prelibata.

Risorsa economica intensamente sfruttata anche nell'antichità era la trachite, utilizzata in tutti i centri del Veneto, in Emilia e Lombardia, ed estratta da numerose cave, tra cui certamente attiva in epoca romana era quella di Montemerlo, dove sono stati trovati tubi per acquedotto non finiti; una risorsa dei colli era anche l'approvvigionamento dell'acqua, captata in varie sorgenti, talvolta con opere di scavo e costruzioni monumentali, come quelle conservate al "Buso della Casara" presso Valnogaredo, e canalizzata in un sistema capillare di condutture verso gli insediamenti minori e i centri cittadini.

Da questa breve sintesi, che ha necessariamente solo accennato agli aspetti più importanti e ne ha tralasciati altri, quali gli apporti della ricerca epigrafica e degli studi toponomastici o le problematiche della rete stradale, emerge, pur nella difficoltà di riconoscere la precisa articolazione cronologica dei vari siti, mai oggetto di scavi sistematici, come il quadro insediativo dei Colli Euganei in epoca romana, diffuso sul territorio e condizionato dai tre nuclei egemoni di Este, Padova e Abano-Montegrotto, non si discostasse molto dall'attuale e presentasse anzi elementi di somiglianza maggiori che nei periodi successivi, quando castelli e ville, monasteri e abbazie che sorgeranno numerosi si proporranno come nuovi poli di aggregazione del popolamento.

È un patrimonio quello lasciatoci

dall'antichità sui Colli che non va dimenticato e del quale giustamente il "Progetto Museo" del Piano Ambientale del Parco Regionale dei Colli Euganei si propone la rivalutazione, con i Parchi Archeologici di Este e Montegrotto che, unitamente al Museo Nazionale Atestino, costituiranno l'introduzione ad una serie di percorsi "della memoria", i quali, anche in assenza di resti archeologici monumentali, permetteranno di riallacciarsi alle più lontane radici. □

1) L. Capuis, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano 1993, p. 21.

Al lavoro in collaborazione con L. Capuis (L. Capuis, S. Pesavento Mattioli, *I colli nell'antichità*, in *Colli Euganei: natura e civiltà*, Padova 1989, pp. 89-133) mi sono ampiamente rifatta: gli argomenti in questa sede trattati in modo sintetico e riassuntivo sono lì illustrati in termini più approfonditi ed esaustivi.

Per le problematiche generali si rimanda ai fondamentali lavori *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova-Trieste 1981; *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e Protostoria*, a cura di A. Aspes e L. Salzani, I-II, Verona 1984; *Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia e organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987 (in particolare i contributi di L. Bosio, *Il territorio, la viabilità, il paesaggio agrario*, pp. 59-102 e di E. Buchi, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, pp. 103-184); *Il Veneto nell'età romana. II. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona 1987 (in particolare i contributi di G. Tosi, *Padova e la zona termale euganea*, pp. 157-193, S. Bonomi, *Il territorio patavino*, pp. 103-184 e E. Zerbinati, *Il territorio atestino*, pp. 235-253); nonché ai recentissimi *Este antica dalla preistoria all'età romana* a cura di G. Tosi, Este 1992; E. Buchi, *Ateste Venetorum angulus*, Verona 1993.

Per ricostruire il quadro della distribuzione dei ritrovamenti nel territorio collinare è ora a disposizione la *Carta Archeologica del Veneto*, III, a cura di L. Capuis, G. Leonardi, S. Pesavento Mattioli, G. Rosada, Modena 1992.

LISPIDA: VICENDE DELLA TRACHITE EUGANEA

MARIA CHIARA BILLANOVICH

Percorrendo la statale adriatica che da Padova porta a Monselice, superata Battaglia, vediamo poco oltre sulla destra al di là del canale elevarsi il colle di Lispida, dove, nonostante la crescita del manto boschivo, permangono a tutt'oggi ben visibili le tracce dell'intensa attività estrattiva plurisecolare di una tra le migliori trachiti da taglio degli Euganei. Si dice che vi fossero cave attive sin dall'età romana¹: certo la loro coltivazione sui fianchi del monte comincia ad essere documentata solo dopo il 1150, anno in cui, per donazione di papa Eugenio III, detto monte e, di conseguenza, i preziosi giacimenti lapidei divennero proprietà del monastero intitolato a S. Maria, all'epoca occupato da chierici agostiniani, che sorgeva ai suoi piedi sul versante occidentale, nell'esatto punto nel quale si trova l'attuale villa Italia con le relative adiacenze, eretta sui resti dell'insediamento religioso in seguito alla soppressione dell'ente decretata dal governo veneziano nel 1780. Un ente dalla storia alquanto travagliata: dopo il 1250 era passato infatti a monache benedettine, nel 1436 ai canonici secolari di S. Giorgio in Alga, poi (1443) ai girolamini, ossia la congregazione dei poveri eremiti di Pietro Gambacorta da Pisa, in seguito (1467) ai certosini e, da ultimo (1485), all'indomani di un'aspra contesa, di nuovo e definitivamente ai medesimi girolamini.

Ora è proprio di queste cave — chiamate nelle fonti "priare" — e del loro funzionamento e organizzazione specie a partire dal XV secolo che vogliamo qui occuparci, sia pure entro limiti di necessità ristretti. E affinché il lettore abbia immediata la percezione concreta del ruolo da esse svolto diciamo subito che grazie proprio a *piere masegne* e *selesi* estratte da Lispida si

Le famose "priare" che almeno dall'età medioevale fornirono materiale da costruzione e da pavimentazione a Padova e a Venezia.

Gradinata in trachite alla base del colle di Lispida (foto Vergani, 1992).



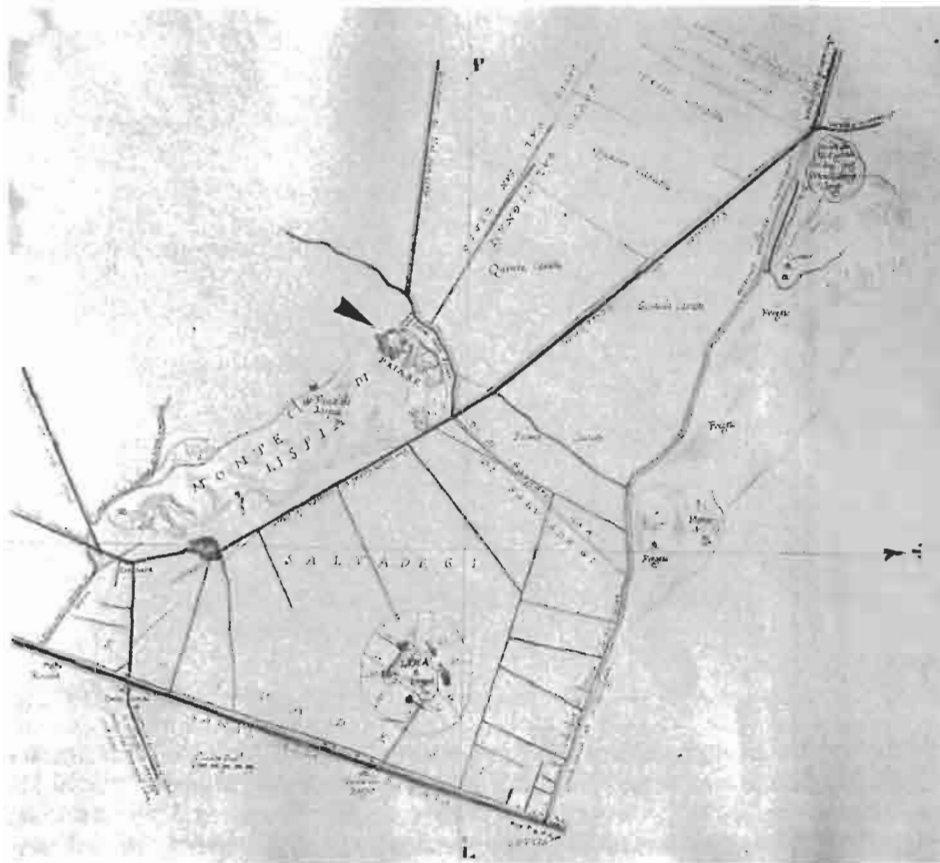
poterono edificare in Padova su larga scala case e palazzi, chiese e monasteri — come riferisce ammirato nel 1560 Bernardino Scardeone —, nonché, aggiungiamo noi, l'imponente cinta muraria avviata nel maggio del 1515 dal capitano generale della Serenissima Bartolomeo d'Alviano o la nuova selciatura delle vie e piazze decisa nel gennaio del 1536, mentre consistenti quantitativi di materiale "buono per fabbriche" partivano sempre da Lispida alla volta anche di Vicenza, Este e Ferrara.

Ma di quei massi informi di trachite che pesassero dalle 30 libbre in su² si avvale principalmente Venezia a iniziare dalla metà del '400 — fino ad aggiudicarsi nel 1462 una sorta di monopolio della produzione³ —, per realizzare le "difese a mare" della sua laguna, i famosi murazzi, intendiamo dire, costruiti a sostegno dei lidi assaliti dalle forze congiunte dell'acqua e del vento.

Ebbene, nel XV secolo risultano in funzione sette "priare", coltivate sui versanti occidentale e meridionale del colle. Tre di esse prendevano il nome dalla posizione occupata lungo la strada che da sud conduceva al cenobio sito sul lato ovest del monte, cioè la "priara prima", la "secunda" e la "tertia" andando verso il monastero; compaiono poi la "priara" presso il monastero, la "priara del canaletto", la "priara magna" e la "priara drio la chiesa", per la quale i padri si riservarono sempre dei diritti particolari — i tempi e il ritmo di estrazione vi erano infatti prescritti dallo stesso priore — onde tutelare la pace e il silenzio nei momenti del servizio liturgico e delle ore di preghiera.

Il materiale trachitico fornito comprendeva una produzione di maggior pregio, che veniva sottoposta in loco ad operazioni di sgrezzatura, sbozza-

2 Bernardino Zendrini, disegno del monte "Lispida" e dei canali di trasporto. La freccia indica le "priare". (Bibl. Universitaria di Padova).



tura e squadratura, ossia pietre da costruzione e pavimentazione o utilizzate a scopi ornamentali, e i sassi da lido, i poderosi blocchi usati come frangiflutti per la protezione dei litorali veneziani.

Nelle cave vediamo impiegato personale specializzato nelle varie fasi di estrazione e lavorazione della pietra, vale a dire i maestri "priaroli", che erano coadiuvati da manodopera più o meno generica e da garzoni in via di apprendimento del mestiere. Vi si lavorava in piccole squadre, formate da un minimo di tre a un massimo di sei persone — è il caso della "priara magna" —, sotto la direzione di un *capopriara* che, oltre alle mansioni sue abituali, svolgeva anche un ruolo organizzativo e di coordinamento. Di queste maestranze la maggior parte era nativa dei paesi o centri limitrofi (Pernumia, Monticelli, Rivella, Monselice, Battaglia), ma non mancavano — cosa che del resto si registra in ogni mestiere connesso all'edilizia — gli immigrati provenienti soprattutto dall'area lombarda e dalmata.

A Lispida vivevano in *casoni*, i poveri ripari di legno e paglia costruiti sul posto per l'occasione, non potendovi portare donne o mogli se non eccezionalmente, previa licenza del priore. Al fine di tutelare il patrimonio arboreo del cenobio — un buon tratto del monte era infatti occupato dal bosco, mentre i pendii erano coltivati a vigneto, oliveto e frutteto —, veniva ad essi parimenti vietato tenere animali di sorta, eccettuati uno o due cavalli per "priara" — da lasciar rinchiusi in appositi recinti —, indispensabili al traino dei pesanti carri di pietre.

Sottostava a precisa regolamentazione anche il taglio e la raccolta della legna necessaria come materiale da combustione o da lavoro, da eseguirsi solo in zone tassativamente stabili-

te dal priore, ed eventuali danni arrecati andavano *ipso facto* risarciti. Gli attrezzi e gli strumenti di lavoro talvolta erano proprietà dei religiosi, più frequentemente dei "priaroli", sui quali gravavano comunque i costi per mantenerli in buono stato rimediando alla loro usura. Un'usura peraltro notevolissima, considerato il tipo di attività e funzione svolta, che spiega e giustifica la ricorrente presenza nelle "priare" di un fabbro chiamato a riparare leve, ascie, mazze, picconi, martelli e zappe di ferro, nonché carriole, cassoni e carrette "da menare piere".

Di grande interesse, valutata la scarsità delle testimonianze che di solito contraddistinguono l'argomento in età medioevale, è tutta la normativa dedicata al "modo che s'ha a tenere nel lavorerio dele priare", registrata nelle fonti a nostra disposizione con chiarezza singolarmente viva. Seguendo il costume e la consuetudine, leggiamo infatti negli atti, le cave "se lavorino da basso e non da l'alto" e si "cavino sempre equalmente, cioè cusi de soto como de supra et cusi per largheza", scavando dalla base "fin soto che se puol e che suol far li boni maistri".

Categorica era inoltre la clausola, comportante dure sanzioni in caso di inadempienza, relativa alla condizione dei piazzali di cava, che andavano mantenuti all'esatto livello in cui si trovavano e soprattutto in perfette condizioni di pulizia, liberandoli di

continuo dagli scarti di coltivazione e lavorazione (*ruynazi*), da trasportarsi nei luoghi di discarica preventivamente fissati o là dove se ne presentasse la necessità di utilizzo: si trattasse, per limitarci a due campioni, di costituire materiale di rivestimento del fondo della nuova "viatella" che dal cenobio sarebbe arrivata alle stalle "della mandria delle vacche", come si verificò nel 1481, oppure, nel 1519, per sanare un'area paludosa.

Passando ai metodi di conduzione, il monastero, a seconda dei periodi e dei religiosi che lo occupavano, praticò la gestione diretta o l'appalto dell'attività estrattiva. Nel primo caso — ed è quanto fecero, per esempio, i certosini dal 1467 al 1485 — le cave venivano concesse in lavorazione, con scadenza quasi di consueto triennale, separatamente le une dalle altre a maestri "priaroli" diversi e si ricorreva a un fattore, pur esso "priarolo", incaricato di controllare che i termini contenuti nei contratti trovassero corretta applicazione e di denunciare eventuali furti di pietre o danni inferti alle colture e al bosco da parte di uomini o animali. Una volta effettuata la vendita della trachite, vendita che spettava esclusivamente al priore o a chi ne fosse da lui autorizzato, il pagamento delle maestranze avveniva in ragione della metà degli utili della produzione pregiata estratta e condotta sulla riva del canale di Lispida, con in più il diritto per i padri di avere da

Estrazione della trachite



3 Estrazione e trasporto della trachite dalla cava, da una cartolina del primo Novecento.

ogni “priara” un carro⁴ al mese di pietre da “selice” e un’“opera”, pure mensile, a richiesta del priore, mentre per i sassi da lido, scavati e trasportati all’imbarco, si pattuiva una retribuzione a cottimo, indipendentemente dal prezzo di realizzo.

Nella seconda eventualità, che fu invece adottata dai girolamini, si davano tutte le cave in locazione ad un unico titolare, che si sarebbe occupato dell’organizzazione dell’attività estrattiva, della vendita del materiale e degli oneri relativi al personale e ai mezzi occorrenti al trasporto via acqua.

Nel corso del secondo Quattrocento gli assegnatari dell’ambita concessione, di continuo sollecitata con donazioni al monastero, sono sempre membri di famiglie appartenenti al patriziato veneziano o all’élite economica padovana: a ulteriore, significativa testimonianza circa la politica di sfruttamento e penetrazione nei settori a più alto indice di resa dell’entroterra perseguita dalle aristocrazie urbane del tempo.

Rimanendo nell’ambito del XV secolo, va poi subito aggiunto che il cenobio si limitava a riscuotere dal detentore dell’appalto un canone in denaro annuo, oltre a riservarsi la proprietà di una parte (la metà, un terzo, oppure un determinato numero di carri) delle pietre da muro e da “selice” tradotte sul canale di Lospida, con l’aggiunta di “pria una da colmello al mese” e “una pria grande per chadouna priara al anno, la quale sia sufficiente dal mistero deli bochalari”: cioè un grosso blocco trachitico utilizzato dai vasai ceramisti per realizzare forni da riverbero o capaci mortai.

Quando però entriamo nel Cinquecento, l’obbligo dei conduttori, che ri-

sultano ora per la quasi totalità nativi di Monselice o di Battaglia, consiste di norma nel corrispondere ai padri un tanto al “miliario”⁵, esente da ogni imposta e spesa, per i carichi dei sassi da lido e la metà degli utili delle *masegne* e *selesi*, detratti i costi di manodopera e trasporto. Tutti gli accordi di lavorazione, la cui durata divenne regolarmente triennale, prevedevano poi il divieto di effettuare vendita alcuna di materiale se non previo invio della “bolletta” al priore, segnalante l’indicazione della sua qualità, quantità e destinazione, e di aggiornare il saldo ai frati di mese in mese.

Questo sistema avrà una brusca interruzione il 18 febbraio del 1568, giorno in cui a Venezia il Magistrato alle acque deliberò che il trasporto (*condotta*) dei massi di trachite forniti dalle cave di Lospida per la “riparazione dei pubblici lidi” fosse messo all’asta e aggiudicato alla persona che si fosse offerta di eseguirlo a prezzo minore, i doveri della quale, nei confronti del monastero, si riducevano all’impegno di pagare ai reverendi l’“ordinario” di 2 soldi al “miliario”.

Fu un’amara sorpresa per i girolamini, che si videro di punto in bianco sottratta la libera gestione delle loro “priare”: gestione passata nelle mani del Magistrato veneziano e dell’assegnatario della “condotta” (*partitante*), giacché l’appalto del trasporto e della vendita non poteva che implicare modifiche profonde dell’intero metodo di conduzione praticato. Invano i religiosi inviarono ai “Savi et esecutori alle acque” una lettera di vibrante protesta nel 1571, cui ne seguirono altre, numerose, lungo tutto il XVII secolo e pure agli inizi del XVIII: la prassi adottata dalla Serenissima re-

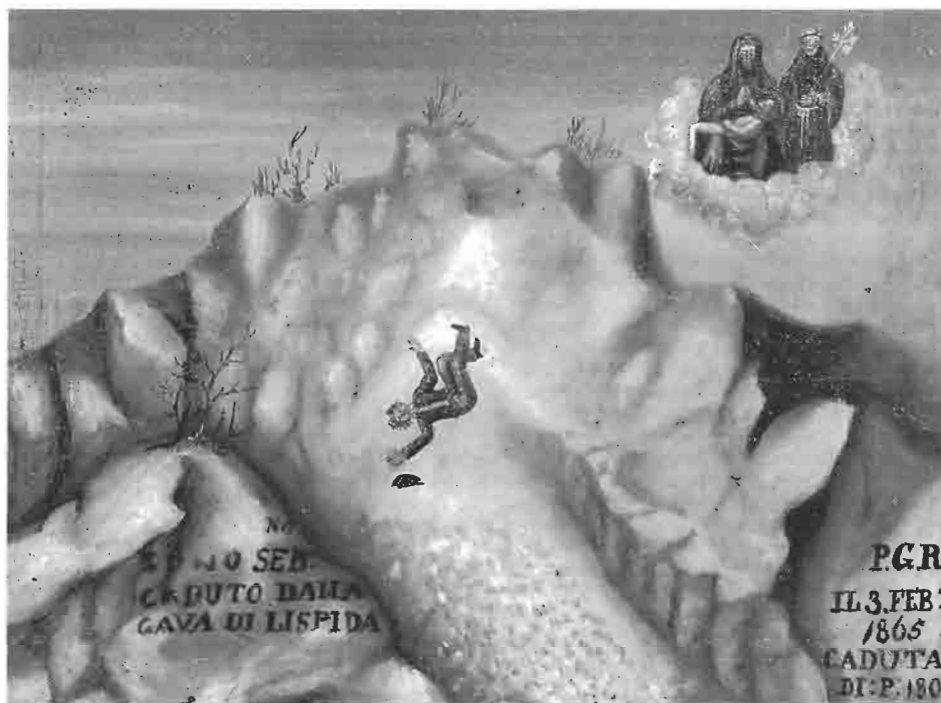
sterà in vigore sino al momento della soppressione di S. Maria.

In che forma e con quali mezzi, chiediamoci adesso, si effettuava il trasporto del materiale? A questo proposito va preliminarmente posta in evidenza una fortunata situazione ambientale toccata a Lospida. Vogliamo dire che, al di là degli indubbi pregi tecnici della trachite da taglio, risultò determinante per lo sviluppo e l’incremento dell’attività di escavazione la vicinanza delle “priare” alla fitta rete di canali navigabili, che permetteva un rapido collegamento a costi inferiori con i maggiori centri dell’entroterra e in particolare con il mare, principale via di smercio dei prodotti lapidei ancora alla metà del Novecento. Costi inferiori, s’è detto, ma che restavano comunque elevatissimi, visto che arrivavano ad incidere in ordine al 65%, di contro al 16% da addebitarsi a quelli di estrazione.

I massi dunque estratti dalle cave, da principio coltivate — richiamiamolo — sui versanti occidentale e meridionale del monte, dopo esser stati sbazzati, squadrati e divisi secondo la qualità sui piazzali antistanti, percorrevano un breve tragitto via terra su carri a due o a quattro ruote giungendo sino alla riva del canale di Lospida, che scorreva — fra un attimo confermeremo anche con un supporto cartografico quanto andiamo esponendo — da ovest verso est, fiancheggiando lungo il lato sud le pendici del colle. Questo primo trasporto era addebitato ai maestri “prialoli”, ai quali toccavano altresì i doveri di manutenzione dei porti e del corso d’acqua.

Nei punti di imbarco la trachite veniva caricata su burchielle e tradotta in prossimità di Battaglia, sulla sponda dell’omonimo naviglio (che era per un tratto risalito in direzione nord),

4 La cava grande di Lispida in un dipinto del 1865. Era profonda già allora 180 piedi (60 metri), come è precisato nell'ex-voto (Padova, Basilica di Sant'Antonio).



trasferita poi — se si trattava di sassi da lido — in località Pizzon (attualmente Ortazzo), sita a est di Battaglia tra i canali Rialto e Vigenzone, dove approdavano natanti più capaci, i burchi, che avrebbero effettuato il viaggio alla volta della laguna veneta.

La bonifica delle valli di Monselice (il *retrato*), decretata dal Senato di Venezia il 6 agosto 1557 e ultimata nel marzo del 1562, comportò l'interramento dell'alveo cui abbiamo ora fatto cenno — segnalato nel “disegno” di Bernardino Zendrini come il *canal vecchio andava in Arquà, amonido*, cioè otturato (fig. 2) — e lo scavo nell'ottobre del 1564 di un nuovo condotto, che, alimentato a nord dalle inalveazioni defluenti dalle valli di S. Zibio e di Galzignano, procedeva verso sud lambendo i pendii a settentrione e ad oriente del colle di Lispida. Come immediata conseguenza, i documenti informano che si ebbe allora il trasferimento dell'area di estrazione della trachite dai declivi di sud-ovest del monte al settore di nord-est, con la riduzione a quattro del numero delle cave: a conferma quindi del ruolo primario che aveva al tempo il transito via acqua.

Il nuovo condotto dunque, denominato nei nostri atti *canale o canaletto delle piere* perché adibito esclusivamente alla loro navigazione, dopo l'incontro (*crossara*) con lo *scolador della Madonna* — seguiamo ancora il rilievo dello Zendrini —, avanzava rettilineo fino al naviglio Battaglia, sottopassava il ponte-canale di Rivella (altro importante esito dei lavori connessi al *retrato*), andando a ingrossare le acque del collettore Fosson; all'altezza del regolatore idraulico o *sostegno* le burchielle cedevano il posto al burchi, che, prelevati i massi da lido, percorrevano i canali Vigenzone,

Cagnola e Pontelongo, giù verso Brondolo e il mare. *Masegne e selesi*, depositate in appositi porti, erano invece caricate su imbarcazioni che, tramite il canale Battaglia, raggiungevano Padova o destinazioni diverse.

Parlando della normativa che regolava il lavoro nelle cave, avevamo in precedenza evidenziato la clausola inerente l'obbligo tassativo per i “priarioli” di ripulire costantemente i piazzali dai cumuli di detriti perché non ne venisse alzato il livello, clausola che per oltre un secolo fu sempre inserita in ogni contratto di conduzione. E non a caso, dal momento che lo sgombrò dai rifiuti costituiva un elemento essenziale ai fini non solo di una corretta e ordinata organizzazione delle attività ma, soprattutto, di un efficiente e produttivo sfruttamento dei giacimenti trachitici.

E i risultati dovevano balzare subito agli occhi, considerata l'ammirazione che la vista delle “priare” di Lispida suscitò nel 1528 in un attento osservatore quale Benedetto Bordone. Ma dopo che il Magistrato alle acque ebbe introdotto il sistema di assegnare per pubblico incanto il trasporto dei sassi destinati ai lidi, sistema che implicò per il monastero la perdita della facoltà di gestire in autonomia le cave e di poter liberamente accordarsi con i conduttori di volta in volta scelti e tenuti al rispetto dei patti fissati, il problema della mancata pulizia, con conseguente progressivo degrado delle cave, cominciò ad assumere nel giro di pochi anni proporzioni allarmanti.

Inutilmente vediamo susseguirsi tra la seconda metà del Cinquecento e lo

scorcio del Seicento innumerevoli segnalazioni e denunce a riguardo da parte dei frati. Gli esiti dell'attacco incontrollato e selvaggio alle risorse del colle operato da *partitanti* di pochi scrupoli risulteranno con evidenza dalle battute finali della drastica perizia rilasciata l'11 maggio del 1715 da un addetto del comune di Monselice, chiamato a rilevare “la conditione delle priare” di Lispida: “Delle quattro cave — egli infatti scrive — la terza si può dire al tuto persa... Ma anche le altre sono assai pregiudicate e tute sumerse con le giare..., sì che è coverto e occupato il monte nel meglio di esso, dove sono le piere bone..., di modo che in breve... esse priare... saranno redute in niente e alla loro fine”.

1) Per il rinvio bibliografico a questo dato, come per tutte le successive informazioni che andremo d'ora in poi fornendo, rimando al mio contributo *Per una storia delle cave degli Euganei: le “priare” di Ispida, in Monselice. Storia, cultura e arte di un centro “minore” del Veneto*, a cura di A. Rigon, Treviso 1994, pp. 381-401.

2) 1 libbra grossa = Kg. 0,486.

3) Il Magistrato alle acque si impegnava infatti ad acquistare tutti i massi che le cave di Lispida fossero riuscite a procurare per il fabbisogno veneziano, vietando che ne venisse venduto quantitativo alcuno a privati, a meno che non subentrasse espressa licenza del governo, pena una multa di 500 ducati.

4) La portata di un carro era di 1500 libbre grosse, pari a Kg. 729.

5) Un “miliaro” equivaleva al peso di 1000 libbre grosse, cioè a Kg. 486.

I MULINI A "COPPEDELLO"

CLAUDIO GRANDIS

Aggrappati ai ripidi pendii dei *calti* torrentizi o immersi nei rocciosi bacini di raccolta, i mulini euganei hanno costituito per molti secoli un capitolo a sé stante nella storia dell'economia collinare. A differenza degli impianti disseminati lungo i grandi fiumi di pianura, Adige, Brenta e Bacchiglione, rimossi a partire dal secondo decennio di questo secolo, i mulini euganei hanno lasciato una viva traccia ancor oggi palpabile della loro presenza. Sebbene le ruote idrauliche siano andate quasi tutte distrutte, gli edifici che per secoli ospitarono macine e mugnai sono ancora in buona parte al loro posto¹. Anche il loro riconoscimento in diversi casi non è difficoltoso: qualcuno è identificabile dal toponimo che accompagna una strada, come via Molini alla falde del Venda, o un corso d'acqua quale il Rio Molini di Boccon, qualche altro dalle insegne pubblicitarie, magari di un locale tipico come la trattoria "Ai Molini" di Torreglia, o di un prestigioso stabilimento termale come l'albergo "Ariston Molino" di Abano Terme. Negli altri casi è la tradizione del luogo o l'attenta analisi delle vecchie carte topografiche e dei documenti d'archivio a consentirne l'identificazione. Del resto l'abbandono della macinazione tradizionale sui Colli risale all'immediato dopoguerra, un fatto che ben spiega come ancora oggi molti anziani del luogo ricordino il gustoso sapore della granulosa farina, uscita dalla macinazione delle pesanti mole di pietra.

Attratti dalle bellezze panoramiche e monumentali, attenti alle peculiarità dell'ambiente vegetale e rurale del mondo euganeo, ricercatori, studiosi ed esperti non hanno rivolto ai mulini della zona la dovuta attenzione che, ad avviso di chi scrive, questi singolari reperti di archeologia industriale meritano. Le ragioni di questa specificità del resto sono più d'una. La pri-

Un inedito itinerario che documenta la presenza e le peculiarità di funzionamento degli impianti molitori euganei.

Torreglia: mulini "a coppedello" sul rio Calcina.



ma va sicuramente individuata nell'antichità della loro presenza: vedremo più avanti in dettaglio come già nel corso del XII secolo gli opifici furono oggetto d'interesse sia da parte di monasteri, non solo dell'area euganea, che di importanti *clan* feudali. La seconda è ricercabile nella capillare diffusione degli impianti in tutto il bacino collinare, nonostante la massiccia presenza lungo il versante nord-orientale degli opifici galleggianti del Bacchiglione (Cervarese, S. Martino, Trambacche, Creola, Selvazzano, Tencarola)² e di quelli fissi del canale Battaglia-Bisato (Mezzavia, Battaglia, Rivella, Bagnarolo a Monselice, Restara a Este)³. La terza è ascrivibile all'unicità della struttura e delle soluzioni tecniche adottate per assicurare il funzionamento quotidiano delle macine, soluzioni che non si riscontrano nel resto della provincia padovana. La quarta infine è certamente inquadrabile nella conservazione del patrimonio edilizio che, adeguatamente recuperato, potrebbe costituire un'ulteriore mèta nel dedalo di itinerari che i Colli costantemente offrono. Ripescare dall'oblio le vicende di questo patrimonio tecnologico ed edilizio è il fine che qui ci proponiamo di perseguire, consci soprattutto del riflesso che la presenza dei mulini ha avuto per la storia sociale ed economica della gente dei nostri Colli.

Una presenza diffusa

A differenza degli impianti attivi nel restante territorio padovano, gli opifici dei Colli Euganei non compaiono nel dettagliato elenco compilato nella seconda metà del secolo XVIII dal perito padovano Francesco Bacin⁴, verosimilmente su incarico del podestà cittadino o di una magistratura amministrativa del governo veneziano. Tuttavia il loro elenco è desumibile da un'altra preziosa fonte conservata nell'Archivio di Stato di Venezia:

A fianco: *Particolare del Montirone, con la Fontega e l'antico Molino: incisione tratta dal Tractatus de thermis agri patavini, di Domenico Vandelli, edito nel 1761.*

Sotto: *L'antica condotta aerea recante l'acqua termale della fonte Montirone alla ruota del mulino, ormai sostituito dall'albergo "Ariston-Molino" (Abano, 1940)*



il *Catastico* delle concessioni d'acqua compilato dai Provveditori sopra i Beni Inculti⁵. Da questo voluminoso registro, debitamente riscontrato con altri documenti, emerge che per l'età moderna gli impianti erano ben sedici, dotati di complessive ventidue ruote, e ubicati nelle seguenti località, qui elencate in ordine alfabetico e non per antichità dei documenti: Abano, Boccon, Carbonara, Castelnuovo, Cinto Euganeo, Faedo, Fontanafredda, Galzignano, Rovolon, S. Pietro Montagnon (Montegrotto Terme), Torreglia, Villa di Valle (Valle S. Giorgio), Valnogaredo, Valsanzibio, Villa di Teolo e Zovon. Le carte d'archivio attestano inoltre la presenza, in epoche diverse, anche di altri impianti ubicati nelle località di Montebuso (a metà strada tra Monselice ed Este), Teolo, Tramonte e Vò⁶, dei quali però non si trova traccia nella documentazione dei secoli XVIII e XIX.

Condizioni orografiche e singolarità dei corsi d'acqua sono all'origine della peculiarità che contraddistingue cia-

scun impianto, sebbene il meccanismo di funzionamento rimanga pressoché inalterato per ciascun palmento, dominato dall'inconfondibile ruota a cassette. I documenti esaminati attestano pure la presenza di più ruote in un'unica posta: è il caso di Castelnuovo e di Zovon, che nel 1739 risultano dotati di due palmenti; di Cinto (1624), Torreglia e Rovolon (1862) con quattro⁷. La variazione del numero di palmenti per l'età più antica sfugge per il momento ad una puntuale registrazione cronologica, essendo strettamente legata alle vicende economiche ed allo sviluppo demografico degli abitati; questa si registra invece con re-

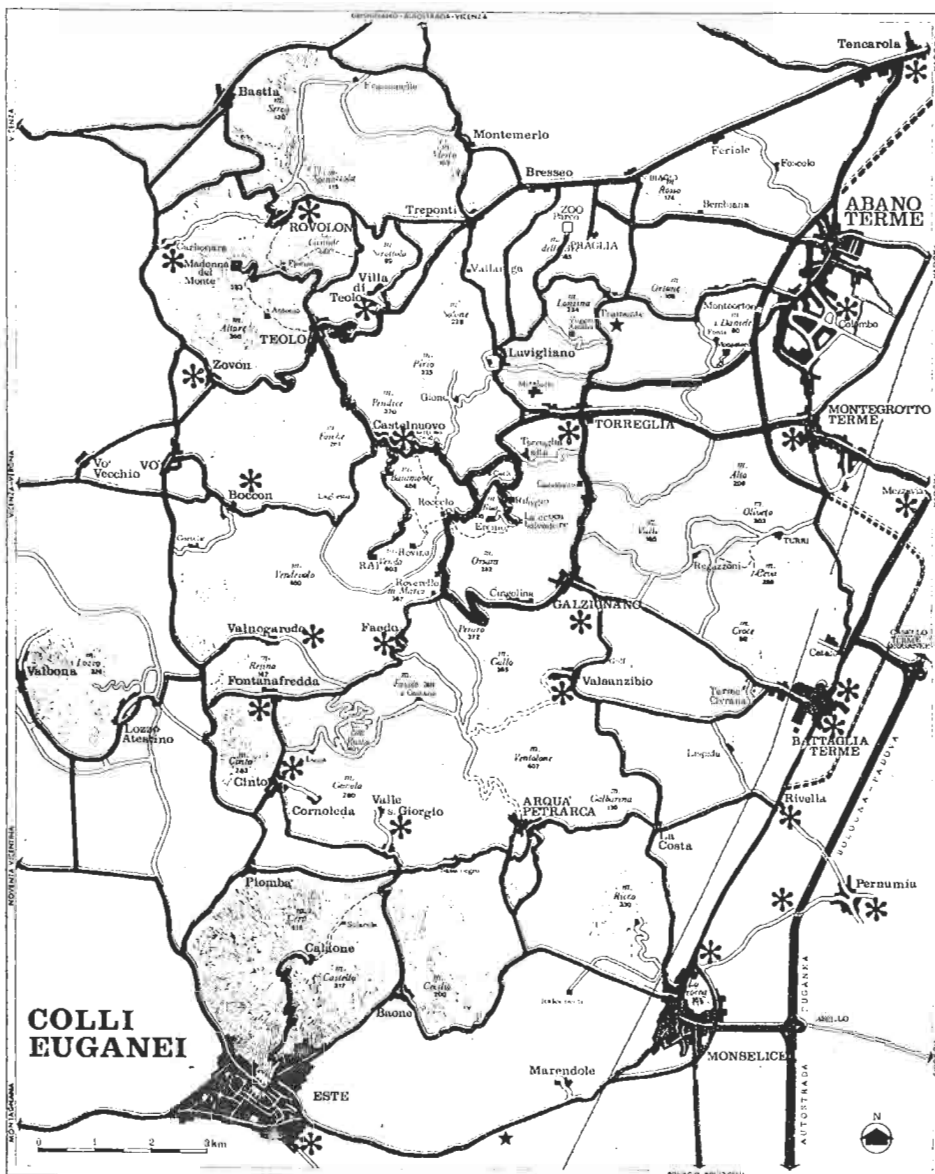
golarità solo a partire dalla seconda metà del XVII secolo e per tutto il XVIII, epoca in cui le istanze dei proprietari, giunte sui tavoli dei Provveditori ai Beni Inculti, vennero puntualmente trascritte nel voluminoso *Catastico* ricordato in precedenza. È tuttavia verosimile affermare che pure i mulini dei Colli Euganei siano stati condizionati dalle alterne fortune dell'economia locale, occorse nell'arco di tempo qui considerato⁸.

Non va dimenticato che il potenziamento o la costruzione *ex novo* di un impianto costituiscono una spia preziosa per comprendere l'evoluzione sociale ed economica di tutta l'area collinare, visto che le istanze per nuove concessioni d'acqua erano giustificabili solo dall'aumento della domanda di macinazione e dal conseguente "ritorno" economico che l'investimento comportava. Le poche stime di cui disponiamo⁹ attestano eloquentemente l'alto valore commerciale di un palmento collinare e ciò spiega il controllo, oltre che il possesso degli stessi, da parte di influenti famiglie dell'aristocrazia veneziana (Barbarigo, Contarini, Foscarini, Giustiniani, Mocenigo, Querini), della nobiltà cittadina (Capodilista, Cavalli, Orsato, Papafava) o ancora di potenti monasteri locali (S. Giustina, S. Daniele in Monte)¹⁰.

Singolarità degli impianti

Prima di addentrarci nelle specifiche vicende di ciascuna *posta* (l'impianto molitorio nel suo complesso), ci sembra comunque opportuna una





* Mulini esistenti alla fine del sec. XVIII. Sono indicati anche gli impianti distribuiti lungo il versante orientale da Tencarola a Monselice.

* Mulini documentati in età medievale.

chie foto che ritraggono il mulino di Torreglia, animato dal Rio Calcina¹⁴, mentre del tutto singolare resta la memoria fotografica dell'acquedotto in pietra — oggi totalmente distrutto — che convogliava le acque reflue della sorgente termale del Montirone sulle coppe del mulino di Abano¹⁵.

Un'altra soluzione tecnica distingueva il funzionamento degli impianti euganei. Per bloccare il movimento delle macine nei mulini galleggianti di pianura di norma il mugnaio agiva direttamente sulla ruota idraulica, essendo praticamente impossibile frenare la corrente del fiume; negli impianti collinari, invece, l'operatore aveva due possibilità: o chiudere direttamente lo scarico dell'invaso di alimentazione, oppure agire sul tratto finale dell'acquedotto, che di norma era mobile essendo incernierato solo ad un'estremità. Per compiere quest'ultima operazione egli si serviva di una leva orizzontale o di un'asta verticale, che gli permettevano di spostare a destra o a sinistra della ruota il getto d'acqua. Nell'azionare le leve orizzontali non era necessario uscire dal mulino, poiché queste erano regolabili dall'interno e controllabili visivamente per mezzo delle numerose finestre che si affacciavano sulla ruota¹⁶.

Come detto la costruzione di un impianto, il suo potenziamento e la gestione quotidiana comportavano oneri non indifferenti per proprietari e fittavoli, poiché le riparazioni, le sostituzioni di organi usurati, il rifacimento dei meccanismi, richiedevano l'intervento di abili maestranze specializzate, come il *marangon da mulini* (falegname) e il *favero* (fabbro)¹⁷. Gli opifici dei colli, tuttavia, poterono beneficiare per molti secoli di una preziosa risorsa del luogo, la trachite, impiegata sia per ricavare macine che per ottenere *bronzine* (cuscinetti). Un recente studio ha posto in evidenza come la pietra euganea, estratta nelle

breve illustrazione delle caratteristiche tecniche che contrassegnarono gli impianti dei Colli dagli opifici della restante provincia, anche se è doveroso sottolineare la comune matrice del mulino romano, descritto da Vitruvio nel decimo libro del suo *De architettura*¹¹. Il mulino idraulico romano infatti si differenzia sostanzialmente da quello greco, ancor oggi attestato in zone non lontane dal Veneto come la Carinzia (Austria sud-orientale)¹², per la posizione verticale della ruota idraulica e, in particolare, per l'ingranaggio di trasmissione, assente nel modello greco, in grado di moltiplicare di quattro (e anche sei) volte il numero dei giri della macina rispetto a quello della ruota idraulica. Altrettanto doveroso è ricordare che analoghi impianti erano disseminati sui pendii dell'Asolano e del Trevigiano, nonché nella "Patria del Friul".

In età moderna i mulini dei Colli erano alloggiati in fabbricati di pietra a più piani e presentavano all'esterno una o più ruote di notevole diametro, il cui albero entrava nelle stanze del

mulino attraverso un foro circolare. A differenza di quelle dei mulini galleggianti o terragni di pianura, la ruota riceveva la spinta dall'alto e al posto di semplici pale presentava delle cassette o *coppelle* (coppe), da cui la denominazione di mulini a *coppello* o *coppedello*¹³. Riempendo le cassette il peso dell'acqua vinceva l'inerzia della ruota: ciò consentiva di sfruttare al massimo la ridotta disponibilità idrica, spesso imbrigliata nei *calti* collinari attraverso manufatti di accumulo realizzati negli alvei o nei compluvi torrentizi. L'acqua veniva convogliata sulle ruote per mezzo di lunghi e stretti acquedotti (doccioni), il cui tratto finale, solitamente realizzato con assi di legno, terminava sulla sommità centrale della ruota stessa. Così alimentate le ruote idrauliche degli impianti collinari giravano in senso inverso rispetto alle sorelle dei grandi fiumi di pianura, poiché ricevevano la spinta dell'acqua dall'alto verso il basso, nel punto in cui le cassette iniziavano la corsa di discesa. Un esempio di condotte in legno è visibile nelle vec-

Ruota ancora esistente del mulino di Valle S. Giorgio, del tipo detto a "coppedello" (foto di Gianna Antonello, 1988).



cave di Monte Rosso e Monte Murale, fosse utilizzata per la produzione di piccole macine manuali "da esportazione" già nel X-IX sec. a.C.¹⁸. Un impiego che, a detta dei documenti scritti e dei reperti archeologici di epoche ben più recenti, si è protratto sin oltre l'alba del secolo scorso, quando macine più sofisticate di produzione "foresta" hanno soppiantato le antiche *masegne* del luogo¹⁹. E a tal proposito va doverosamente aggiunto che i palmenti in trachite sicuramente hanno funzionato in tutti gli impianti padovani fino al XVI secolo, quando l'introduzione del mais nelle nostre campagne comportò una radicale mutazione negli accoppiamenti delle mole destinate alla macinazione²⁰.

1) G. Antonello, *Il mulino di Valle San Giorgio*, "Padova e il suo territorio", n. 15 (1988), p. 24-27.

2) C. Grandis, *Il Bacchiglione a monte di Padova: testimonianze archeologiche e tracce documentali sull'attività molitoria tra alto e basso Medioevo*, relazione presentata al simposio *Il grano e le macine*, Castel Tirolo 6-9 ott. 1993, in corso di stampa.

3) G. Antonello, *I mulini sul canale della Battaglia*, in *La Riviera Euganea. Acque e territorio del canale Battaglia*, a cura di P.G. Zanetti, Padova 1989, p. 245-267; Idem, *I mulini, in Battaglia Terme. Originalità e passato di un paese del Padovano*, a cura di P.G. Zanetti, Battaglia Terme 1989, p. 41-51; C. Grandis, *I mulini di Bagnarolo*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice 1994, p. 415-428.

4) Archivio di Stato - Padova (= A.S.P.), *Acque*, b. 40, fasc. non num. L'attività del Bacin è documentata a Padova dal 1742 al 1773, cfr. A.S.P., *Notarile*, 6991-6996.

5) Archivio di Stato - Venezia (= A.S.V.), *Provveditori sopra Beni Inculti*, "Catastico investiture Padova, Polesine, Treviso, Belluno, Friuli".

6) S. Bortolami, *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (secoli XI-XIV): l'esempio di Padova, in Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, p. 280 nota 6; A.S.P. *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria di Praglia*, b. 156, documenti dal 1534 al 1611.

7) A.S.V., *Provveditori sopra B.I.*, "Catastico", c. 78v (Castelnuovo); c. 73r (Zovon); A.

Gloria, *Il territorio Padovano illustrato*, Padova 1862, II, p. 38 (Torreglia), p. 83 (Rovolon); A.S.P., *Notarile*, 4591, c. 202r (Cinto).

8) Richieste di nuove investiture per la costruzione o l'aggiunta di ruote sono in A.S.V., *Provveditori sopra B.I.*, "Catastico", c. 35r (Carbonara - 1663); c. 89r (Faedo - 1768); c. 42v (Montegrotto - 1675 e Valsanzibio - 1678); b. 403 alla data del 24 marzo 1753 (Teolo).

9) A.S.P., *Notarile*, 4591, c. 202r. Tra i documenti relativi al valore di un mulino collinare segnalò una permuta del 5 ottobre 1456, reperita nel negozio di un antiquario cittadino. Si veda comunque in proposito più avanti alla scheda "Faedo".

10) Alle famiglie veneziane appartenevano le ruote di Cinto, Galzignano, Valle S. Giorgio, Valsanzibio, Fontanafredda, Castelnuovo; ai clan padovani gli impianti di Faedo, Zovon, Villa di Teolo, Boccon e Rovolon; ai monasteri i mulini di Torreglia e Abano.

11) Alcuni studiosi che di recente si sono occupati della storia del mulino ad acqua hanno attribuito al lavoro di M. Bloch, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, apparso in Italia nel 1959 nella raccolta edita da Laterza *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, tradotto dall'edizione francese del 1935, un valore informativo superiore al reale. Se si scorrono attentamente testi e trattati dedicati alle macchine idrauliche, stampati sia in Italia che in altri paesi europei a partire dal sec. XVI, si potrà constatare come buona parte delle informazioni contenute nel saggio dello storico transalpino costituissero già un bagaglio consolidato di conoscenze sia tecniche che storiche. A titolo di puro esempio si veda il breve saggio di Luigi Arduino (1759-1834), titolare della cattedra di Agricoltura presso l'università padovana, apparso nelle "Memorie dell'Accademia di SS.LL.AA. di Padova", nel 1809, p. 172-183 dal titolo *Considerazioni generali sull'arte di macinare, e sopra le qualità e gli effetti delle nostre mole*. Sul mulino romano rinvio a R. Tölle-Kastenbein, *Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica nel mondo classico*, Milano 1993, p. 190-203.

12) Devo l'informazione e il riscontro iconografico a O. Moser, relazione al simposio *Il grano e le macine* (vedi n. 2), della lezione *Kärntens Stock- und Flodermühlen. Zu einem alteuropäischen Typ der bäuerlichen Wassermühle*.

13) V. Zonca, *Novo teatro di macchine et edificii*, Padova 1607 (rist. anast. Milano 1985, con premessa e a cura di C. Poni), p. 21-24.

14) *Vecchie immagini di Torreglia*, a cura di G. Fraccaro Prosdocimi, Torreglia 1987, p. 107-113.

15) In realtà un breve tratto dell'acquedotto è stato ricostruito all'interno dell'area pubblica del Montirone, a confine con l'Hotel President, ed è visibile da via C. Augure. A partire dal XVIII secolo il mulino appare in diverse incisioni inserite nei trattati dedicati alle terme, mentre in questo secolo la sua articolazione ci viene restituita da alcune cartoline illustrate, ora riprodotte nel voluminoso "album" patinato *Terme d'Abano* (preceduto da testi di T. Merlin e F. Selmin, Abano Terme 1993), alle p. 67 e 84-87.

16) Vedi sopra nota 14 e l'immagine riprodotta in Zonca, *Novo teatro*, a p. 21.

17) Falegnami e fabbri compaiono soprattutto nelle stime degli impianti, nei quaderni di cassa e nelle vertenze giudiziali sin dal XIV secolo; i loro nomi tuttavia sfuggono ad un inquadramento professionale e al di là della semplice menzione non è possibile conoscerne la biografia (A.S.P., *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria di Praglia*, b. 116).

18) I dati sono emersi dalla relazione di L. Lazarini e D. Dolfi, al simposio *Il grano e le macine* (vedi sopra n. 2) intitolata *Protohistoric millstones from Cispadania (Italy): characterisation and provenance of their lithotypes*.

19) Arduino, *Considerazioni*, p. 178-181. La trasformazione si coglie nelle stime dettagliate di alcuni impianti come quello di Tencarola (A.S.P., *Praglia*, b. 117, c. 184 (stima del 18 gennaio 1641); c. 219 (stima del 7 gennaio 1665); c. 274 (stima del 27 dicembre 1737).

20) Grandis, *Il Bacchiglione a monte di Padova*, testo corrispondente alle note 60-65.

UN PIANO AMBIENTALE PER I COLLI EUGANEI

ROBERTO GAMBINO

Per i padovani, i Colli Euganei rappresentano una realtà nota e frequentata, un'immagine familiare e ben caratterizzata, una risorsa ambientale su cui contare. Per gli studiosi, una singolarità geomorfologica, ecologica e paesistica, un'"isola" che si stacca dalla pianura veneta, ben descritta dall'iconografia storica. Per chiunque abbia a cuore le sorti del nostro paese, un luogo esemplare di conflitto nell'uso delle risorse, un'area-problema di alto valore simbolico per le politiche ambientali. I meno giovani hanno ancora nelle orecchie gli allarmi suscitati, più di vent'anni fa, dalle attività estrattive — attività "storiche" dei Colli — che li stavano erodendo, minacciandone la stessa sopravvivenza: dopo la L. 1097 del 1971 che intendeva bloccarle, molte, troppe ferite sono rimaste aperte e il problema delle cave è lungi dall'essere risolto. Nel frattempo, molti problemi si sono aggravati ed altri se ne sono aggiunti. In pochi decenni il patrimonio forestale ha subito un degrado gravissimo: la robinia, che al tempo degli studi del prof. Susmel occupava meno del 20% della superficie boschiva, ne ha ormai invaso l'80%. La maggior parte delle vette è sconciata da informi ammassi di antenne d'emittenza radiotelevisiva, la cui altezza gareggia ormai con quella stessa dei Colli. Alcuni luoghi, i più noti e panoramici, sono presi d'assalto, in certi periodi festivi, da masse turistiche motorizzate che superano ogni congetturabile, capacità di carico. Ma, soprattutto, i Colli sono ormai assediati su quasi tutto il perimetro dall'urbanizzazione diffusa, che ha caratterizzato negli ultimi decenni il modello veneto dello sviluppo insediativo e che ha massicciamente invaso le aree di bonifica ai piedi dei versanti, sgretolandone l'eccezionale rapporto storico col paesaggio euganeo, cancellan-

La tutela e la valorizzazione di un patrimonio storico-ambientale unico richiede una pianificazione intelligente e lungimirante.

Paesaggio "costruito". Storia, natura e cultura si fondono, esaltando i motivi di interesse di tanti luoghi del "Parco". Nella foto il colle della Chiesa di Galzignano sullo sfondo del Monte Rua.



do in larga misura la trama dei canali e degli scoli, mutilando irreparabilmente l'antico sistema delle vie d'acqua che connetteva i Colli a Padova e Venezia. In particolare, gli sviluppi legati al termalismo (anche per le forme assunte: edifici di notevole altezza, grande occupazione di suolo, nessun coordinamento operativo ecc.) invece di valorizzare il rapporto di complementarietà tra risorse termali e risorse dei Colli, hanno gravemente menomato la visibilità stessa dei Colli e sbarrato i principali varchi d'accesso che li legavano alla piana.

Realizzare il Parco dei Colli Euganei, formalmente istituito nel 1989, non significa soltanto una generica salvaguardia di un eccezionale patrimonio di risorse: significa fronteggiare questi problemi.

Come già è avvenuto per la maggior parte dei parchi naturali europei, fronteggiare efficacemente i problemi e le pressioni che ne minacciano le risorse implica il ricorso alla pianificazione. È alla pianificazione che si può chiedere di delineare strategie sufficientemente ampie e lungimiranti per la gestione del patrimonio naturale e culturale, per il controllo delle attività incompatibili, per la valorizzazione agroforestale, per il controllo dei processi d'urbanizzazione, per l'organizzazione, il controllo e la qualificazione delle diverse forme di fruizione del Parco. Temi, questi, per i quali occorrono azioni concrete, spesso urgenti e, per ciò stesso, inevitabilmente circoscritte e mirate: ma che rischierebbero di perdere gran parte della loro efficacia o di riuscire persino controproducenti se non fossero coordinate in quadri più ampi ed organici di riferimento, in grado di considerare la molteplicità dei soggetti istituzionali e delle fonti di spesa che possono concorrere a realizzarle.

È alla pianificazione che si può chie-

La singolarità della formazione geologica rappresenta il motivo di maggior originalità del complesso collinare euganeo.



dere di differenziare opportunamente le misure e gli interventi di tutela e di gestione, in funzione dei diversi caratteri e delle diverse qualità e condizioni dei luoghi e delle risorse. Un compito tanto più importante quanto più l'azione di tutela debba assumere contenuti innovativi — per rimediare ai guasti del passato ed assicurare forme di gestione "sostenibili" nel tempo — e quanto più il patrimonio paesistico ed ambientale del Parco si presenta ricco di diversificazioni e di peculiarità, di cui gli stereotipi turistici non danno conto.

Infine, è alla pianificazione che si deve chiedere di "giustificare" le scelte di tutela, motivandole ed argomentandole sulla base di articolate valutazioni dei siti e delle risorse, nonché degli effetti attesi dagli interventi proposti. Qui, come in ogni altra area protetta, non si può infatti dimenticare che i benefici effetti della tutela non interessano in egual misura tutti i cittadini (in generale essi premiano i visitatori esterni, più che i residenti) e che comportano costi e penalizzazioni variamente distribuiti: in particolare, nel territorio euganeo, è soprattutto all'agricoltura che si può chiedere di svolgere un insostituibile servizio di manutenzione paesistica ed ambientale e di stabilizzazione ecologica — un servizio che deve essere adeguatamente "compensato". Da questo punto di vista, il Piano del Parco costituisce uno strumento insostituibile per esplicitare e rappresentare le analisi e le valutazioni operate e consentire, su tale base, di discutere pubblicamente le politiche proposte, dalle misure di vincolo e disciplina agli interventi di promozione e di sostegno.

La formazione del Piano Ambientale del Parco dei Colli non risponde quindi soltanto ad un obbligo di legge (fissato dalla stessa legge istitutiva e ribadito dalla legge quadro nazionale

per le aree protette, la L. 394/1991), ma anche e prima di tutto a questa triplice esigenza. Il Piano tenta di rispondere a tale esigenza proponendo e motivando un insieme "integrato" di politiche di gestione orientate agli obiettivi del Parco, fissati dalla legge istitutiva. In estrema sintesi esso deve consentire, congiuntamente:

— di conservare ed, ove occorre, riqualificare il patrimonio di risorse, eliminando o contenendo i fattori di degrado;

— di far conoscere, apprezzare ed utilizzare socialmente tale patrimonio, in modo da produrre, da un lato, benefici economici e sociali per le popolazioni locali e di evitare, dall'altro, effetti di sovraccarico e pressioni indesiderabili sulle risorse e sull'ambiente.

Nel caso dei Colli assume particolare rilevanza un orientamento che si va ormai consolidando nell'esperienza di gestione di molti parchi europei, e che concerne lo spostamento d'attenzione dal "cuore" del Parco alla sua "periferia". È infatti nella fascia periferica, interna ed esterna ai confini fissati dalla legge istitutiva, che si manifestano i principali problemi, i conflitti e le incompatibilità che occorre affrontare per assicurare effettivamente la salvaguardia del parco e del suo stesso cuore; e, d'altra parte, è in questa stessa fascia che si profilano le maggiori opportunità per promuovere la valorizzazione e la corretta utilizzazione. Ciò riguarda la salvaguardia e la valorizzazione del complesso sistema di relazioni visive, funzionali, ecologiche e culturali che lega i Colli alla piana; l'organizzazione territoriale dei sistemi d'accesso e di fruizione del Parco, che trova ai suoi bordi i varchi principali (Atrii e Porte del Par-

co) e le principali strutture d'appoggio; la promozione agricola e la riorganizzazione, con visione unitaria e non municipalistica e con attento recupero delle trame agrarie fissate dalle bonifiche, del disegno urbanizzativo ai margini del Parco. L'importanza strategica della fascia periferica, interna ed esterna ai confini fissati dalla legge istitutiva, ha tre importanti implicazioni:

a) l'estensione del disegno del Piano assai al di fuori di tali confini, in stretta interazione con le previsioni dei Piani Regolatori; tale estensione (coerente con la legge istitutiva, che prevede che il Piano detti indirizzi di pianificazione per le zone limitrofe al Parco ai fini della tutela ambientale) tende anche ad assicurare omogeneità di disciplina tra zone esterne ed interne, sdrammatizzando il problema dei confini;

b) le proposte di ampliamento del Parco, volte ad includere aree di bordo che fanno parte integrante del sistema euganeo sotto il profilo paesistico, ecologico, funzionale, storico e culturale, per assicurarne l'unità di gestione;

c) le proposte di istituzione di "zone contigue" o di pre-parco, secondo quanto previsto dalle leggi regionali e nazionali, al duplice scopo di assicurare, all'esterno del Parco, un insieme organico di misure di protezione, e di estendere a tali zone i benefici economici di sostegno previsti dalle misure comunitarie e regionali.

Ai fini del Piano per il Parco dei Colli una particolare importanza deve essere attribuita al paesaggio, non solo sotto il profilo iconico e visivo, ben testimoniato nelle sue rappresentazioni storiche, ma ancor più in relazione alla peculiare fusione di fattori



Le cave hanno rappresentato un pericolo mortale per i Colli. La legge del 1971 ne ha fermato l'assalto. Restano aperti i problemi legati al recupero dei luoghi degradati.

naturali e fattori culturali nella costruzione e nel funzionamento dei sistemi ambientali da difendere. Tale fusione fa del paesaggio euganeo, nel suo insieme, un paesaggio largamente "edificato" dall'opera dell'uomo (nel significato che già il Cattaneo dava a questo termine a metà del secolo scorso), espressa nell'organizzazione territoriale dei percorsi e degli insediamenti, nelle pratiche agricole e forestali, nelle bonifiche e nella gestione delle acque, nella densa stratificazione delle architetture isolate ed agglomerate. Di qui la necessità di una considerazione del paesaggio che non si limiti a coglierne gli aspetti immediatamente visibili od apprezzabili esteticamente, ma che al contrario, incrociando letture e considerazioni diverse, faccia emergere la strutturazione storica del territorio euganeo, in tutte le sue articolazioni ed anche nei suoi esiti meno visibili o latenti. Si tratta in altri termini — in armonia con una concezione che sta faticosamente consolidandosi anche nel dibattito scientifico e culturale apertosi in Italia dopo l'entrata in vigore della cosiddetta Legge Galasso nel 1985 — di riconoscere il carattere intrinsecamente dinamico del paesaggio, come prodotto storico, aperto ad ulteriori evoluzioni, di processi sociali, economici e produttivi, delle comunità che hanno abitato ed abitano il territorio euganeo. È in base a tale concezione che la valutazione del paesaggio ha assunto un ruolo centrale nell'elaborazione del Piano, dalla fase analitica alla fase propriamente propositiva.

Come conseguenza di questa impostazione, grande importanza assume, anche ai fini normativi, il riconoscimento e la valorizzazione delle "uni-

tà di paesaggio", o in altri termini delle differenziazioni del paesaggio euganeo in "luoghi" specificamente identificabili. Tali "unità" (26 in tutto il sistema dei Colli) sono qui intese come ambiti territoriali caratterizzati da sistemi di relazioni visive, ecologiche, funzionali o culturali, relativamente stabili e strutturanti, tra elementi o componenti spesso assai eterogenei (boschi, vigneti, prati, versanti terrazzati, calti, insediamenti, ecc.) che, nel loro insieme, conferiscono loro una precisa fisionomia ed una riconoscibile identità. Si tratta quindi di un'articolazione territoriale assai diversa da quella prevista dalla legge istitutiva, in "zone" a diverso regime di salvaguardia, distinte in base all'omogeneità delle componenti e delle situazioni ambientali. Quest'ultima — la "zonizzazione" classica, sostanzialmente corrispondente anche alle indicazioni della legge quadro nazionale — si incrocia quindi con le unità di paesaggio e prevede:

- zone di riserva naturale,
- zone di protezione agro-silvo-pastorale,
- zone di promozione agricola,
- zone di urbanizzazione controllata.

Una terza opzione che caratterizza il Piano dei Colli concerne il tentativo di spostare l'asse della tutela ambientale dai vincoli alla gestione attiva. Si tratta, anche in questo caso, di uno spostamento ormai riscontrabile in gran parte degli orientamenti emergenti a livello europeo, ma che trova nel caso dei Colli più specifiche motivazioni. Esse nascono soprattutto dal carattere composito del Parco, che sfugge alla nozione di "parco natura-

le" pur presentando ambiti di eccezionale valore naturalistico, essendo diffusamente interessato da una molteplicità di attività e di interessi. Fra questi, importanza decisiva va attribuita alle attività agroforestali, ai fini del miglioramento delle condizioni ambientali e della conservazione del paesaggio. Se si tien conto della necessità di compensare il ruolo ambientale di tali attività e, comunque, dell'inopportunità e della scarsa efficacia dei vincoli e delle limitazioni normative ai fini del mantenimento delle pratiche tradizionali e della promozione di pratiche innovative ecocompatibili, è evidente l'esigenza di politiche alternative basate soprattutto sulle misure di sostegno di fonte comunitaria o regionale, sugli interventi volti al miglioramento dei servizi e delle infrastrutture (comprese le bonifiche ed i programmi di potenziamento delle reti irrigue), sull'integrazione dei redditi agricoli con lo sviluppo dell'agriturismo e di attività connesse alla manutenzione e alla fruizione del Parco.

Ma, oltre al carattere composito, e principalmente agroforestale, del territorio euganeo, va anche ricordato che si tratta di un territorio diffusamente alterato e manomesso, sia all'interno (a causa delle attività estrattive e del degrado boschivo) sia ai suoi bordi (a causa dell'urbanizzazione diffusa, che ha saturato e, non di rado, smantellato lo spazio rurale). Non si tratta quindi di un territorio da conservare tutto allo stato attuale, ma di un territorio che presenta diffusi problemi di bonifica, risanamento, recupero e riqualificazione. Ciò richiede politiche attive d'intervento, articolatamente riferite alle diverse situazioni critiche, da quelle in cui occorre rimarginare le ferite inferte all'ambiente naturale con interventi di risarcimento e di rinaturalizzazione (come in

Le aree di bonifica ai piedi dei Colli costituiscono parte integrante, sotto il profilo storico-ambientale, del paesaggio euganeo.

Sopra: un esempio di valle ancora sostanzialmente integra.

Sotto: la valle di Torreglia, Abano, Montegrotto, gravemente compromessa.



molte cave dismesse), a quelle in cui le alterazioni irreversibili pregresse esigono interventi innovativi, volti alla reinvenzione di nuovi valori paesistici ed ambientali.

In questo contesto, anche la difesa del patrimonio naturale del Parco non può ridursi alla conservazione delle zone e degli habitat maggiormente integri, ma deve proporsi un miglioramento complessivo degli ecosistemi euganei. Un passo importante in questa direzione (in armonia con gli orientamenti che maturano a scala europea) consiste nella ricostituzione di una "rete ecologica" in grado di connettere, con opportuni "corridoi ecologici" (formati dai calti e dai canali, dalle siepi e dalle alberate e dalle macchie boschive od anche più semplicemente da aree agricole non troppo "ostili"), le zone e gli habitat di maggior valore naturalistico attuale o potenziale. È evidente che, dati i legami dei Colli con la piana, la rete ecologica non può essere confinata all'interno del Parco,

ma deve protendersi fino a connettersi coi sistemi di maggior valore naturale del contesto, come le grandi fasce fluviali. È questo un punto importante di connessione del Piano del Parco col Piano Territoriale Provinciale, cui competono le politiche di governo del contesto territoriale.

Una quarta opzione, che risulta quasi di necessità dalle precedenti, concerne il rapporto di dialogo e d'interazione del Piano del Parco coi piani locali. È infatti evidente che politiche attive, e non meramente vincolistiche, di tutela, non confinate all'interno del Parco ma al contrario risolutamente proiettate sulle fasce di frontiera, non possono essere praticate unilateralmente dall'Ente Parco ma devono fondarsi sulla concertazione e sulle intese con altri soggetti, in primo luogo gli enti locali. La maggior parte delle azioni positive previste (per il recupe-

ro delle aree degradate, per la valorizzazione delle risorse culturali, per la ricostituzione della rete ecologica, per il riordino urbanistico e per la organizzazione degli accessi e delle opportunità di fruizione del Parco) richiede accordi e collaborazione con gli enti locali. Questa esigenza va molto al di là di quanto è già previsto dalla legge istitutiva, che lascia ai piani locali la disciplina delle zone d'urbanizzazione controllata, poiché riguarda anche aree e risorse che escono da tali zone: più in generale, essa riguarda le strategie di gestione del Parco, nel quadro dello sviluppo del territorio euganeo. Essa tocca in profondità, nel merito e nel metodo, le scelte del Piano. Nel merito, perché tali scelte — soprattutto per le aree di bordo e per le zone urbanizzate — non possono prescindere dalle attese e dagli interessi espressi dalle comunità locali coi propri strumenti urbanistici; attese ed interessi che devono, per quanto possibile, essere coniugati con le irrinunciabili esigenze di conservazione paesistica ed ambientale. Nel metodo, perché le indicazioni del Piano devono porsi in rapporto di dialogo e d'interazione con quelle espresse od esprimibili dalla pianificazione locale. Per aprirsi ad un dialogo fecondo coi comuni, esse non possono ridursi ad "ordini" imperativi (che non lascerebbero altra scelta che obbedire o trasgredire) ma devono, per quanto è possibile, esprimersi in forma d'indirizzi, che spetta ai piani locali od ai progetti d'attuazione tradurre in più precise linee operative. È evidente che ciò comporta un tentativo di profondo rinnovamento dell'intera struttura normativa del Piano, secondo una linea, peraltro, largamente sollecitata dal dibattito contemporaneo. □



IL "PARCO" TRA ISTANZE ECOLOGICHE E ISTANZE DI SVILUPPO SOCIALE

SERGIO LIRONI

Impresa sicuramente non facile quella dell'elaborazione del Piano Ambientale per il parco dei Colli Euganei. Sin dall'istituzione del parco regionale, nel 1989, è infatti risultato chiaro come una delle questioni fondamentali da affrontare in questo specifico contesto territoriale fosse quella del complesso rapporto esistente tra gli ecosistemi naturali ed i sistemi ecologici in vario grado antropici o antropizzati, o meglio quella della difficile composizione delle esigenze di salvaguardia delle particolarità geomorfologiche, vegetazionali e faunistiche del paesaggio euganeo con le istanze di sviluppo economico e sociale delle popolazioni residenti o gravitanti nell'ambito del parco.

Per secoli la presenza dell'uomo, pur modificando il paesaggio delle zone collinari e della pianura circostante, non ha nella sostanza minacciato i fondamentali equilibri e le dinamiche delle strutture ecosistemiche naturali. È solo con l'avvento della moderna società industriale che le attività umane sono entrate in evidente conflitto con le componenti naturali dell'ambiente sino — in molti casi — a minacciarne la stessa sopravvivenza (indiscriminato diffondersi delle attività di cava, generalizzato inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo, cementificazione di porzioni sempre più estese di territorio, disboscamento e sistematica distruzione di biotopi, habitat e corridoi ecologici, estinzione di specie animali e vegetali, ecc.).

È inevitabile quindi che un progetto di parco per divenire operativo, oltre ad effettuare un puntuale censimento di tutte le risorse esistenti (e non solo di quelle di carattere naturalistico) definendo nel contempo precisi vincoli per la loro salvaguardia, debba affrontare le problematiche di un possibile modello di sviluppo alternativo suddividendo incentivi e propo-

Alcune problematiche che dovrà affrontare il nuovo Ente in un intervento promosso dalle Associazioni "Italia Nostra, Lega Ambiente", e WWF.

- 1 Primavera sul monte Alto.
- 2 Villa Draghi - Un bene storico e architettonico da recuperare.



nendo specifici programmi d'intervento per il sostegno ed il potenziamento di attività economiche compatibili con la tutela e la valorizzazione dell'ambiente naturale e storico (recupero edilizio anziché nuova edificazione, agricoltura biologica, selezione e qualificazione dei flussi turistici, attività di conservazione e manutenzione dei beni ambientali e architettonici, ecc.).

Queste finalità, implicite nella legge istitutiva del parco, sono state richiamate nel documento programmatico preliminare predisposto dall'arch. Roberto Gambino nel giugno 1991 per la definizione degli obiettivi fondamentali del Piano Ambientale e quindi per orientare e correlare in una sintesi unitaria le indagini tematiche già avviate in modo incoerente dalla S.A.F. e dai precedenti "consulenti" dell'Ente Parco.

Il progetto di piano presentato nel giugno 1993 dalla équipe di Gambino presenta conseguentemente alcuni aspetti decisamente positivi ed innovativi rispetto alle prassi pianificatorie del nostro paese.

Il primo consiste nel tentativo di "...spostare l'asse della tutela ambientale dai vincoli alla gestione attiva", attribuendo una importanza decisiva alla promozione di pratiche innovative e compatibili nella gestione delle attività agroforestali ed alle iniziative volte alla rinaturalizzazione di parte del territorio ed alla ricostituzione di una "rete ecologica" estesa sino alle grandi fasce fluviali esterne all'area collinare.

Il secondo è costituito dal superamento degli schemi classici della "zonizzazione", ovvero della rigida suddivisione del territorio in zone omogenee sottoposte a normative e destinazioni funzionali fortemente differenziate. Lo strumento per ricomporre l'insieme territoriale ad una visione



sistemica, in grado di ricomprendere le complesse dinamiche dei rapporti funzionali e dei legami ecologici, è individuato nelle "Unità di paesaggio". Attraverso le Unità di paesaggio, intese quali "sistemi di relazioni visive, ecologiche, funzionali o culturali", il piano ambientale di Gambino si propone di individuare e valorizzare l'insieme dei fattori naturali e di quelli culturali che hanno dato forma alla struttura storica delle diverse parti del territorio euganeo.

Un terzo importante aspetto della proposta di piano è quello relativo all'allargamento dei confini previsti dalla legge istitutiva ed alla definizione di indirizzi e prescrizioni anche per ampie aree di "pre-parco", strettamente integrate al parco sia per evidenti fattori paesaggistici ed ecologici, che per ragioni storiche, culturali ed economiche.

L'estensione delle aree direttamente od indirettamente interessate dal parco ha peraltro posto con ancora maggiore evidenza il problema del rapporto spesso conflittuale con le scelte pianificatorie e con i programmi di crescita urbana dei diversi comuni interessati, terreno di facile demagogia populistica per alcuni amministratori locali incapaci di andare al di là degli interessi immediati e "di bottega".

Complessivamente le strategie di piano forniscono un quadro coerente di obiettivi, di indirizzi e di indicazioni operative essenziali per orientare l'attività gestionale dell'Ente Parco. Per poter procedere nelle politiche di gestione attiva è però essenziale che il Piano sia immediatamente affiancato da:

a) un "Regolamento", che disciplini in modo puntuale le attività da sottoporre a divieti e limitazioni, le attività consentite (economiche, costrut-

tive, ricreative, ...), l'accessibilità, le forme di incentivazione alla riconversione delle colture agricole, agli interventi di occupazione giovanile e di volontariato;

b) *Progetti e programmi d'attuazione*, troppo sinteticamente indicati ed abbozzati nel Piano stesso; in particolare: progetto agricoltura, progetto boschi, progetto centri storici ed edilizia rurale, progetto museo e progetto percorsi.

È piuttosto preoccupante che il Regolamento non sia stato formulato congiuntamente all'elaborazione del piano (che in più articoli delle norme vi fa esplicito riferimento) ed è altresì preoccupante che in sede di adozione del Piano il Consiglio dell'Ente abbia deciso di modificarne alcune parti (comma 3, dell'art. 34) in quanto non conformi ai "contenuti del Progetto agricoltura di recente predisposto dall'Ente con la partecipazione delle organizzazioni agricole...".

Troppo spesso nella recente storia del nostro paese progetti urbanistici e piani territoriali di rilevante interesse culturale sono rimasti pure e semplici dichiarazioni d'intenti e sono stati immediatamente contraddetti dalle concrete scelte operative di chi avrebbe dovuto assicurarne l'attuazione. Per evitare che ciò avvenga anche per il progetto di Piano Ambientale dei Colli Euganei è necessario che si provveda con urgenza al potenziamento delle strutture tecniche dell'Ente con la costituzione di un attrezzato "Ufficio del Piano" e che venga consentita una costante azione di vigile partecipazione da parte delle associazioni culturali ed ambientaliste interessate alla effettiva realizzazione del parco; ma altrettanto essenziale è che, in sede di approvazione definitiva del piano, venga corretta l'impostazione di una parte almeno delle "Norme di attuazione". Va ricordato infatti che le forti pres-

sioni esercitate da alcune forze politiche locali e da alcune categorie professionali hanno drasticamente eliminato il carattere immediatamente operativo e prescrittivo di molte norme di piano, conferendo loro un semplice valore di indirizzo per l'attività pianificatoria dei comuni o per la stesura dei futuri progetti d'attuazione.

Non solo. Nella primitiva stesura delle norme veniva esplicitamente previsto l'obbligo per i Comuni di adeguare i propri piani urbanistici agli indirizzi del Piano Ambientale entro 24 mesi dalla approvazione di quest'ultimo, stabilendo nel contempo — in carenza e nelle more di detto adeguamento — una serie di efficaci misure di salvaguardia.

Detto obbligo temporale nella versione definitiva delle norme è scomparso; in attesa dell'auspicato adeguamento dei piani viene unicamente prescritto un generico rispetto delle "...previsioni relative agli ambiti di specifico interesse naturalistico e paesistico, alle unità di paesaggio, ai corridoi ecologici" (art. 37) e si stabilisce che per gli edifici di valore storico e artistico compresi nei centri e nei nuclei storici o comunque individuati dal piano siano ammessi solo interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria e restauro conservativo.

Di fatto dunque nessun vincolo effettivo viene posto all'indiscriminata urbanizzazione ed edificazione di quel rilevantissimo patrimonio di aree — attualmente inedificate, ma inserite nelle previsioni espansive dei diversi comuni — che secondo la cartografia del P.A., pur non essendo classificate quali "...ambiti di specifico interesse naturalistico e paesistico", dovrebbero ragionevolmente essere mantenute prevalentemente vegetate ed in parte utilizzate per la formazione di un sistema del verde urbano da integrare con le aree del parco (si ricordi che



3 Edilizia rurale nel borgo storico di Valsanzibio.

4 L'invasione degli insediamenti industriali nella piana di Torreglia.

3

dagli studi del 1988 per il Piano Territoriale Provinciale risultava che sommando le previsioni di espansione urbana contenute nei PRG dei 15 comuni interessati dal Parco si sarebbe avuto un incremento del territorio urbanizzato pari al 293,5% rispetto all'esistente).

Tanto più assurda appare questa autolimitazione dei poteri del piano ambientale (che secondo la legge istitutiva avrebbe potuto imporre l'automatica variazione degli strumenti urbanistici generali e attuativi dei singoli comuni), se si ricorda come il Consiglio dell'Ente adottando il Piano ha formalmente invitato i Comuni a presentare, in sede di osservazioni, motivate richieste di ulteriori espansioni delle zone di "urbanizzazione controllata", affermando di ritenersi "...fin d'ora impegnato ad una valutazione positiva delle proposte comunali purché nel rispetto del piano ambientale".

La normativa di piano predisposta da Gambino assumeva quale riferimento normativo per l'edificabilità nelle zone di protezione agro-forestale ed in quelle di promozione agricola, "a fini esclusivamente agricoli od agrituristici", la disciplina della Legge Regionale 5 marzo 1985, n. 24. Detta disciplina, non condivisa dalle associazioni ambientaliste in quanto eccessivamente permissiva e vistosamente contrastante con i fini di tutela del paesaggio e del territorio, veniva però mitigata da alcune precisazioni integrative e dalle misure di salvaguardia previste nell'ambito delle Unità di paesaggio.

Nella versione delle norme adottata dal Consiglio dell'Ente larga parte delle condizioni integrative poste da Gambino sono state eliminate, mentre le norme relative alle Unità di Paesaggio hanno di fatto assunto un carattere puramente di indirizzo per l'auspicato adeguamento dei piani urbanistici comunali, e di semplice orientamento per il

rilascio dei pareri di cui all'art. 16 della legge istitutiva del parco, da parte della Commissione Tecnica: pareri inerenti alla qualità del progetto, ma che non sembrano poter porre in discussione il diritto all'edificabilità ed alle trasformazioni infrastrutturali assicurato dalla legge 24/85.

Le norme adottate non prevedono neppure, in relazione alle possibilità edificatorie, una sostanziale differenziazione tra le "zone di promozione agricola" e quelle "di protezione agro-forestale", per le quali la legge quadro nazionale sulle aree protette n. 394 del 1991 ammetterebbe solo gli interventi di manutenzione e ristrutturazione edilizia e non quelli di nuova costruzione.

Altrettanto contraddittorio appare il fatto che il P.A. non classifichi direttamente come sottozona E.1 (produzione agricola tipica e specializzata) le aree agricole segnalate in cartografia per il loro "specifico interesse paesistico", demandando — in contrasto con le indi-

cazioni della legge istitutiva del parco — ai Comuni il compito di suddividere a propria discrezione tutto il proprio territorio agricolo in sottozone E.1 E.2 (si ricordi che — ai sensi della legge 24/85 — nelle sottozone E.1 è ammesso il solo recupero dell'edilizia esistente, mentre nelle E.2 è concessa un'ampia gamma di possibilità edificatorie).

Per conferire immediata operatività al P.A. occorre dunque richiedere alla Regione che in sede di approvazione dello stesso:

a) conferisca valore prescrittivo alle molte norme attualmente adottate solo come indicazioni ed orientamenti

b) ponga un preciso limite temporale per l'adeguamento dei piani urbanistici locali agli indirizzi del P.A. definendo nel contempo, in attesa di detto adeguamento, le necessarie misure di salvaguardia;

c) fissi scadenze ravvicinate anche per la predisposizione e l'approvazione del Regolamento e dei progetti attuativi previsti dal piano.



L'AGRICOLTURA DEI COLLI

OTTONE FERRO

Se c'è una zona della provincia di Padova adatta per un Parco Regionale, come in effetti avvenne in virtù della Legge Regionale 10 ottobre 1989 n. 38, questa non poteva essere che l'area dei Colli Euganei. Non è qui il caso di ricordare le attrattive che tutt'ora conservano i Colli Euganei: dai reperti delle antiche civiltà venetiche ed etrusche per la maggior parte raccolti nel museo Atestino, dalle vestigia romane, tra cui l'acquedotto di Valnogaredo, dai castelli, dalle rocche, dalle torri medioevali, dalle chiese e dai conventi, dalle ville e dai palazzi costruiti a partire dal XII secolo e che danno ad ogni colle, ad ogni pendio, ad ogni anfratto un carattere particolare in cui la dolcezza del paesaggio naturale si lega alla leggenda delle origini e alla storia degli insediamenti umani. E altri tesori, nascosti dalla coltre del tempo, attendono ancora di essere portati alla luce: basti ricordare che è appena un decennio che a Cinto sono stati ritrovati esemplari di fossili di indiscutibile valore per lo studio dei fenomeni geologici avvenuti milioni di anni fa. E come non ricordare ad esempio l'irripetibile bellezza delle Forche del Diavolo?

Ma l'attrattiva maggiore è data dal paesaggio agricolo e forestale che fa degli Euganei un'area pulsante di vita; è la presenza attiva dell'uomo con i suoi insediamenti sparsi per la campagna, con i suoi piccoli centri prevalentemente rurali, che caratterizzano particolarmente questi Colli per cui non sembra esagerato affermare che qui l'agricoltura è paesaggio ed il paesaggio è agricoltura. Basti ripercorrere anche solo con la mente le diverse sistemazioni superficiali dei terreni collinari che passano dal rittochino, al calcapoggio, al terrazzamento a gradoni, quanto più la pendenza si accentua. Basti pensare all'armonia e alla varietà dei colori che è data dalle di-

*L'insediamento rurale
in funzione
non solo economica,
ma come elemento di tutela
e di valorizzazione
del paesaggio.*

1 Rustico costruito in scaglie di pietra, ora abbandonato.



verse coltivazioni agricole e dalle diverse tipologie di bosco.

In questo contesto appare giustificato quel sentimento misto di timore e di orgoglio con il quale gli agricoltori accolsero all'inizio l'istituzione del Parco: timore per i possibili vincoli che il nuovo Ente avrebbe potuto creare alla loro attività, orgoglio dato dal fatto di essere consapevoli che l'attuale paesaggio dei Colli è frutto del loro lavoro e di quello delle generazioni precedenti.

La superficie dell'area destinata a Parco è di circa 14.800 ettari dei quali oltre quattro quinti sono costituiti da superficie agricola e forestale come si deduce dal prospetto che segue (in migliaia di ettari):

Superficie agraria utilizzata (S.A.U.)	6,8 → 46,2%
Superficie boscata:	5,4 → 36,6%
Altri terreni:	2,6 → 17,2%

La superficie agraria utilizzata è per circa una metà costituita da seminativi e per l'altra parte da colture arboree specializzate con assoluta prevalenza del vigneto e in particolare:

Seminativi	50,5%
Vigneti	47,9%
Oliveti	1,6%
Fruttiferi	0,6%

Il valore complessivo della produzione lorda vendibile dell'agricoltura e dei boschi nell'area del Parco dei Colli Euganei può essere valutato in 60-70 miliardi di lire. Di questi circa la metà proviene dalla produzione di vino, il 30% è fornito dagli allevamenti, il 15% dai seminativi, il rimanente dalle produzioni forestali e dalle altre coltivazioni arboree.

Sono presenti nell'area del Parco oltre 2000 aziende agricole, un quarto delle quali con superficie inferiore ad un ettaro. Sulle aziende agricole insiste un complesso di famiglie coltiva-



2

trici per un totale di circa 9.000 componenti che rappresentano un terzo della complessiva popolazione residente nel Parco. È questo un'indice dell'importanza ai fini della sopravvivenza dei Colli Euganei della conservazione dell'ambiente rurale anche perché non è trascurabile l'apporto al lavoro agricolo da parte di quasi tutti i componenti la famiglia coltivatrice (giovani, anziani non in età da lavoro, occupati in altre attività, pensionati).

Nel 1991 abbiamo compiuto una indagine campionaria sulle aziende agricole dei Colli Euganei aventi superficie agricola utilizzata superiore ad un ettaro. Le aziende agricole sono state raggruppate *secondo la dimensione aziendale* in termini di Superficie Agricola Utilizzata: sotto i tre ettari, da tre a dieci ettari, oltre i dieci ettari. Successivamente le aziende sono state distribuite in base all'*ordinamento produttivo*, suddividendole in *aziende viticole specializzate* con superficie vitata superiore al 75% della SAU, *aziende viticole* con superficie vitata compresa tra il 50 e il 75% della SAU, *aziende con allevamenti* quando i ricavi delle produzioni zootecniche superano la metà della produzione lorda vendibile, *aziende ad ordinamento misto* tutte le altre.

Si è constatato che le aziende viticole specializzate sono generalmente quelle di minori dimensioni, in media ha 4,76 di SAU e 5,93 di superficie complessiva, mentre per gli altri ordinamenti la dimensione media delle aziende si aggira tra i 6 ed i 9 ettari. Ancora le aziende viticole specializzate sono quelle che presentano il carico di lavoro per ettaro più elevato: 0,34 con-

tro una media di 0,28 Unità Lavoro Uomo (U.L.U.), ad indicare che tale ordinamento è possibile in questa zona solo se vi è una sufficiente disponibilità di lavoro.

L'ordinamento produttivo discrimina i risultati economici assai meglio della dimensione aziendale: la produzione lorda vendibile per ettaro è risultata in media di 9 milioni di lire nelle aziende viticole specializzate, di 5,6 milioni di lire nelle aziende viticole, di 15 milioni di lire nelle aziende zootecniche, peraltro relativamente assai poche, di 3,7 milioni di lire nelle aziende ad ordinamento produttivo misto. Se in termini di ricavi le aziende zootecniche raggiungono i valori medi ettariali più elevati, in termini di valore aggiunto e di prodotto netto la precedenza va data alle aziende viticole specializzate: 6,5 milioni di lire per ettaro in termini di valore aggiunto e 5,8 milioni di lire in termini di prodotto netto in confronto ad una media generale rispettivamente di 4,5 e di 3,9 milioni di lire per ettaro¹. Il reddito

medio di lavoro per unità lavoratrice è risultato di 16,5 milioni di lire nelle aziende vitivinicole specializzate, di 15,5 nelle aziende viticole e in quelle zootecniche, di poco più di 9 milioni nelle aziende ad ordinamento misto.

Si tratta, come ognuno può constatare, di valori piuttosto modesti se si tiene conto che essi rappresentano un compenso per un anno di duro lavoro, di rinunce e di sacrifici. Si tengono presente che si tratta di dati medi ai quali nascondono una variabilità assai elevata: da aziende con forte disponibilità di lavoro in parte sottoccupato si passa ad aziende in cui il lavoro costituisce il fattore limitante per la crescita economica.

Appare pertanto ancora più encomiabile l'attaccamento degli agricoltori di questa zona che, nonostante bassi redditi, nonostante le opportunità di altre occupazioni sono rimasti e rimangono fedeli alla loro azienda.

Il 90% delle aziende rilevate risultarono condotte da una famiglia coltivatrice classificabile come prevalentemente rurale².

La produzione lorda vendibile, il valore aggiunto, il prodotto netto e il reddito da lavoro, espressi per unità





di superficie risultano marcatamente maggiori nelle aziende condotte da famiglie prevalentemente rurali e, tra queste, in quelle che assicurano un ricambio generazionale. La superiorità di queste aziende risulta evidente anche con i dati economici espressi per unità di lavoro.

In particolare il reddito di lavoro, medio per unità di lavoro, nelle aziende professionali con possibilità di ricambio è risultato pari a 4 volte quello delle aziende condotte da famiglie non rurali.

Nel 77% delle famiglie prevalentemente rurali è inoltre assicurata la possibilità di un ricambio nella conduzione aziendale una volta che gli attuali conduttori abbiano lasciato la loro attività³. Le imprese vitivinicole appaiono quelle meglio fornite di ricambio generazionale.

Il 13% delle famiglie prevalentemente rurali può considerarsi di transizione: la famiglia coltivatrice presenta almeno un componente di età compresa tra 40 e 55 anni, in grado quindi di assicurare ancora per molti anni la continuità di conduzione, ma non di garantire il ricambio generazionale.

Il rimanente 10% delle famiglie prevalentemente rurali si trova senza possibilità di ricambio. Nelle aziende che tali famiglie conducono la disponibilità di lavoro per ettaro è circa la metà di quella presente nelle aziende condotte da famiglie rurali con possibilità di ricambio.

L'agricoltura quindi, sia per l'ampiezza di territorio che occupa, sia per il numero dei componenti le famiglie rurali che vivono nelle aziende, riveste un ruolo fondamentale in questo ambiente, almeno sotto quattro aspetti:

1) dal punto di vista economico, in quanto si tratta di un apporto note-

vole al Valore Aggiunto complessivamente prodotto nella zona;

2) dal punto di vista sociale, in quanto consente di assicurare redditi, di fornire abitazione e possibilità di occupazione non solo alle unità di lavoro agricole, ma anche ad unità non più agricole che peraltro continuano a far parte delle famiglie coltivatrici;

3) dal punto di vista dell'insediamento diffuso, dal momento che l'agricoltura si svolge su ampie superfici determinando una presenza dell'uomo non accentrata ma sparsa sul territorio, per cui gli agricoltori, essendo i custodi delle loro singole aziende, diventano i naturali custodi del territorio rurale che da tali aziende è costituito;

4) dal punto di vista del paesaggio, perché la bellezza dei Colli Euganei, che costituisce il maggior richiamo per turisti e per visitatori, è certamente data dalla varietà dell'ambiente naturale che alterna pendii dolcemente degradanti a rocce ardite e a cupi anfratti, ma è frutto del lavoro assiduo e della presenza degli agricoltori, rilevabili

nella conduzione dei corsi d'acqua, nella costruzione dei terrazzamenti, nel tracciare con geometrica precisione i filari delle viti, nell'abbellire con l'olivo scoscesi dirupi. E laddove le pendenze si fanno più dolci e nelle zone piane domina il seminativo con frumento, mais, soia e foraggiere. □

1) Tutti i valori monetari sono espressi in Lire 1991 anno in cui fu eseguita l'indagine.

2) Famiglie prevalentemente rurali sono quelle in cui almeno un componente è iscritto al sistema previdenziale e assicurativo dell'agricoltura (S.C.A.U.). Le aziende condotte da famiglie non prevalentemente rurali si differenziano dalle altre per una minore superficie aziendale (ha 1,90 rispetto a 7,90), un minor carico di lavoro (ULU 0,80 rispetto a 1,63), una minor superficie vitata (ha 0,39 rispetto a ha 2,98) e assenza di bestiame.

3) Si considera che il ricambio generazionale sia assicurato quando almeno un componente della famiglia coltivatrice e in essa convivente ha meno di 40 anni. Non necessariamente costui deve essere al momento attuale occupato nell'azienda agricola, ma può sempre prendere in mano la conduzione qualora le circostanze lo richiedessero.



L'AMBIENTE NATURALISTICO COLLINARE

ANTONIO MAZZETTI

I Colli Euganei, rispetto alla monotonia agricola della pianura circostante, rappresentano un'isola naturalistica complessa, caratterizzata da un sorprendente numero di specie e di associazioni vegetali. La diversa origine e composizione chimica dei terreni, l'esistenza di microclimi contrastanti legati all'accidentata morfologia dei rilievi e delle valli, l'isolamento da altri gruppi montuosi e le alterne vicende climatiche legate ai cicli glaciali e al postglaciale, sono i principali artefici di tanta esuberanza floristica.

Per scoprire questa varietà vegetazionale è sufficiente compiere un percorso attorno ai ripidi fianchi di uno dei tanti coni vulcanici — monte Grande, m. Madonna, m. Vendevolo, m. Rua, m. Ricco, m. Rusta — e osservare come l'intricata "macchia mediterranea", formata da specie sempreverdi, del versante meridionale sfumi nel castagneto ombroso e fresco del lato nord, dove possiamo incontrare il faggio e il mirtillo.

Così, adeguandosi alla diversa natura del terreno e ai locali microclimi legati al variare dell'esposizione, l'assetto floristico dei colli mostra aspetti diversificati e contrastanti, condizionati ormai in buona parte dalle attività antropiche.

La "macchia mediterranea" è certamente la più interessante associazione vegetale del distretto euganeo. Distribuita a "pelle di leopardo" nei settori vulcanici rocciosi o rupestri, particolarmente riscaldati e aridi, è formata da una bassa vegetazione quasi impenetrabile di piante per lo più sempreverdi, come il leccio, il corbezzolo, l'erica arborea, il cisto, il terebinto, la ginestra. Una curiosità botanica ascrivibile, con qualche forzatura, a questo livello climatico è il fico d'India nano (*Opuntia compressa*), un vero e proprio cactus in miniatura, originario dagli altipiani desertici dell'A-

Dopo un puntuale panorama sulla flora e sulla fauna, ci viene proposta una escursione di tre-quattro ore attorno alla vetta più alpestre: Rocca Pendice.

1 Ranuncoli e ciliegi in Val Cigolina (Galzignano).



merica centrale e naturalizzatosi in alcune stazioni rupestri fortemente assolate, quali il monte Ceva di Battaglia, la Rocca di Monselice e i roccioni circostanti il suggestivo oratorio di Sant'Antonio abate sul monte Madonna. In particolare, poi, le balze rocciose del Ceva ospitano uno dei più stridenti "assurdi vegetazionali" dei colli, in quanto attorno ai grandi ficri gialli del fico d'India a giugno si aprono le delicate corolle rosee del semprevivo (*Sempervivum arachnoideum*), una piantina grassa che vive abitualmente abbarbicata alle rupi silicee montane fino ad una altezza di oltre 3000 metri e che per gli Euganei è considerata un "reliquo della flora alpina d'epoca glaciale".

La compagine forestale più importante dei colli è rappresentata dal bosco di castagno, che occupa la maggior parte dei versanti vulcanici esposti a nord. Qui il sottobosco, normalmente fresco, ricco di humus e relativamente umido, presenta numerose specie erbacee a fioritura precoce come il bucaneve, il dente di cane, l'elieborio, l'anemone fegatella, l'aglio orsino, il sigillo di Salomone, il narciso, il mirtillo nero, e i rari e preziosi giglio martagone e giglio di S. Giovanni, incantevoli tracce di flora alpina quasi impensabili in un ambiente collinare così profondamente condizionato dalla millenaria attività dell'uomo. Sono pure presenti, anche se piuttosto localizzati, il maggiociondolo, il fior d'arancio, il sorbo montano e qualche betulla.

Il bosco di quercia, meno diffuso del castagneto perché molta della sua originaria estensione è stata assorbita dagli insediamenti e dalle coltivazioni, attualmente occupa le zone più impervie o poco adatte per l'agricoltura. Normalmente si sviluppa sui versanti esposti a mezzogiorno, su terreno poco profondo e asciutto, be-



riscaldato e povero o degradato, di preferenza calcareo, pur non mancando nei distretti silicei.

Il querceto ha un aspetto vario e luminoso, con frequenti radure vivacizzate da una ricca mescolanza di specie erbacee d'ambiente arido. Si presenta come una boscaglia mista, dove la roverella dominante è affiancata da carpino nero, orniello, albero di Giuda, bagolaro, ciavardello e, tra i cespugli, dallo scotano, che in autunno accende di infinite sfumature rosse i sentieri e il limitare del bosco inaugurando il "momento magico" di questi luoghi. Il sottobosco è abbastanza soffice e ricco di *humus*: vi compaiono il pungitopo, il biancospino, il ginepro, il ligustro, l'erica, la madresilva e vari garofani selvatici.

Le zone prative, rappresentano l'ultimo stadio di degrado dell'originaria copertura boschiva. Sono ben rappresentate nella fascia meridionale dei colli, tra Arquà Petrarca, Valle S. Giorgio e Baone, dove si estendono su gran parte delle dolci ondulazioni calcaree creando, nel sole e nel silenzio dell'estate, panorami che richiamano particolari suggestioni del sud d'Italia. I prati, localmente detti "vegri", tipicamente molto aridi e quasi privi di *humus*, derivano dall'abbandono di coltivi e pascoli poco produttivi. Il loro aspetto "steppico" è in continua evoluzione e tende verso la ricostituzione della boscaglia termofila originaria.

Nelle zone di recente abbandono dominano le erbe amanti del secco, soprattutto graminacee, composite spinose, leguminose, mentre i luoghi da più tempo abbandonati ospitano sparsi cespugli dal carattere rustico e pioniere, come il biancospino, il pruno spinoso, la rosa di macchia, il ginepro, il viburno, la ginestra, che gradualmente preparano il terreno per l'inse-

diamento della roverella, del carpino nero e dell'orniello.

A questo paesaggio brullo, arido ed assolato vanno ascritte le poche e preziose stazioni di Ruta patavina (*Haplophyllum patavinum*), la specie più importante del patrimonio floristico euganeo, presente in condizioni assai precarie nella zona del Passo di Sassonegro, tra Arquà Petrarca e Valle S. Giorgio. Si tratta di una specie rarissima originaria dalle steppe del sudovest asiatico, presente solo in questa parte degli Euganei e assolutamente assente dal resto del territorio nazionale. È una piantina solitaria — da non confondere con la comune *ruta* usata nella grappa! — con fiori giallo zolfino poco vistosi, che nasce a ciuffetti o isolata direttamente sullo sfasciame calcareo scoperto, e che attualmente sta soffrendo per l'invasione delle graminacee infestanti.

Fanno degna corona a questa rarità diverse specie di orchidee dalle forme bizzarre e vivacemente colorate. Tra la ventina di specie presenti si segnalano l'orchidea farfalla, la vesparia, la maggiore, la scimmia, il barbone, la manina rosa, il fior di legna: piacevoli e misteriose scoperte che rendono ancor più affascinante la flora degli Euganei.

In tempi recenti il paesaggio forestale euganeo è stato modificato e mortificato dalla diffusione in tutti i settori, senza distinzione di clima o di terreno, della boscaglia di robinia, che rappresenta di fatto un inquinamento dell'originaria composizione vegetazionale dei colli. In effetti la robinia è pianta estranea alla flora europea: originaria dei monti Appalachi, presso la costa orientale dell'America del nord, fu importata, come spe-

cie ornamentale agli inizi del '600 da Jean Robin, giardiniere del re di Francia. La sua rapida e preoccupante diffusione, che l'ha portata a conquistare, con la velocità delle infestanti, una notevole percentuale della copertura boschiva a scapito del castagneto e del querceto, è dovuta all'eccessivo sfruttamento dei boschi non seguito dalle tradizionali opere di ripulitura e dall'abbandono dei terreni coltivati. La boscaglia di robinia si presenta triste e monotona con poche specie arboree e qualche cespuglio come il sambuco che, assieme ai rovi e alla vitalba, evidenzia anche visivamente il degrado subito dalla vegetazione. Nel sottobosco, altrettanto impoverito, fioriscono l'anemone bianca, le viole, il lampascione e il gigaro.

La Fauna

Nonostante nei secoli gli Euganei abbiano subito un continuo e consistente impoverimento di specie animali, la particolare forma dei luoghi, le diversificazioni climatiche e la ricchezza vegetazionale consentono al comprensorio collinare di essere ancora un ambiente faunisticamente ricco e interessante. Tra i piccoli mammiferi insettivori sono comuni il riccio, la talpa, il toporagno. Tra i roditori, il ghirò, il moscardino. I carnivori sono rappresentati dalla volpe, dal tasso, dalla faina e dalla donnola. I rettili annoverano tra i sauri alcune specie di lucertole e il ramarro, presenti nelle zone calde ed asciutte, mentre l'orbettino predilige i luoghi freschi e umidi.

I serpenti sono presenti con il biacco nella varietà nera (localmente detto "scarbonasso"), meno comune è il saettone o colubro di Esculapio; dif-



3

fusa è pure la natrice dal collare, assieme alla natrice tessellata. La vipera è regolarmente segnalata nelle zone collinari più elevate e tranquille. Le zone umide ospitano raganelle, rane, rospi e il raro ululone dal ventre giallo, oltre al rospo smeraldino. In alcune riserve d'acqua stagnante vivono il tritone alpestre e quello punteggiato; piuttosto diffusa nel sottobosco in prossimità di sorgenti e corsi d'acqua è la salamandra pezzata, facilmente osservabile in autunno.

Per quanto riguarda gli uccelli, nei mesi invernali i boschi ospitano la beccaccia, il tordo bottaccio, il tordo sassello, la cesena e il picchio rosso maggiore; mentre tra la bassa vegetazione si incontrano lo scricciolo, il pettirosso, il regolo, il verdone, la cincialleggera. In primavera arrivano l'upupa, il rigogolo, il cuculo e l'averla piccola. Le zone rupestri e le cave ospitano il picchio muraiolo dal volo "farfallato" e facilmente riconoscibile per le ali arrotondate nere con grande macchia rossa. Fringuelli, cardellini, codibugnolo, il mediterraneo occhio-cotto, il passero solitario dalla scura livrea blu metallico e la bella ghian-daia sono presenti tutto l'anno.

Nelle zone prative aperte è facile osservare l'allodola, la calandra, la cappellaccia ed in estate il curioso succiacapre, uccello crepuscolare che nidifica a terra, dal volo simile a quello di un piccolo falco. I rapaci diurni sono ben rappresentati dalla poiana; presenti pure il gheppio e lo sparviero e talvolta anche il falco lodaiolo.

Tra gli innumerevoli invertebrati, alcuni dei quali endemici, si ricorda almeno quello di maggiori dimensioni: il gambero di fiume, un grosso crostaceo di circa 20 cm, un tempo atti-

vamente ricercato dai valligiani quale squisitezza culinaria ed ora localizzato solo in alcuni corsi d'acqua poco accessibili e puliti della zona centrale dei colli.

Giro di Rocca Pendice

*Lunghezza 5 Km., dislivello 200 m.,
Tempo di percorrenza 3-4 ore*

Dalla piazza di Teolo, passando davanti al Palazzetto dei Vicari, si prende la strada per Castelnuovo, seguendo per circa un chilometro fino al posteggio antistante il cimitero.

Rocca Pendice è un suggestivo corpo vulcanico formato da un grandioso filone di trachite iniettato all'interno di un'antica frattura impostata su rocce friabili (marne e tufi basaltici) ora in parte asportate dall'erosione. Raggiunta in breve una luminosa "forcella" si sale a destra, verso la pareti-



3 Monte Cinto visto dalla Val Calaona.
4 Profilo dei colli dalla cima del monte Cinto

na delle Numerate, su sentierino ripido e spesso fangoso, tra una vegetazione varia ma molto immiserita per mancanza di cure.

Poco prima della fine dell'erta si può compiere un'interessante deviazione a destra verso il Sasso delle grovete dove a fianco di una curiosa parete di roccia tutta traforata da piccole cavità (dovute alla degassazione della lava) si aprono due grandi nicchie sovrapposte, indicate dalla gente del posto come rifugio di antichi briganti.

Raggiunta la cresta delle Numerate si gode un vasto panorama aereo con gli scalatori che salgono chiamandosi lungo le placche verticali della parete di roccia.

Superata con una facile scalata la selletta rocciosa invasa dall'edera si giunge alla base di un torresino d'argilla al di sopra del primo angolo della prima cortina muraria del castello. Grande è la suggestione offerta dalle rovine di questa Rocca che non fu mai presa se non con l'inganno e legata, tra storia e leggenda, all'

- 5 *Giglio martagone*, relitto dell'epoca glaciale.
 6 *Corbezzolo*, esponente della macchia mediterranea.
 7 *Fico d'India nano*, specie tropicale messicana.



figura della nobile padovana Speronella Delesmanini "rapita" dal conte Pagano, Vicario del Barbarossa.

L'abbandono ha fatto crescere una boscaglia sui resti dei muraglioni, organizzati su tre livelli, con cantine, sale, corridoi e spiazzi, che culminavano nel mastio. Sopra un orrido ingentilito da una siepe di lillà, rimane ancora in piedi una torricella ottagonale appoggiata ad un lacerto di muro con grande finestra. Più avanti si passa sopra al pozzo, coperto da una precaria grata, prima d'imboccare il ridotto che conduce all'ingresso. A inizio secolo l'arco del portale era ancora al suo posto.

Certo questo luogo ricco di storia e situato in splendida posizione panoramica meriterebbe una maggior attenzione, magari una seria campagna di scavi e un restauro conservativo di quanto rimasto; anzi quanto mai opportuna sarebbe l'acquisizione di tutto il colle di Rocca Pendice, quale emergenza storico-naturalistica, al patrimonio pubblico.

Scendiamo per poi risalire verso le roccette della "cima della Croce", da dove si gode una vista incantevole verso Castelnuovo e la sottostante fresca vallata di Calti Pendice.

Il sentiero di cresta, facile e vario, non avendo manutenzione in alcuni punti è reso malagevole da rovi e piante spinose.

In una selletta, luogo d'incontro degli antichi sentieri che salivano dai due fianchi del colle ad incontrare quello di cresta, si scorge tra la vegetazione un masso di trachite scolpito con lo stemma dei Carraresi(!), ancora al suo posto dopo sette secoli per ricordare la proprietà dei bellicosi signori di Padova.

Proseguendo, in breve si giunge alla terza culminazione di questo colle suggestivo come pochi altri: il Sasso

di S. Biagio, fortificato dai Maltraversi nel XIII secolo con un "*Castrum novum*" e sede fino alla metà del '500 della pieve del paese dedicata appunto a San Biagio.

Con una ripida discesa si cala sulla Provinciale a Castelnuovo, a fianco dello spiazzo dove parte via Calti Pendice.

Iniziamo la discesa per questa bella e riposante stradina, una delle poche ancora sui colli ad aver mantenuto il fondo naturale. Seguendo il suo tracciato sinuoso, in un contesto agreste tra i meglio conservati degli Euganei, si ammira la "dolomitica" parete est del Pendice, che strapiomba per 130 metri sui castagneti sottostanti. Uno dei punti migliori per gustare questo inconsueto panorama è la corte delle Corbezzole, caratterizzata da una rustica costruzione dalla tipologia arcaica le cui pareti sono formate con piccole fascine di felce aquilina, localmente detta "seése".

Appena sotto la fattoria attraversiamo il Calto del Pendice, segnato dagli ontani e dove un tempo, non troppo lontano, si pescavano i grossi gamberi d'acqua dolce. La stradina prosegue costeggiando il fresco castagneto, con sottobosco ricco di specie montane a fioritura precoce, e dall'altra i coltivi che digradano dolcemente verso la vallata di Villa di Teolo.

Passati sotto lo scheggione contorto e solcato della Punta Nord, una breve salita ci riporta sulla Provinciale all'altezza del campo sportivo, sopra al quale troviamo lo spiazzo dove è iniziata la nostra escursione.



TESTIMONIANZE DI CULTURA EUGANEA

ROBERTO VALANDRO

Quando pensiamo alla natura, la mente si riempie d'immagini variegata: tratti di paesaggio alberi animali fiori... Li abbiamo fissati nella memoria con egoismo onnivoro, considerandoli oggetti di consumo, strumenti dovuti d'un appagamento che pone al centro sempre l'individuo, misura di tutte le cose. Costruendo una strada, ad esempio, o un edificio oppure scavando un fosso, alzando un argine, non pensiamo mai ai sacrifici imposti alla natura circostante; ma qualora segassimo il tronco d'un taglio momentaneo per l'inquinamento e fossimo capaci d'esplorarne la vita sotterranea, radicale, ci accorgeremmo che quell'albero ha combattuto, ha adattato la sua crescita ai limiti innaturali posti dall'uomo civile, marchiando nel proprio legno le tappe felici e quelle drammatiche di una morte precoce.

Un tempo lontano i nostri antenati godevano di un rapporto diverso con la natura e nell'albero soprattutto sentivano presenze sovrumane, capacità comunicative, un respiro misterioso che si trasformava in atti d'omaggio e di rispetto. Quando sradicavano una pianta per necessità imprescindibili, spesso compivano gesti riparatori, quasi avessero commesso un sacrilegio, oppure mettevano a dimora un virgulto volendo ricordare eventi familiari o comunitari. Così anche la storia paesana ha sedimentato una cultura arborea di cui ci sfuggono, per superficialità o incapacità di lettura, gli straordinari contorni; qui esplorerò tre aspetti che, pur intrecciandosi con altri elementi, mostrano la peculiarità di una civiltà contadina nel cui confronto quella urbana è debitrice di tanti momenti creativi, in un'osmosi che pure a Monselice (il mio speciale punto d'osservazione) ha trovato modo d'esplicarsi secondo forme originali e compiute.

I nomi di luogo anzitutto, rivelatori d'un cammino a volte più che millenario compiuto nelle zone d'ombra di vi-

*Un'indagine sui fitotoponimi
d'origine medievale
legati alla coltura
dei terreni attornianti i colli
del monselicense.*

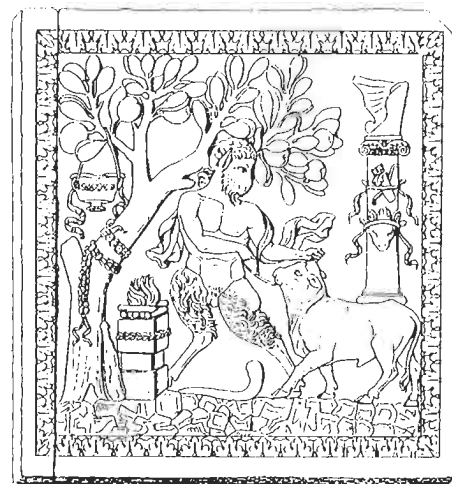
Pietra "moderna" emersa dal pavimento della sala S. Biagio. Visualizza l'ipotesi — cara alla vecchia erudizione — che l'etimologia di Monselice sia "Monte dei lecci".



cende senza protagonisti altisonanti. Utilizzerò materiali a portata di mano, documentati da Andrea Gloria e dall'ormai famoso "Catastico d'Ezzelino", un registro notarile del XIII secolo che elenca decime e diritti della pieve di S. Giustina. Colpisce, ad una prima lettura, la varietà dei rapporti che hanno spinto gli abitanti medioevali ad utilizzare denominazioni di alberi e piante per qualificare gli spazi fisici entro i quali operavano, stabilendo una compenetrazione tanto forte da superare vittoriosa traversie incredibili. Basterà citare la nomenclatura moderna di alcune strade, da via Albere a via Pignara da via Moraro a largo Carpanedo, per comprendere come termini distintivi di un ambito rurale si siano facilmente insediati fin nel cuore del centro storico, resistendo anche là dove l'incerta linea di confine con la campagna s'è trasformata in quartieri popolosi e rinnovati.

La toponomastica, si sa, è scienza abbastanza giovane e spesso all'orecchio del lettore non specialista l'etimologia appare semplice ed immediata, conducendo volentieri verso soluzioni approssimative od errate, tipiche ad esempio della paretimologia cui la fantasia popolare (ma non solo) ha prestato tante 'invenzioni'. La sensibilità della gente comune, curiosa ed attenta, non ha trascurato tuttavia occasione per esercitare il proprio diritto di chiedere e dare spiegazioni di fronte ad un nome di luogo. A volte l'intuizione popolana lascia trasparire elementi d'inaspettata concretezza. Per la sunnominata via Albere, una straducola in aperta campagna, lo scioglimento degli abitatori contadini si rifaceva alla presenza di un grandioso albero da frutto (un noce?) abbattuto quando si rettificò la provinciale per Sant'Elena. Evidente la congruenza col toponimo, assai più antico, rivelatore della singolare considerazione della gente dei campi per le piante di notevoli dimensioni, come le 'povolate', gli olmi e così via, interrate magari dopo la

Scene sacrificali del mondo romano ricavate da bassorilievi marmorei d'ambito patavino con animali e alberi: la quercia sacra a Giove, l'alloro sacro ad Apollo, il melograno sacro a Diana.



celebrazione di un matrimonio o per ricordare il transito di un personaggio famoso in quel determinato luogo.

A volte può nascere invece un equivoco plausibile e giustificato. Penso a via Carrubbio, di indiscutibile derivazione latina, da *quadruvium* = incrocio di quattro strade, interpretata come "strada lungo la quale crescevano piante di carrubo". L'accostamento sembrerebbe un po' strano, ma a ben guardare, fusti di *ceratonia siliqua* ombreggiano tuttora i Colli euganei; è un albero sempreverde della famiglia delle leguminose, alto 8-10 m, molto longevo, usato per floride siepi ornamentali: in anni lontani era detto pure 'carrubio' o 'carrubbio' o 'caròbolo', spiegando la fuorviante interpretazione popolare. E ancora. Una diramazione secondaria di via Fragose è denominata, in loco, strada delle Marsilie. L'esplicazione dialettale propone una derivazione dalla fossa già esistente nei paraggi, usata per 'marsire', cioè macerare, il lino. Si associava un dato di fatto, la coltivazione del lino, con un termine da riferire piuttosto al cognome dei proprietari delle terre attraversate dalla strada vicinale. Qui la fantasia comincia oramai a sbrigliarsi, passando da allettanti assonanze a veri e propri arzigogoli, accostando allora la località Cándie al dialetto 'candio', significante arso, rincechito, per dire che il terreno della zona è sabbioso, poco fertile, 'incandio' appunto dal dardeggiare estivo dei raggi solari. I documenti d'archivio smontano però l'abile ricostruzione: i campi là intorno apparivano alla nobile casata dei Candi, rammentata anche dal Salomoneo... Ma torniamo all'assunto da cui sono partito.

Un dato importante, che può sorprendere quanti si fidano di sintesi storiche generiche o datate, emerge dall'esame di tre toponimi nati nel profondo medioevo e rimasti intatti: Campestrin, Formigaro e Ronchi. Lo scioglimento dei primi non appare semplice come il terzo, dichiarante in modo esplicito l'a-

zione degli agricoltori chiamati a bonificare terreni boschivi o inselvaticati liberandoli, "runcando" a forza di braccia, dai tronchi e dalle radici infestanti, estirpando tagliando bruciando. Da ciò la facilitata comprensione di "formigaro", se pensiamo ad un *furnus*, ad un fornello da debbio, alla tecnica cioè che prevedeva l'incendio controllato dell'incolto (è da sottolineare come un grosso formicaio assomigli, esternamente, ai mucchi compatti di legni e ramaglie ammassati per la distruzione); e insieme di "campestrin", scisso in "campus ustrini", da *ustrinum*, il campo dell'abbruciamento, con probabile ascendenza romana, avendone esteso il significato, di per sé legato alla cremazione dei defunti, all'incendio delle stoppie nei pascoli o al debbio praticato su terreni cespugliosi o su macchie a bosco.

Potrebbe essere utile annotare come i romani non conoscessero il termine bosco, di derivazione germanica; parlavano infatti di *nemus* o *silva* e nel "Catastico" li incontriamo ripetutamente, fissati nel nome d'una contrada come Salbora (da *silvorium*, a sua volta da *silva*), oppure volendo indicare alcuni campi che i confratelli di S. Giacomo avevano ricavato da un "bosco" situato presso la località Arzustolo o citando a confine il "nemus" in possesso di Ezzelino III da Romano sul Monte Ricco. Una pianta invece non trovo ricordata tra quelle tuttora rigogliose sul colle maggiore: il giuggiolo, conosciuto dagli antichi, la cui coltura si sviluppò forse in epoca più recente; non mancano invece fichi e viti, ma sul "Mons Vinearum" tornerò più avanti.

I toponimi che restano da esaminare suggeriscono un'ulteriore divaricazione; scopro piante caratterizzanti l'ambiente paludoso ricco d'acque ed altre legate ad un'agricoltura ben stabilizzata, ad un uso dell'albero votato più all'industria, alla coltivazione razionale che non alla crescita spontanea: da una parte le contrade Candelora (da *canna*), Vimenario (da *vimen*), Saletto (da *salice-*

tum), Valle de Caresina (da *carix* = carice, erba palustre), cui s'affiancano in una specie di calcolato trapasso Puzo de rola (il pozzo dei rovi, da *rubus*), Spinade (da *spinus* = pianta spinosa), Fragose (da *fragus* = fragola, a testimoniare un florido sottobosco ora scomparso), Auneda (da *alnus* = ontano), Arzer de puvalo (da *populus* = pioppo), per arrivare infine al Campo de limone (il campo dell'olmo, pare attraverso una voce celtica), a Carpenedo (da *carpinus*), al Castel de albare (da *albus* = bianco, da cui il diminutivo "pioppo bianco"), a Soto rovere (da *quercus robur*), alle Nogare (da noce), rammentando da ultimo che allora gli alberi potevano servire da confine o da luogo di riunione. Un documento del 1125 riportato dal Gloria afferma che l'atto notarile venne rogato *sub ulmo beatæ Justine*, sotto l'olmo svettante (immagine) nei pressi della pieve di S. Giustina posta sul cocuzzolo della Rocca.

La breve rassegna di fitotoponimi mostra come la popolazione monseliciana si fosse preoccupata di garantire il proprio sostentamento mettendo a frutto i fertili terreni attornianti i due colli, cominciando (o riprendendo, se pensiamo alla centuriazione romana che toccò di sicuro il nostro territorio) la sistemazione razionale di un regime idrico difficile da controllare, a ridosso di un fiume "libero" come l'Adige e nel punto di confluenza d'acque collinari abbondanti e perfino torrentizie: un lavoro millenario, duro e periglioso, cui siamo debitori del bel paesaggio decantato dalle guide turistiche e che colpì, nel suo farsi, anche la fantasia degli uomini di ieri se al Monte Ricco venne attribuito addirittura un nuovo appellativo.

All'inizio del secolo XI trovo infatti attestato il Monte Vignalisicco, poi Vignatico o "Vignalisigum", approdando al *Mons Vinearum*, al Monte delle vigne delle carte redatte con maggior attenzione alla lingua latina, e respingendo verso la cima del colle, al "castrum Rici", la denominazione (re)in-



ventata in epoca longobarda: variazioni su tema interessantissime perché mostrano attiva la parlata volgare, patrimonio degli strati popolari meno colti, e la forza di penetrazione di termini scaturiti da processi produttivi eclatanti, ché tale dovette essere la piccola rivoluzione agricolo-ambientale che trasformò nella sensibilità diffusa il minaccioso colle "ricco", alto e fortificato, in un immenso mosaico di "pezze" coltivate a vite e ad ulivo, intersecate da rii o "calti", alimentati (oggi non più) da abbondanti sorgive.

La coltura della vite era senza dubbio un portato del mondo antico e fu quella che meglio sopravvisse nei secoli delle scorrerie e delle conquiste barbariche. Accanto alle necessità liturgiche dovute alla diffusione del Cristianesimo, occorre tener conto che il vino di qualità costituiva quasi un dovere di stato per un signore e tra i prodotti della terra era quello che meglio si trasformava in danaro, che s'opponeva alle carestie, risorsa primaria anche per gli umili.

La coltivazione viticola presentava in realtà una duplice opportunità: risultava gradita agli aristocratici, laici o religiosi che fossero, ed allora si praticava in grandi ed attrezzati vigneti; i piccoli conduttori, braccianti o contadini, potevano invece mettere a coltura fazzoletti di terra, piantando la vite da sé, cercando gratuitamente i pali di sostegno nel bosco comune, ponendo all'opera l'intera famiglia.

Più che la natura è stato l'uomo a creare il vigneto e il vino, considerati "cose necessarie al vivere" prima d'ogni altro prodotto, tanto che nel X e XI secolo la viticoltura superava quella dei cereali e dell'olivo. Quale offesa più grave per un contadino del taglio d'una vite! Nel bitorzolato rampicante dalle foglie palmari, simili alla propria mano, egli vedeva concentrarsi e animarsi una somma incredibile di gesti d'attenzioni di sapienza di speranze, condivisa con gli animali domestici come il somarello, utile al vignaiuolo sia per il letame che per il trasporto. Non

a caso uno degli esseri fantastici popolanti l'orizzonte onirico dei vecchi montericciani era l'orco "musso", temuto ma a volte piegato con furbi stratagemmi alle pratiche esigenze dei colligiani, sempre in lotta volendo difendere dalle intemperie e dalle devastazioni, d'uomini e bestie, l'avarato raccolto d'un massacrante mestiere.

L'accenno all'orco "musso", all'orco asino, permette l'aggancio all'ultimo aspetto atto a svelare il diverso rapporto che l'uomo del passato ha intrattenuto con la natura. L'orizzonte onirico era (ed è, pur mutandone i segni) il mondo dei sogni, popolato da pulsioni e immagini sovente legate, attraverso fili esilissimi, a lontananze ancestrali. Il miracoloso s'impastava così col meraviglioso; il retaggio della religiosità pagana, dei culti preistorici, s'incontrava e scontrava con una mentalità riplasmata dall'educazione cattolica, incapace di cancellare definitivamente credenze e superstizioni considerate, con una ripresa forte dopo la Controriforma tridentina, una grave minaccia per la vita spirituale d'ogni cristiano.

Ma non fu tanto la religione predicata dalla Chiesa (che metteva sì in guardia, ma contro spiriti più che altro sottoposti all'ubbidienza satanica), quanto piuttosto il razionalismo moderno a uccidere fate orchi e creature silvestri, negandone l'esistenza, come negò l'esistenza del diavolo. "A scuola — afferma J. Brosse — si imparò che si trattava di superstizioni di un'altra epoca. La foresta, finalmente liberata dal suo incantesimo, poteva ormai essere sfruttata secondo le nuove tecniche, spesso distruttrici dell'ambiente; la solcarono strade, rettili disboscati che penetrarono fin nel più fitto degli alberi. La foresta fu violentata". E la natura ne risultò sminuita, perdendo quei significati reconditi che ciascuno percepiva in una coralità popolare senza mediazioni troppo intellettualistiche; e avendoli smarriti, l'uomo cominciò a distruggere e a condannarsi. □

LE ANTICHE PIEVI DEI COLLI

CLAUDIO BELLINATI

“Andar per pievi”. È questo il titolo di un interessante articolo, uscito nella rivista “IBC” (anno I, n. 6) dell’Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia/Romagna.

“Andar per pievi” potrebbe diventare uno splendido itinerario nei nostri Colli Euganei. Basta aprire il prezioso volume delle “Rationes decimarum Italiae, nei secoli XII/XIV” (Città del Vaticano, 1941) per renderci conto della dovizia di pievi, catalogate dalla decima del 1297, nella sola zona dei Colli Euganei. La enumerazione è semplice: si tratta di ben 13 chiese (compresa Este e Monselice), cioè *edifici sacri, dotati fin dai tempi più lontani di fonte battesimale e cimitero*. Di solito, al “plebanus” oggi spetta il titolo di “arciprete”. Ma forse val la pena rispondere ad una interrogazione, che affiora spesso sulle labbra di molti lettori: *che cos’è una “pieve”?*

I contenuti storici e giuridici di un nome

Il vocabolo latino *plebs*, che troviamo adoperato da papa Cornelio (sec. III), Cipriano di Cartagine (sec. III), papa Damaso (sec. IV), e da altri, ha il significato di *popolo*. Lo possiamo costatare anche a Padova, nell’oratorio di S. Prodocimo in S. Giustina, dove esiste un’antica *pergula* o iconostasi, nella quale s’invitano apostoli e martiri (ivi venerati nelle loro reliquie) a pregare per il fondatore dell’oratorio (Opilione) e per *tutto il popolo dei fedeli (omnique fidelium plebe)*. L’iscrizione appartiene molto probabilmente al secolo VI d.C. Da un ambito di persone, il termine passò a significare un *territorio*, e quindi un *edificio ecclesiastico*.

Oltre che da un fonte battesimale proprio, e da un proprio cimitero, la pieve è caratterizzata anche da alcuni privilegi, inerenti alla sua *giurisdizione*. Per esempio: ancor oggi, in molte regioni d’Italia, gli oli santi, consecrati dal vescovo il giovedì santo, vengono dati

Uno splendido itinerario attraverso i luoghi di pietà, che fin dal Medioevo ebbero giurisdizione propria sul territorio collinare.

alle varie “pievi”, cioè ai vari arcipreti, che poi li dispensano ai parroci preposti alle varie *cappelle*. È bene precisare subito che con il termine *cappelle* vogliamo indicare le chiese, giuridicamente dipendenti da una *pieve*. È bene inoltre precisare che il rettore di una cappella, dipendente da una pieve, ma che a sua volta possiede fonte battesimale e cimitero, si chiama *parroco*; ovviamente, il territorio entro il quale il parroco esercita la sua giurisdizione si chiama *parrocchia*.

La parrocchia è la cellula vivente della società cristiana. Anche il Concilio Vaticano Secondo ne ha riconosciuto la grande importanza storica e la validità; com’è agevolmente dimostrato anche dagli umili registri di anagrafe parrocchiale, iniziati nella seconda metà del sec. XVI (mentre quelli statali iniziano di solito nella seconda metà del sec. XIX).

Il rettore di una *pieve*, in molte parti d’Italia, è chiamato ancora “pievano” (dal latino *plebanus*).

Circa l’epoca e l’origine delle pievi, molto è stato scritto. Non sempre le pievi sono *pagensi*, cioè rispondenti al territorio di un *pagus* romano (o villaggio). E neppure si devono intendere come entità risalenti a suddivisioni territoriali di un *pagus*, quando si sa per certo (almeno in epoca medievale) che più di qualche pieve deve la sua origine alla contiguità di un importante *castello*. Anche qui, forse, vale la regola del caso per caso, risalendo attraverso un rigoroso studio storico a quelle che sono le motivazioni più documentate in merito. “Andar per pievi” è un itinerario strettamente storico/artistico, nell’ambito della storia della diocesi. Di quella storia della quale speriamo di poter presto colmare una lacuna. Ci basti per ora offrire qualche tassello del grande mosaico, sul quale dovrebbero operare non solo gli studi archivistici, ma soprattutto quelli (comparativi) di archeologia e di discipline affini.

Monselice. La chiesetta di S. Tommaso.





Arquà: l'antica pieve, con la tomba del Petrarca, in una incisione di Francesco Bellucco.

La contiguità dei luoghi (e spesso l'affinità degli avvenimenti) mi suggerisce un itinerario "in prospettiva", più che una visita guidata, da espletarsi secondo un agevole stradario. Si tratta di un giro "periferico", fino a un certo punto "turistico", di quello che abbiamo chiamato "andar per pievi". Ciò non vuol dire che si dimentichino grandi centri culturali, come l'abbazia di Praglia o come il restaurato (e molto interessante) Museo Civico di Este.

1. Abano

Il nome deriva da *Aponus*, antica divinità termale, paleoveneta. La diffusione del cristianesimo nelle zone dei Colli Euganei (e in particolare di quella di Montegrotto) avvenne lentamente, a motivo di un maggiore attaccamento delle popolazioni a divinità paleovenete (la religione romana, con i suoi dei, era una religione "importata", dal di fuori; e quindi meno atta ad una adesione "popolare").

Un edificio ecclesiastico esisteva sicuramente prima del Mille. Nel 1297, il suo arciprete, Giacomo, era coadiuvato da altri 3 sacerdoti: indizio questo che fa pensare a un territorio piuttosto vasto; ma non aveva alcuna cappella sotto la sua giurisdizione. Purtroppo, l'antica chiesa plebana andò distrutta nell'incendio causato da Cangrande della Scala (1314). L'attuale arcipretale è della fine del Settecento, su disegno di Domenico Cerato. Il campanile apparteneva all'antica arcipretale, andata distrutta. Le due statue della *Fede* e della *Speranza*, provengono dal soppresso monastero benedettino della Misericordia, in Prato della Valle. Molti altri oggetti (fra cui alcuni pregevoli *Crocifissi*) sono stati raccolti dalla intelligente opera di Mons. Tarcisio Mazzarotto, che ha unito a un grande culto per la liturgia una spiccata azione

di salvaguardia di antiche memorie della comunità plebana di Abano Terme.

2. Luvigliano

L'antica chiesa di Luvigliano sorgeva un tempo ove si trova oggi l'area del palazzo vescovile (1474). Esisteva sicuramente prima del 1077, quando Benno e Odone l'avevano classificata "di protezione regia". L'attuale è la risultante di più restauri; l'ultimo dei quali (1847-1854) fu condotto in maniera quasi radicale.

L'antica titolazione di S. Martino è abbellita da una pala dell'altar maggiore, opera del pittore Girolamo Santacroce (1527). Il culto di S. Martino ha radici remotissime, come remotissimo era il titolo di pieve/matrice di Luvigliano, che aveva a sè soggette le parrocchie di Torreglia, Galzignano, Valsanzibio e, più recentemente, Tramonte (benché in seguito sia passata sotto la giurisdizione del monastero di Praglia; come del resto appare nella decima pontificia del 1297).

3. Montegrotto

Quando si parla di Montegrotto (o della vecchia dizione ecclesiastica: S. Pietro Montagnon) non possiamo non ricordare le vestigia religiose paleovenete e quelle, più recenti per rinvenimento, che ascendono a costruttori romani. Ora, esiste un nuovo, grandioso tempio, che si fa espressione del cristianesimo in Montegrotto; ma un tempo era la vecchia chiesa, ex parrocchiale, ristrutturata nel Settecento e consacrata il 19 ottobre 1777, a offrire tale testimonianza. Poche zone dei Colli Euganei sono — forse — così emblematiche dell'antica religiosità paleoveneta, come questo luogo, che rievoca il tempio della divinità *Aponus* e ricorda la lunga opposizione delle tradizioni pa-

leovenete di fronte alla evangelizzazione cristiana.

4. Arquà Petrarca

Anche Arquà (come del resto S. Pietro Montagnon) ebbe il suo castello. Anche Arquà è ricca di ricordi del periodo romano, evidenziati da vari reperti. È celebre in tutto il mondo la piccola casa, dove Francesco Petrarca passò gran parte dei suoi ultimissimi anni (ma a Padova, accanto al duomo, è ancora in piedi una porzione della "domus canonicalis" abitata dal poeta; come inequivocabilmente si evince da documenti di archivio e da perizie *in loco*).

Nell'antica chiesa "plebana", pressoché l'altare della Madonna, rimase sepolto il grande poeta, prima che gli fosse innalzato quel sontuoso mausoleo, che ammiriamo sul piazzale della chiesa, e che viene a buon diritto gelosamente custodito da quella popolazione.

Mai forse, come accanto a questa tomba, risonano veritiere le parole del testamento di Francesco Petrarca, là dove afferma la servitù creata dai beni terreni; e la felicità dell'anima, sciolta da tali legami.

5. Monselice

Bisogna ascendere alla vecchia "pieve" di S. Giustina per godere dall'alto la visione, incancellabile, d'un panorama stupendo. Qui si sprecano le parole se volessimo soltanto enumerare le più lontane memorie storiche della "pieve". Ogni pietra ha un linguaggio eloquente, sanzionato da ricerche, da studi, da intuizioni spesso suggerite da una ricchezza amplissima di "ricordi" lontani. Una croce bizantina (sesto secolo?) rinvenuta in scavi recenti sulla sommità del colle, che sovrasta l'antichissimo borgo, sta a testimoniare le lontane origini del cristianesimo a Monselice.

6. Este

Qui, più che altrove, affiorano le memorie "paleovenete" di una religione,

Monselice in una litografia del sec. XIX. È visibile la chiesa di S. Giustina, dove il Petrarca fu insignito di un beneficio canoniale; in alto il colle della Rocca con il torrione di Federico II.



che si oppose a lungo alla diffusione del cristianesimo. E qui, nello stesso luogo, ove s'innalza lo stupendo, settecentesco duomo, sorgeva anticamente un tempio pagano, caratterizzato da reperti significativi, quali possono essere i frammenti di una statua in bronzo, ivi rinvenuti nel sec. XVIII. La stessa stupenda pala dell'abside (capolavoro di G.B. Tiepolo), mentre inneggia alla grande martire aquileiese (non milanese, certo), offre in prospettiva antiche vestigia di questa città.

7. Baone

L'antica chiesa "plebana" di Baone era un tempo quella dedicata a S. Fidenzio, sul colle Meggioro. La costruzione sopra un colle significava nei tempi più lontani *l'acquisizione al divino di un luogo profano* o addirittura una nuova destinazione di un luogo sacro, antecedentemente pagano. Senza dubbio, l'edificio sacro aveva attinenza con l'antico castello, sorto in epoca basso-medievale. La nuova parrocchiale, costruita in località meno disagiata, non ha cancellato le lontane memorie della prima, chiusa al culto soltanto nell'Ottocento.

8. Valle San Giorgio

Una lapide, classificata dai critici come appartenente ai secoli VIII/IX, e murata all'esterno della parrocchiale, parla di un antico edificio sacro, dedicato ai santi Felice e Fortunato, protettori della città di Vicenza. Un'altra lapide, romana, tipicamente funeraria, espone in scrittura "rustica" le misure entro le quali era contenuta una sepoltura; e quindi un luogo di rispetto. Anche questa "ecclesia plebana" faceva probabilmente capo a un castello dei Camposampiero.

9. Fontanafredda

La chiesa "plebana" di S. Donato a Fontanafredda esercitava la sua giurisdizione sopra tre altre chiese, proba-

bilmente molto avanti l'anno Mille. La prima era quella di S. Giacomo di Viminelle (distrutta all'epoca dell'imperatore Massimiliano e delle tremende battaglie attorno alla città di Padova, 1509). La seconda rispondeva al nome di S. Pietro, a Faedo. La terza era intitolata a S. Bartolomeo, in Valnogaredo. Già nella seconda metà del Quattrocento, la chiesa di Fontanafredda era decaduta nei suoi beni. Un arciprete in quel tempo dichiarava: «...ben ge stae nome Fontana fredda, che la xe fredda de ogni ben». Ma, benché privo di beni, l'attuale, settecentesco edificio spira venustà e decoro. Anch'esso forse, nella sua prima, antica impostazione, serviva al borgo di un piccolo castello; com'è dato di trovarne, storicamente, più d'uno in questi paraggi. Non solo nelle memorie storiche, ma anche in quelle di rinvenimenti archeologici.

10. Boccon

Su Boccon dominava un castello dei Maltraversi, detto *Castellaro*. La sua "pieve" aveva in giurisdizione le "capelle" di S. Biagio (Castelnovo) e di S. Nazario e Celso (Cortelà). Dal 1536 fu retta, per un certo tempo, dai monaci Olivetani del Monte Venda (ove i Carraresi possedevano un famoso castello). Ritornò in giurisdizione del vescovo padovano nel 1771. Anche se quasi interamente ricostruita, la "pieve" di Boccon continua a serbare un forte richiamo intorno a quelle che furono le sue memorie più antiche.

11. Zovon

Quasi ai piedi del Monte della Madonna (famoso è il santuario quivi innalzato, e meta di frequenti pellegrinaggi) sta la "pieve" di Zovon. Benché ricostruita con moduli settecenteschi, la chiesa di S. Felice (oggi dedicata a S. Giuseppe Lavoratore) nulla ha perduto di un primevo fascino; collocata co-

m'è in amena posizione, entro un tranquillo paesaggio. Anche se compresa nel "contado vicentino", in epoca medievale, Zovon ha vissuto nella storia ecclesiastica di quello padovano, lasciando pagine di elevata storia locale, nell'azione dei suoi arcipreti e dei suoi abitanti.

12. Rovolon

Questa pieve, con la non lontana chiesa di Bastia, esisteva certamente prima del Mille. Oggi l'edificio ecclesiastico, nella sua ristrutturazione, rievoca appena il lontano titolo di "chiesa matrice", riconosciutogli dal card. Giuseppe Callegari (26 maggio 1891). Anche per questa chiesa non è improbabile l'ipotesi che servisse per una popolazione, contigua ad un castello.

13. Teolo

La "pieve" di Teolo, dedicata a S. Giustina, è senz'altro una delle più antiche della diocesi padovana. La sua titolazione è comune ad almeno altre cinque, che insieme con Teolo recano queste caratteristiche:

1) sono ubicate in località, dense di *vici* e *pagi* (o villaggi);

2) la loro collocazione è al confine dell'*agro patavino*;

3) sono interessate dalla vicina presenza di *strade romane*.

Tutte e tre queste caratteristiche si confanno a Teolo, la cui pieve riveste una grandissima importanza; non solo in ambito medievale (quando assume il ruolo di podestaria e di vicaria), ma anche in epoca romana. Lo attesta la lapide romana del 141 a.C., con la quale si segnava il confine tra il territorio padovano e quello atestino. La chiesa conserva ancora strutture dugentesche di ampio interesse, con affreschi, recentemente restaurati, di ottimo pennello. □

SUI COLLI, A PIEDI O IN BICI

GIANNI SANDON

Quando si parla di modalità di spostamento che non abbiano l'auto come protagonista, si è generalmente guardati con distacco e sufficienza, come se si appartenesse a un altro mondo.

È ora di cambiare mentalità: l'istituzione del Parco può dare un contributo decisivo in questa direzione. Non tanto perché il Parco debba richiamare concezioni *romantiche* e sorpassate, d'altri tempi, ma al contrario, perché deve imporre serie riflessioni sulla situazione attuale e sui problemi del futuro.

Una prima riflessione dovrebbe essere condivisa da tutti: in molte situazioni l'auto sta diventando ormai un intralcio, un mezzo *scomodo* per muoversi, fonte più di problemi che di soddisfazioni, sia per chi l'adopera che per chi la subisce. Ancora più chiaro è che, anche a prescindere da questi problemi, essa rappresenta in tanti casi un mezzo che riduce, non che esalta la possibilità di *entrare* in un ambiente e di esplorarlo.

Nessuno si sognerebbe di visitare una chiesa o una piazza storica in macchina! Senza voler spingere all'eccesso questo paragone, è tuttavia indubbio che il nostro territorio presenta una tal ricchezza di motivi di interesse che è impensabile di poterli cogliere dal finestrino di un'auto in corsa. È emblematico osservare che la nostra sensibilità collettiva verso il paesaggio è andata diminuendo proprio con l'affermarsi di mezzi di spostamento sempre più rapidi (e non per niente i popoli più attenti ai problemi del paesaggio sono quelli che amano di più girare anche a piedi!).

Per necessità dunque, ma anche per tornaconto, l'auto va in tanti casi lasciata in garage, o almeno parcheggiata appena possibile.

Non si può però, realisticamente, sperare di convincere la gente a farlo con le prediche o con i mezzi repressivi: l'unico modo per convincerla è quello di farle apprezzare i vantaggi di un uso più accorto dell'auto, sostituendo-

Proposte per meglio apprezzare un paesaggio che sembra fatto a misura di pedoni e ciclisti.

la, quando conviene, con altri mezzi. Ben pochi reclamano oggi di riportare le auto dentro quei centri storici che sono stati liberati da questa invadente presenza. Si dovrebbe arrivare analogamente, al più presto, a organizzare su territorio una rete di percorsi ciclabili e pedonali tali da consentire a ciascuno di utilizzarli agevolmente e con la maggior gratificazione personale possibile. A offrire cioè delle effettive possibilità di spostamento alternative all'auto: ne nascerebbe di sicuro un rapporto più intenso e profondo tra ciascuno di noi e l'ambiente che lo circonda.

I nostri Colli consentono in questo senso delle possibilità straordinarie. Proviamo a esemplificare, partendo dalla bicicletta.

Sono circondati, innanzitutto, questi nostri Colli, da corsi d'acqua che coi loro argini, alti e panoramici, consentirebbero di ricavare facilmente, solo con qualche intervento di finitura e di sistemazione, un percorso ciclabile tutto attorno all'*isola* collinare. Quanti non sarebbero i motivi di interesse, sia su piano sportivo-ricreativo che su quello turistico-culturale, di un circuito come questo? Basterebbe citare gli stessi storici corsi d'acqua lungo i quali potrebbero snodarsi la pista: il canale di Battaglia, il canale di Monselice, il Bisatto il Rialto (e altre volte in questa stessa rivista si è parlato dei tanti motivi che li rendono importanti); oppure si potrebbero esaltare i diversi paesaggi agrari attraversati, i mutevoli panorami sulle cime collinari, o l'attraversamento di centri storici come Battaglia, Monselice Marendole, Este, Vo' Vecchio; o l'eccezionale varietà di ville (il Cataio, villa Selvatico, villa Emo alla Rivella, villa Pisani a Monselice, Ca' Barbaro, villa Lando Correr a Lozzo, villa Contarin a Vo' Vecchio: per dire solo di alcune delle principali che si incontrano proprio sul percorso); o gli splendidi parchi, come quello ex INPS a Battaglia il *Bosco dei Frati* a Monselice, il parco

Passeggiata nei dintorni di Torre al lago (Montegrotto).





di Frassanelle; o ancora i centri culturali come il museo della navigazione di Battaglia, il museo archeologico di Este, o quello geologico di cava Bomba...; o i monumenti come la Rocca del Ponte della Torre a Este, o il castello di Valbona, o l'abbazia di Praglia... Tutto questo (ma sono solo una parte delle emergenze citabili) renderebbe irresistibile il fascino di questo anello ciclabile, lungo una sessantina di chilometri.

Se realizzato come si deve, potrebbe sicuramente affermarsi come una delle iniziative più apprezzate in Europa (e qui nella zona termale abbiamo ogni anno circa 400.000 turisti che vengono prevalentemente da quelle nazioni dove l'uso della bicicletta è una realtà più che affermata, anzi quasi una *necessità*!). A consolidarne l'interesse potrebbero inoltre contribuire semplici interventi di arredo lungo il percorso e l'incentivazione di qualche piacevole attività ricreativa, come dei punti di sosta o di ristoro, magari in qualcuna delle tante, belle fattorie che impreziosiscono tutta l'area pedecollinare.

Da questo anello, come da una vera e propria "spina dorsale", potrebbero staccarsi una infinità di collegamenti verso le zone collinari più interne, con percorsi, si può ben dire, per tutte le esigenze e tutti i gusti. Come quello, per evidenziarne almeno uno, che potrebbe staccarsi pressappoco all'altezza della Rivella e arrivare per tranquilli sentieri di campagna fino ad Arquà. Che emozione impagabile non sarebbe quella di partire da Padova o dalla zona termale, oppure da Monselice o da Este e arrivare, lungo suggestivi percorsi senza auto, fino alla casa del Petrarca?

Continui potrebbero essere d'altra parte i collegamenti di questo anello anche verso l'area esterna ai Colli. Da Este, lungo il Frassine si potrebbe arrivare alla magica Montagnana, oppure lungo il Santa Caterina si potrebbe arrivare alla storica abbazia di Carceri, uno dei gioielli culturali della Bassa

Padovana, oppure addirittura fino all'Adige... Sono percorsi che si presterebbero ad essere effettuati anche in più tappe, favorendo così il sorgere di forme di ospitalità, come quella agrituristica, congeniali a questo tipo di spostamento.

Ma se queste schematiche considerazioni, qui appena abbozzate, possono dare un'idea di quali prospettive potrebbe avere, se appena incentivato, l'uso della bicicletta, ben più arduo è anche solo abbozzare le attrattive che si potrebbero proporre per favorire le escursioni e gli spostamenti a piedi, a partire da diverse località.

Se dei parcheggi (ovviamente con tanto verde e poco cemento e asfalto) fermassero le macchine all'ingresso del viale che porta a Praglia, o alle porte di Luvigliano (per fare due esempi tra i più significativi) quali percorsi si potrebbero offrire a tutti i turisti attorno a questi luoghi incantevoli, impreziositi nei monumenti e nel territorio da tanti segni della storia? Sarebbe un *sacrificio*, o non piuttosto un gradito *servizio*, un vero servizio di qualità, quello offerto loro? E non sarebbe un modo efficace per avvicinare più intimamente questi luoghi a chi li frequenta, facendoglieli conoscere e gustare meglio?

E non sarebbe così se al Rua (monte *sacro*!) si potesse salire, almeno la domenica, non in auto, ma a piedi, lungo qualche bel sentiero opportunamente segnalato e arredato? E se si facesse lo stesso per quell'altro luogo affascinante che è il Gemola, con la villa Beatrice? In fondo non succede già ora proprio questo per esempio col monte Ricco, a Monselice, al quale si accede solo a piedi (con grande soddisfazione di chi lo frequenta)?

Una considerazione particolare la meriterebbero naturalmente, per un Parco come quello dei Colli, i percorsi più propriamente "naturalistici", quelli cioè maggiormente legati alle particolarità botaniche, geologiche, faunisti-

che, ecc. dei rilievi collinari. La cosa più interessante sarebbe anche qui di partire concretamente da alcune iniziative esemplari, pensate cioè in modo tale da *educare* il turista con la forza della persuasione.

Non c'è dubbio che queste potrebbero interessare innanzitutto quelle aree che sono già di proprietà pubblica e che ammontano alla rispettabile estensione di circa 5 milioni di metri quadri, comprendendo località tra le più tipiche dei diversi ambienti collinari, come i monti Grande e della Madonna, Venda e Vendevolo, Rusta e Cinto, il monte Alto e altri ancora.

In ciascuno di questi colli potrebbero svolgersi, senza necessità di grandi interventi, percorsi ideali per far conoscere, come tante *lezioni* dal vivo, bellezze panoramiche, caratteristiche botaniche e geologiche, ecc., senza naturalmente trascurare i tanti segni lasciati dalla storia dell'uomo. Anche qui si presenterebbero favorevoli occasioni per collegare alla valorizzazione culturale di questi percorsi anche quella delle attività agricole, così indissolubilmente compenstrate col paesaggio *naturale* euganeo. Da questo collegamento potrebbero nascere ovviamente, come osservato per il turismo a due ruote, concrete prospettive di valorizzazione anche economica di tali attività. Potrebbe essere in questa direzione che l'agriturismo, diventando una importante attività economico-culturale, potrebbe recuperare una maggior credibilità, al di là di certe forme attuali piuttosto discutibili.

Come concludere? Forse facendo proprio il buon senso di un contadino dei Colli che osservando il serpente di auto all'assalto di una delle località collinari più frequentate, ci ha salutati, qualche giorno fa, mentre passavamo lungo un sentiero confinante con la sua proprietà commentando saggiamente che ormai "chi ha testa deve far funzionare prima di tutto i piedi"! □

PAROLE DEI COLLI EUGANEI

MANLIO CORTELAZZO

Al Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari, tenutosi a Venezia nel settembre del 1930, Adolfo Callegari leggeva una comunicazione informativa molto dettagliata sugli usi e costumi degli Euganei¹, rievocando un paesaggio arcaico, legato a tenaci tradizioni antiche, immutate nei secoli. Solo che è difficile distinguere, nella interessante relazione, ciò che era ancor vivo verso la metà del Novecento da quello che veniva ricavato da fonti ottocentesche e precedenti: “è forza riconoscere che il patrimonio rustico dovette esservi sempre povero, e anche quel poco ormai vive più nella memoria che nell’uso”².

Se già allora l’individualità della vita collinare era affidata al ricordo e alle testimonianze scritte del passato, tanto più impallidita deve apparire ora, a distanza di mezzo secolo, anche se il giudizio può essere fuorviato dalla mancanza di appropriate indagini, che rivelerebbero, per esempio, quanto sia ancora permanente nei paesi intorno al Monte Rua la credenza nelle streghe e la fiducia nel potere esorcizzante dei frati eremiti.

Uno dei mezzi meno indiretti per arrivare al difficile recupero, oltre alla toponomastica, resta l’analisi dei fossili linguistici, che pur non difettano e che attendono solo di essere sistematicamente raccolti.

Viene per primo l’emblematico *brècane*, l’erica (fig. 2), spesso semanticamente confusa, negli usi figurati popolari, con i *grèbani* “greppi, dirupi”. Sulla festa annuale che porta tanta gente sui Colli il Callegari fornisce notizie divergenti sull’epoca della ricorrenza, che consideriamo tradizionalmente cadere il lunedì dell’Angelo (*pasquéta*). Secondo questo autore, invece, si svolgeva sul monte Venda la domenica e il lunedì dell’ottava di Pasqua. “Si tratta di un vero raduno popolare. Dalla città e da tutti i paesi dei monti salgono liete brigate con sporte piene di cibi e fiaschi, che si consumano presso le rovine del convento; ma gli uomini vanno prima a confessarsi dai frati di Rua. La festa

Testimonianze di un patrimonio lessicale rustico sopravvissuto nell’uso popolare.

1 Il “calto” sul rio Molini a Valle S. Giorgio.



delle *brècane* ‘erica’ ha luogo invece a Torreglia la prima domenica d’ottobre. Molta gente da Padova e paesi fa centro a Torreglia per poi scalare i colli e tornarsene con fasci di erica”³.

Probabilmente di origine pagana la festa, certamente di antica ed oscura origine la parola, isolata e arcaica, che ci riconduce ad un mondo lontano, forse prelatino.

Brècane o *brècani* (si sentono entrambi i generi) sono le “eriche arboree”, che crescono in luoghi incolti e selvaggi, tanto da suggerire ripetuti riferimenti a persone ritenute rozze e a luoghi remoti e selvatici: “Tasi ti, ca te vien fora dàe brècane”⁴, cioè da località impervie; “i Mori sta in medo a le brècane, tacà l’arzere del canale”⁵; “da in doe viento? da le brethane?”⁶. Il vocabolo arriva fino al Polesine, dove significa “sterpi (specie quelli dei greppi)” e ha dato origine al modo *andar per le brècane* “toccare la peggio”⁷. L’etimologia della voce è molto incerta. Per il Prati si tratta di uno scambio di suoni con *grebani*⁸, che andrebbe bene per il senso figurato, non per quello proprio. Fitonimo è, invece, il toscano *brecco*, che designa una “pianta cespiciosa, che cresce nelle ghiaie dei torrenti e nei luoghi aridi”, l’*Andropogon Gryllus* L., dichiarata di origine preromana⁹, per alcuni precisamente etrusca¹⁰. Le condizioni fonetiche proprie del veneto consigliano, invece, di staccare *brècane* (con -c-) dai derivati (con g-) di *brucus* “erica”, al quale, non può verosimilmente appartenere il veneziano (*erba*) *brica*, che è più facile attribuire al greco *myrrikē*, nome di una pianta molto simile, la “tamerice”¹¹.

I nomi delle piante, abbarbicati e fedeli alla loro designazione primitiva, sono eloquenti rivelatori di oscure vicende passate. È il caso di *santuèna*, la bugola (*Ajuga reptans* L.), una pianta erbacea perenne, comune nel sottobosco, alla quale si attribuiscono virtù medicamentose e cicatrizzanti (fig. 3).

Siamo indotti a vedere in questo no-

2 Fiori di erica, detti volgarmente brècani, che crescono in luoghi selvaggi.



2

3 La búbola (*Ajuga reptans* L.), erbacea perenne diffusa nel sottobosco euganeo.



3

me, insolito e singolare, una *santa Elèna* con l'accentazione piana del greco, come in *santa Lèna*, attestata in Veneto tanto in nomi di luogo¹², come di persona¹³, e come nel veneziano *santalèna* "medaglia di rame, per lo più contornata d'argento, che si tiene per devozione" (*monea de S. Selena al colo*, in una commedia del Cinquecento), di cui parlano anche Guido Cavalcanti e Dante nel *Convivio*¹⁴.

Se la proposta etimologica non è in contrasto con la fonetica, qualche dubbio può sorgere per l'aspetto semantico. È vero che le denominazioni di piante tratte da agionimi sono moltissime, ma esse si riferiscono per lo più a santi festeggiati nel tempo della loro fioritura. Ora, il Mazzetti c'informa che la búbola fiorisce da marzo a maggio, un periodo lontano dal 18 agosto, giorno della festa di S. Elena. Però, nella chiesa greca (ed è questo un ulteriore argomento a favore della prospettata origine dell'appellativo) la pia imperatrice è ricordata il 21 maggio.

Non meno prodiga di preziose indicazioni è la geomorfologia.

È già significativo che *calto* (fig. 1), nel senso di "borro", "cioè luogo scosceso, dove, quando che sia, scorra acqua"¹⁵ — un senso secondario in confronto a quello più comune di "cassetto", comunque segnalato fin dal Seicento dall'Oudin con la definizione "cammino, traccia d'un torrente"¹⁶ — sopravviva, almeno secondo le nostre attuali conoscenze, solo nei Colli Euganei ("fossato, torrente" a Galzignano, "scarico dell'acqua nel bosco" a Torreglia), ma più interessante ancora è che solamente qui siano radicati anche *ragasso* nel senso di "smottamento, frana" e *ragassare* "franare, smottare". Il collegamento con l'antico tema indoeuropeo *rav-*, bene attestato nelle lingue dell'Europa occidentale¹⁷, è suggestivo ed attende puntuali approfondimenti.

Nel campo dell'entomologia, sempre

fruttifero, ci ricordiamo delle *ortunae* — nome delle "cavallette", altrettanto isolato, un tempo, a Teolo —, sia per il significato di "fortunate, portafortuna", sia per l'indiretta documentazione di un passaggio da *f-* ad *h-* (e, quindi, alla caduta della consonante), che è stato ancora colto alla metà dell'Ottocento nel dialetto padovano rustico. La dichiarazione di Giuseppe Dalla Vedova è esplicita, anche se non proprio pertinente al caso esaminato: "la *f* iniziale si trasforma, nella pronuncia di certe parole accentate sulla prima, in una forte aspirata, di guisa che potrebbe scriversi *hèmena* per *fèmena* (femmina), *hate 'nansi* per *fate inansi* (fatti o recati innanzi)"¹⁸.

Naturalmente non è detto che tutto nelle parlate dei Colli Euganei sia originale, antiquato, particolare.

Uno dei nomi della "falsa ortica macchiata, *Lamium maculatum* L." è *fufe* (fig. 4). Il confronto immediato è con forme simili, distribuite dal Veronese (*ciuciotti*) al Friuli (*ciups*, *zups*), che risalgono tutte al tema di "succhiare", perché, spiega Mazzetti, "sul fondo del fiore si raccoglie una goccia di nettare che i bambini dei colli si affrettano a succhiare", come, del resto, fanno le api. Occorre, quindi, rifarsi al verbo *suzzare* ed al suo deverbale *suzza* "ciuccia", rusticamente pronunciato *zhuzha* e poi, per il frequente scambio di *zh* e *f*, *fufa*. Non si può, a questo punto, trascurare il fatto che nei Colli convivono con essa anche *ciuci*, *ciucciare*, risposta parallela, questa volta di matrice urbana, di *suzza(re)*.

È ben vero che anche questa sembra una singolarità ristretta al territorio collinare; tuttavia, essa rientra in una serie di esiti parzialmente analoghi, ma diffusi in una più ampia area veneta (come *fafa* "giumella" da *zaffare* = *brancare*, *fefa* "ceppo" e *fufo* "ciuffo"), ed è prudente non ritenerla tipica del padovano euganeo.



4 *La fufe (Lamium maculatum L.), nome comunemente usato per indicare la "falsa ortica macchiata".*

4

Come si vede, il lessico più autentico della zona non manca di riservare delle sorprese: conserva ancora parole antichissime (*brècane*); di altre, più recenti, rivela un superato stadio di osservanza della liturgia bizantina (*santuèna*); l'originalità è colta in voci, come *calto*, *ragasso*, *ortunae* e, forse, *fufe*.

Su buona parte del vocabolario ha operato l'elaborazione popolare di temi e voci incomprensibili, perché appartenenti ad altra cultura. Così, l'ermetico *polipodio* (il *Polypodium vulgare* L., la "felce dolce") è diventata un Pietro (e) Paolo (*pieropò 'lo*) a Galzignano, come il ratto di Proserpina di un affresco nella villa dei Capodilista a Montecchia è stato interpretato, con l'appoggio di una vecchia leggenda, come la cattura da parte del diavolo di un signorotto locale crudele e tiranno¹⁹. □

1) Pubblicata negli Atti congressuali, stampati a Udine nel 1942, vol. 1, pp. 242-251.

2) Art. cit. nella nota precedente, p. 242.

3) Art. cit. nella nota 1, p. 246.

4) A. Mazzetti, *La flora dei Colli Euganei*, Padova 1987, p. 130; L. Nardo nel suo *Dizionario portellato*, Padova 1993², ricorda l'uso figurato urbano di *brècane*: "contadino, persona rozza, proveniente da zona in cui crescono *brècane* o *brècani*".

5) G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo 1984.

6) G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo de Guà 1989.

7) P. Mazzucchi, *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo 1907. E. Girardi registra *la brècana* nel suo *Dizionario dialettale dei vocaboli bassopolesani*, Taglio di Po 1991, definendola "cespuglio di erbe selvatiche rinsecchite, utilizzato per accendere fuochi di scadente potere calorico".

8) A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma, 1968. Lo studioso si basava, però, solo sulla testimonianza polesana del Mazzucchi, cit. nella nota precedente.

9) C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, I, Firenze 1950.

10) G. Alessio, *Vestigia etrusco-mediterranee nella flora toscana*, in "Studi etruschi" XX (1948-49), pp. 109-149: p. 140.

11) Così pensano per le identiche forme meridionali il dizionario etimologico citato nella nota 9 e il lavoro di G. Rohlf, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, Tübingen 1964.

12) D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia - Roma 1961.

13) D. Olivieri, *I cognomi della Venezia Euganea*, Genève 1924.

14) La voce *santalena* nell'*Enciclopedia dantesca* è stata curata dallo storico dell'economia medievale F. Melis.

15) *Vocabolario Veneziano e Padovano...*, Padova 1775 (ne è autore Gaspero Patriarchi, il cui nome appare solo nella dedica).

16) Citato da A. Prati (vedi nota 8).

17) G. Devoto, *Rava "frana" e Ravenna*, ora in *Scritti minori*, II, Firenze 1967, pp. 54-61.

18) G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo...*, Livorno 1875, p. 329. Su *ortunae* ci siamo già intrattenuti nel n. 26 dell'agosto 1990 di "Padova e il suo territorio", p. 41.

19) La leggenda e la sua interpretazione popolare sono riportate a p. 249 nell'articolo di Adolfo Callegari, citato nella n. 1.

Abbiamo pubblicato un manipolo di *Voci dai Colli Euganei* nel vol. III, pp. 2521-2525, dell'*Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova 1993.

I COLLI DELLA PREGHIERA

IVANO CAVALLARO

Este, 1757. Molto probabilmente dalla vicina Vicenza, dove stanno lavorando negli affreschi di una villa signorile, giungono nella cittadina posta ai piedi degli Euganei due famosissimi pittori veneziani, padre e figlio: Giambattista e Giandomenico Tiepolo. Per il Duomo intitolato a Santa Tecla hanno realizzato un grandioso ex voto, ancor oggi vanto della popolazione estense, raffigurante la liberazione dalla peste (di manzoniana memoria, per noi) del 1630-31 per intercessione della protettrice della città: ritratta da Giambattista “decisa davanti all'Eterno”, come molto tempo dopo avrebbe detto Giuseppe Ungaretti nella lirica “La madre”.

Ma in basso, a destra, anche il figlio Giandomenico ha lasciato la sua “firma”: ha raccontato come intendeva (e soprattutto come più avanti negli anni avrebbe inteso lui) la preghiera, in posizione e scelta ben diverse da quelle del padre. Una preghiera solo in apparenza laica, ma in realtà antitradizionalista e comunque sofferta, intensa e struggente: quel volto attonito e confuso della bambina, resa improvvisamente adulta dal dolore, che si piega sul corpo della madre morta o morente è simbolo da un lato del genio pittorico proromantico di Giandomenico e dall'altro si rivela, a ben guardare, anche come singolare atteggiamento orante, come preghiera che si china sulle sofferenze, le sconfitte, gli scacchi dell'uomo.

È il motivo orante che alimenta e vivifica anche la più bella (oltre che celebre) preghiera mariana della letteratura italiana, nata a due passi da qui: la critica infatti non ha dubbi nell'assegnare allo scorcio della vita del Petrarca — e quindi geograficamente all'area collinare euganea e più specificatamente ad Arquà — la canzone alla Vergine che chiude le *Rime sparse* del padre della poesia moderna. Chi ripercorre oggi i sentieri che si diramano dalla “piazza alta” del paesino euganeo, per raccogliersi nel silenzio della chiesa parroc-

*Un pellegrinaggio
attraverso i luoghi
che fin dal medioevo
hanno ispirato
il dialogo con Dio.*

1 Un monaco del Rua mentre entra nella sua celletta.



chiale o del duecentesco oratorio della Trinità, non può non sentire dentro l'animo l'eco almeno dell'invocazione finale della canzone petrarchesca: *Raccomandami al tuo Figliuol, verace — omo e verace Dio — ch'accolga il mio — Spirito ultimo in pace.*

Altra splendida preghiera mariana locale (questa volta in marmo bianchissimo) è costituita dal blocco dell'altar maggiore della medesima parrocchiale di Arquà, proveniente peraltro dal monastero del non lontano monte Rua, al tempo delle soppressioni napoleoniche d'inizio Ottocento. Il tabernacolo racchiuso e quasi “compresso” tra la Vergine Madre e l'angelo annunciatore racconta un concetto vivissimo nel Medioevo, volto a sottolineare la realtà di Cristo, figlio certo di Dio ma anche “figlio di Maria”: definizione che — nell'analoga invocazione a Cristo come “sate Vergine” — compare anche nell'iscrizione che orna la vicinissima tomba di Francesco Petrarca.

Ritorniamo per un istante nel Duomo di Este, dove dalla fine degli anni Cinquanta riposa la beata Beatrice: figlia, ricorda il Gloria, di Azzo VI marchese estense e di Eleonora di Savoia.

Beatrice era stata cantata nel secondo decennio del Duecento, dal trovatore Rambertino Buvalelli nella raffinata lingua provenzale, e molto probabilmente è a ricordo di quella singolare esperienza poetica di lode cortese che Dante applicò il nome di Beatrice ad una figlia del fiorentino Folco Portinari andata sposa a Simone de'Bardi e divenuta per l'autore della Commedia il simbolo stesso della Grazia divina.

Lasciato alle sue spalle un mondo che non saziava l'animo suo, l'ancor giovane Beatrice cerca rifugio prima nel vicino monastero di Salarola, nel 1220. Poco dopo però — come si esprime il Gloria — “ad evitare i tumulti che appor-tavano i castelli di Calaone e Cero, divisò di condur vita più tranquilla nel monastero di Gemmola”, appena sopra l'attuale abitato di Valle San Giorgio.

2



“Vi si noveravano — annota sempre il Gloria — il 1556 fino a 45 monache, che il 1578 per comando del vescovo Federico Cornaro dovettero traslocarsi in Santa Sofia di Padova, ove si portò con solenissima pompa anche il corpo di Beatrice”.

Oggi il monastero di Gemmola — dopo essere stato a lungo casa colonica — è stato restaurato; vi si ritrova così almeno in parte il primitivo fascino spirituale, anche se per coglierlo sarebbe necessario crearvi attorno un più rigido “spazio di silenzio”.

Al centro dei Colli Euganei ha invece conservato il suo volto di luogo di preghiera per eccellenza il monastero del Rua (moto e gitanti domenicali permettendo), anche se gli eremiti camaldolesi sono per adesso soltanto otto, di cui tre sacerdoti e cinque fratelli.

“Questo eremo — scriveva nel secondo decennio del secolo scorso il vescovo di Padova Dondi dell’Orologio — che formava il decoro della mia diocesi, che ne era il sostegno con le orazioni e con la vita penitente di quei santi eremiti, ebbe il suo fine nella fatale vandalica soppressione del 1810”. Una nostalgia che, sia pur in termini più laici, troviamo intensissima anche nel Gloria: “A merito di quei monaci sursero presto cipressi, pini, ginepri, castagni, ulivi e frutteti, onde la scabrosa sommità si tramutò in terrestre paradiso”.

Se a meridione i colli Euganei offrono al singolo visitatore spunti di raccoglimento e di preghiera, verso nord, in direzione di Padova ospitano spazi maggiormente attrezzati per la meditazione e la preghiera comunitaria.

L’organizzazione si sente già scendendo verso Monteortone, sede un tempo di un grandioso monastero agosti-

niano che nel 1510 ospitò anche il giovane Lutero, di ritorno da uno sconvolgente viaggio a Roma: qui forse il grande riformatore riordinò per la prima volta le sue idee e “fece il punto sulla situazione” che più tardi avrebbe avuto comunque sviluppi per lui in quel momento imprevedibili.

Oggi la chiesa annessa all’antico monastero, meta di numerosi pellegrini, è santuario mariano, dove la Vergine viene onorata come “Madonna della salute”, certo non solo fisica.

Non lontano da qui si innalza il monastero di San Daniele, custodito da 25 monache benedettine, le più anziane delle quali provenienti da Fiumc: gruppi familiari salgono fino alla chiesa del monastero e visitano le spaziose sale osservando per lo più un raccolto e discreto silenzio, anche per il buon esempio che danno in questo senso i visitatori tedeschi, presenti per le cure nella vicina area termale.

Luogo di preghiera è certamente anche l’intero complesso del monastero benedettino di Praglia, e non solo la bella e monumentale chiesa dedicata all’Assunta, se il Gloria citava in proposito a metà del secolo scorso, dagli scritti di tal Pivetta: “Accostandosi a questo luogo, ed inoltrandosi nel seno che ivi formano i colli, il bruno colore di quelle antiche muraglie che si offrono allo spettatore dal lato di tramontana, l’eminente chiesa fondata sopra uno scoglio rivestito di grossi macigni a foglia di baluardo ispirano riverenza e raccoglimento, mentre nell’interno del tempio e del monastero le bellezze architettoniche, i preziosi monumenti dell’arte pittorica, la spaziosità dei cortili, l’eleganza dei porticati, la magnificenza della scala maggiore, il bell’ordine dei

- 3 Resti del monastero olivetano sulla cima del monte Venda.
 4 Santuario del monte della Madonna.



corridoi, delle sale, delle stanze, l'alternato prospetto dei poggi e dei prati sottoposti muovono a meraviglia e letizia".

Nel territorio comunale di Teolo, sul monte detto della Madonna, sorge un altro piccolo ma antico e suggestivo santuario affidato a due monaci benedettini con stabile dimora (un sacerdote e un fratello) per l'accoglienza dei visitatori e dei pellegrini.

Chi sale fin quassù avverte il fascino e staremmo per dire l'ebbrezza dell'incontro personale con Dio. È vero che il turismo domenicale può giungere a minare, se non proprio a distruggere, suggestioni di tale profondità, ma è anche vero che qui il "visitatore di buona volontà" potrebbe giungere ad avvertire come "scrittogli da Dio" un messaggio alla sua ragazza che un giovane ha lasciato all'ingresso del viale che porta alla chiesa: "Anche se non ho nessuna speranza che tu riesca a capire il mio amore e a ricambiarlo, io continuerò ad amarti giorno per giorno lo stesso".

Pur non disponendo di simili ricchezze storiche e artistiche, sono pre-

ziosi punti di raccoglimento per l'ascolto della Parola di Vita luoghi notissimi dell'area collinare nord, come Villa Immacolata sopra Torreglia o Villa Assunta a Luvigliano. Unisce invece i valori dell'arte a quelli della fede, appena fuori del centro abitato di Torreglia, Casa Sacro Cuore, già Villa Cavalli, tenuta dalle suore salesie.

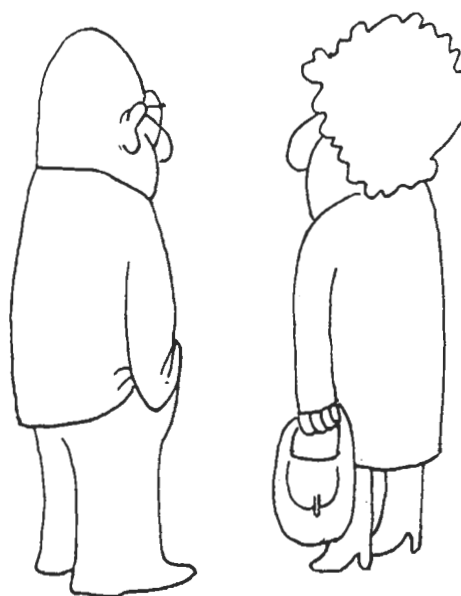
Salendo da lì verso la "chiesa vecchia" di Torreglia, e stando un istante all'ingresso del locale campo-

collinare sia più tranquillo e raccolto anche il riposo dei defunti. Sui colli i cimiteri sono luoghi privilegiati di preghiera intima, di umanissima pietà. E non solo se sono posti in vetta a qualche altura, come questo di Torreglia o quello di Galzignano, ma anche se sorgono seminascosti ed appartati, come a Lozzo, a Rivadolmo, a Valsanzibio, a Baone e ad Arquà: anche se non sono immersi in uno spazio di verde all'inglese, come il camposanto di Abano.

E in questo notissimo centro termale concludiamo il nostro viaggio lungo i "sentieri collinari dello spirito" per una sosta (di domenica mattina o nel tardo pomeriggio del sabato) nella cappella San Giuseppe, a lato dell'imponente chiesa del Sacro Cuore. Qui infatti — in quei giorni e a quelle ore — è possibile "pregare in tedesco", con i canti che già avevano commosso il Giusti della notissima lirica "Sant'Ambrogio".

Avvicinarsi a Dio. Era il sogno dell'eremita Villano di Maserà, che all'alba del Duecento fondò sul monte Venda il primo oratorio cui avrebbe fatto seguito il monastero degli Olivetani, soppresso nel 1771. Ma la nostalgia di Dio non può essere soppressa nel cuore dell'uomo. Come la nostalgia dell'uomo nel "cuore antico" di Dio. □





Tob 94

— Come vede, cara signora, ci sono colli e colli.

